TRACCE

rivista di critica radicale | primavera estate autunno inverno e ancora primavera | 2013 anno XXXII | numero 36



tracce #36
INDICE

Registrazione del Tribunale di Livorno n. 372 / 82
direttore responsabile Pino Bertelli
redazione Pier Paolo Bertelli / Paola Grillo / Pino Bertelli / Massimo Panicucci / Maurizio Moretti / Antonio Gasbarrini / Aldo Migliorisi / Pier Paolo Pasolini / Ando Gilardi / Buenaventura Durruti / Louise Michel.
Gli scritti, i materiali, le immagini... pubblicati in Tracce non hanno copyright, quindi sono liberi...
la rivista è aperta a tutti quelli che vogliono dire qualcosa su qualcosa e, possibilmente, contro qualcuno... a sostegno della libertà di pensiero.

"La verità non sta in un sogno, ma in tanti sogni."
(Pier Paolo Pasolini)

In questo numero:

pino bertelli FAI DI OGNI LACRIMA UNA STELLA	3
ken knabb SUL MOVIMENTO OCCUPY	6
ken knabb AU-DELÁ DU VOTE	20
guido viale CONTRO LA SCHIAVITÚ	24
sub comandante marcos LORO E NOI	29
alex zanotelli UN NATALE "ARMATO"	36
ami meshulam LETTERA APERTA	38
scritto da civg DALLA STRISCIA DI GAZA	40
scritto da ism-italia LA RETORICA DELL'ODIO	43
a cura di Enrico vigna SULLA PALESTINA	46
pier francesco zarcone SUI TESTI SACRI	55
nicla vassallo SUI MATRIMONI GAY	63
valentina genta "MA VU, CU 'SSITE"?	67
lidia borghi ESCÙCHAME	70
pino bertelli RESTIAMO UMANI	72
myriam aarab INTERVISTA A TERRY ALLEN	88
massimo panicucci LA PICCOLA FIAMMIFERAIA	91
matteo bertelli BANDE DESSINÈE	92
vauro VIGNETTOLOGIE	94
mirko orlando DIO NON ESISTE LA FOTOGRAFIA SI	96
antonio gasbarrini UT PICTURA POESIS	98
antonio gasbarrini LA CREATIVITÁ SISMICA...	102
carlo ruta LE VIE DELL'EROINA	107
a cura di spartaco IL SOLO PAPA BUONO È QUELLO MORTO	115
m. v. lama kalu rinpoche DECALOGO	116
a cura di Alateus IL VANGELO DI GIUDA	117
pier paolo pasolini GENOCIDIO	129
spartaco DISCORSO AI CITTADINI	134
simone purple CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA	136
pino bertelli IN CAMMINO CON ANDREA	137



pino bertelli
FAI DI OGNI LACRIMA UNA STELLA

Lettera in punta d'amore a Don Andrea Gallo
mio amico e maestro di vita angelicamente anarchico

"Lontano da me la saggezza che non piange,
la filosofia che non ride e la dignità che non abbassa la testa
di fronte a un bambino che sorride e chiede di spezzare il pane con lui"...
(Dal taccuino di una fotografo di strada).

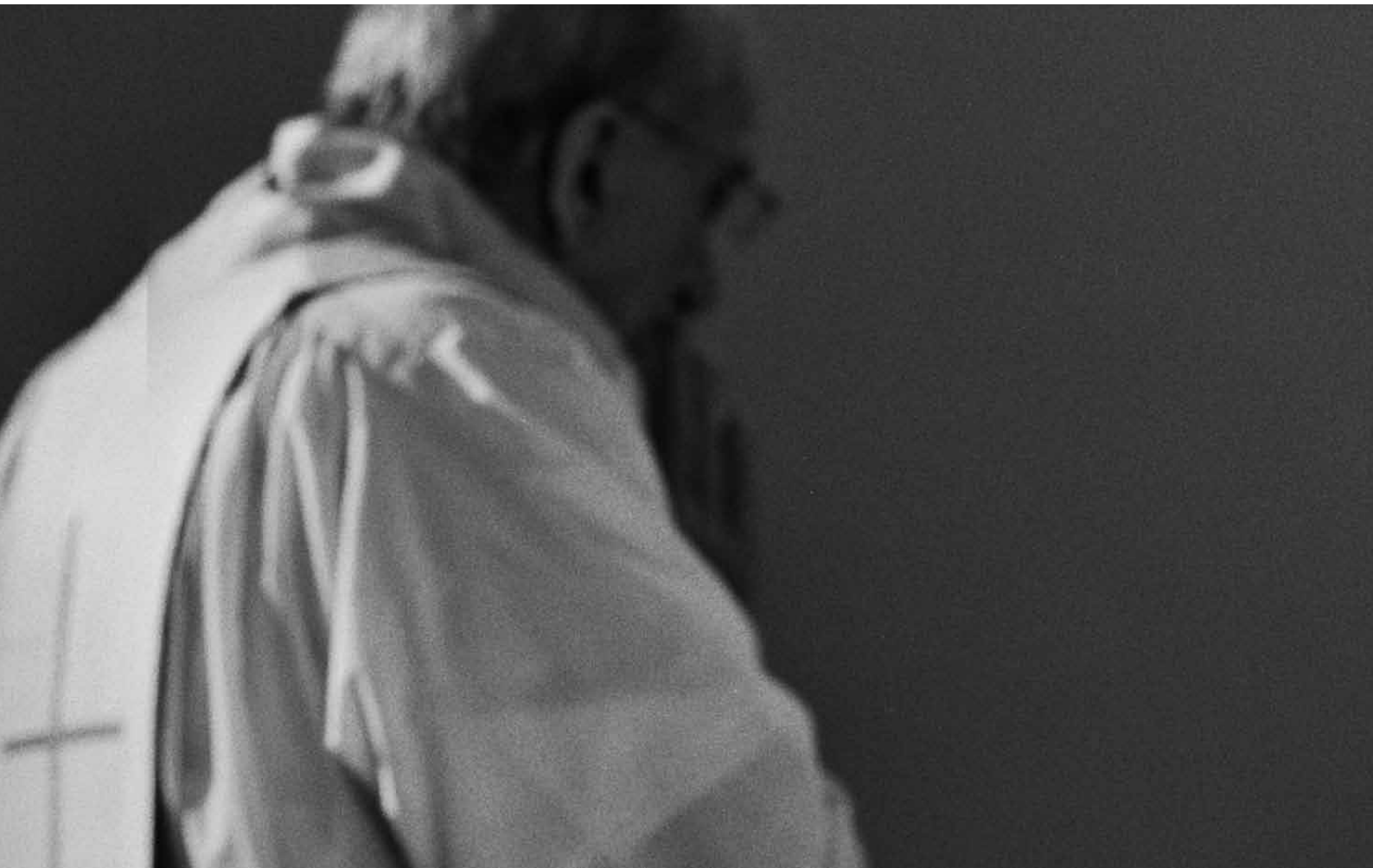
Mi ricordo sì, mi ricordo di Don Andrea Gallo, mio amico e maestro di vita... partigiano, prete angelicamente anarchico. Quand'anche io avessi tutti i tesori della terra e parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho l'amore non sono nulla... quand'ero bambino, parlavo da bambino, sognavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino non l'ho mai abbandonato... l'amore per l'amore, per l'amicizia, per la fraternità è gioioso... non è invidioso, non si vanta né si offende, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non va in collera né tiene conto del male ricevuto, non conosce l'ingiustizia ma libera gli abbracci in tramonti improbabili nella verità... e la verità, come l'amore, non conosce catene.

Le lettere si scrivono in punta d'amore o sono parole da dimenticare... questa lettera scritta nel vento di mare, con una scheggia di canna di fosso e inchiostro di alghe che ho raccolto là dove finisce il mare e comincia il cielo, è per te Andrea, amico in utopia... che hai riconosciuto nell'amore dell'uomo per l'uomo la prima manifestazione di libertà... hai accolto l'ultimo, il reietto, lo straniero, il ribelle presso il tuo fuoco e considerato l'essere umano nella sua espressione individuale (e collettiva) in cammino verso la felicità a venire... amare il prossimo tuo come definizione della propria identità vuol dire rompere il silenzio dell'indecenza: "Ama e fa' ciò che vuoi, ma quello che fai fallo con amore", mia nonna partigiana, diceva. L' eidetica del bene che mi hai insegnato senza insegnare, vuol dire tornare a respirare l'accoglienza del diverso da sé al di là di qualsiasi fede e fare dell'innocenza il valore fondante dell'uguaglianza come giustizia. "Tutti gli esseri umani nascono uguali in dignità e diritti", si legge in

una Carta dimenticata, che tenevi sempre stretta nelle mani e agitavi nei tuoi straordinari incontri con la gente nelle piazze di un Paese che si spegne.

Dolce Andrea, sul tuo battello ebbro di bellezze estreme, infinite, hai portato anche il concetto di libertà come diritto... prete da marciapiede... coraggioso, uomo dalla fogliante intelligenza, hai mostrato che una persona è un centro di possibilità e nel guscio di una vita autentica, sostenuto che la giustizia è la più antica delle idee. Mi ricordo sì, mi ricordo... quando ci siamo conosciuti meglio... nel tuo archivio, era notte, pioveva, mi hai abbracciato e hai detto raccontami di te... “Voglio lavorare per la Comunità di San Benedetto, so fare solo fotografie”, ho risposto... e te: “Sono belli i miei ragazzi”, poi mi hai passato un sigaro toscano e abbiamo preso a parlare fino al mattino. E così è stato per questi anni belli vissuti alla tua tavola, con gli ultimi, gli esclusi, gli emarginati della “bella società”. Il tuo sguardo bucava la mia curiosità e il tuo abbraccio fraterno avvolgeva la mia inadeguatezza di ragazzo di strada, senza giudizio. Devo ancora incontrare un “diverso” le cui radici non affondino nella mia anima persa.

Queste parole di sale e vento sono per te, Andrea, e tutto il mio raccoglimento ti è dedicato. La casa della parola cantata o della bellezza donata di Lilli, Megu, Marino, il santo (Don Federico Rebora), il barone Cataldi, Domenico e tutti i ragazzi della Comunità... non ha porte né chiavi, quello che è mio è anche tuo, dicevi… a San Benedetto al Porto le favole non hanno confini e la lingua della dignità che hai disseminato tra gli uomini, senza nulla chiedere in cambio, non è una lingua di classe o di casta... è la lingua di tutti e per tutti. S’impara a vivere quando s’impara ad amare. I bambini con i piedi scalzi nel sole e la pioggia sulla faccia lasciano cadere la polvere d’oro dei sogni sul dialogo tra i “quasi adatti” e su altalene di stelle giocano laggiù dove finisce il sogno e comincia il desiderio di amare e di essere amati. Il pane dei sognatori non si taglia, si spezza.
Chi tocca l’amore riconosce la gioia, la bellezza e le carezze del cuore, come te sai Andrea. Nulla è stato scritto oltre il cielo, tutto è invece nell’amore che riusciamo a darci. Non cercate di prendere l’amore, perché vi scapperà tra le dita... il grado di libertà di ogni persona in amore si misura dalla qualità dei suoi sentimenti struccati... chi ha pianto l’insegnamento dei i padri lungo i margini dell’esistenza



dolente, ha fame di sole carezze, perché sa che — gli eroi sono falsi, gli dèi sono morti e i boia muoiono all'alba — con i desideri d'amore realizzati. Sei stato maestro in dignità, Andrea, e la dignità è più importante della vita, dicevi. L'amore per la gente non cade in prescrizione. Dove non c'è dignità alligna l'ignoranza e l'odio. Restituire dignità agli esclusi, agli umili e agli oppressi significa fare della propria esistenza un'opera d'arte.

L'amore è sempre nudo sulla faccia dei cavalieri che fecero l'impresa, come te, Andrea... i canti dei liutai tengono in gran conto le lettere d'amore e il firmamento dei poeti del desiderio di vivere tra liberi e uguali… non hanno paura dell'indifferenza degli stolti e nemmeno delle promesse tradite degli stregoni della politica… ci sono notti e aurore che non accadono mai e l'inaudita dolcezza dello stupore e della meraviglia dei "fuori gioco" è il più bel teatro da guardare della nostra vita. L'amore abita dove lo si lascia entrare. Andare in "direzione uguale e contraria" e fare proprio il quinto Vangelo, quello di Fabrizio De Andrè, che declamavi di fronte a vescovi sordi e politici mediocri, significava amare la giustizia del tuo essere uomo nel mondo e dove c'è giustizia c'è anche la bellezza dell'intera umanità.

Ciao a te Andrea, amico caro, maestro di vita piena... siamo ancora insieme nel viatico delle nostre coscienze libertarie... fai di ogni lacrima una stella e dell'amore un fiore di vetro colorato che accompagna i tuoi sorrisi nel tempo. Consegna il tuo sogno alla sensualità delle anime belle e i tuoi silenzi inzuppati d'amore profumeranno di dolcezza e di rosa. Amare significa cambiare per qualcuno e insieme a qualcuno. L'amore viola i limiti della sofferenza, per fiorire sui sorrisi della libertà. L'amore si mostra solo all'amore. La surrealtà dell'amore afferra ciò che ci sfugge e insegna a lottare nella trasparenza dei sogni. Il coraggio di amare significa vivere anche la diversità, accettare la solitudine di noi e tra noi, che si fa vita. Il genio comincia sempre col dolore. Ti puoi dimenticare con chi hai riso, ma non ti dimenticherai mai con chi hai pianto. Chi ha molto amato, amato sarà sempre.

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 22 volte maggio 2013.





ken knabb
SUL MOVIMENTO OCCUPY

Retour sur le mouvement Occupy
Réponse à des questions venues de France

1. Ton évaluation du mouvement Occupy était très enthousiaste. Quelle est ta vision actuelle? Que reste-t-il du mouvement?

Il ne reste pas grand-chose du mouvement en tant que tel: presque tous les campements ont été détruits en novembre et décembre 2011 et il n'y en a eu quasiment aucun nouveau créé depuis. En revanche, le mouvement n'a en aucune façon été "battu". À quelques exceptions près, toutes les personnes arrêtées ont été relâchées et entièrement disculpées. L'élimination des campements a seulement eu pour effet de forcer les participants a trouver d'autres terrains de lutte, plus variés. Un nombre incalculable de gens dans tout le pays continuent à se rencontrer régulièrement, à développer des réseaux et à mener toutes sortes d'actions: piquets devant les banques, troubles de réunions de conseils d'administrations d'entreprises, blocages des expulsions de logements, protestations contre les mesures environnementales (Monsanto, Pipeline de sables bitumineux, fracassement de roches pour l'extraction du gaz de schiste, etc.), outre des actions de types plus spécifiquement axées sur l'occupation de lieux comme les tentatives de s'emparer et de rouvrir des écoles et des bibliothèques fermées et abandonnées, ou les tentatives d'occuper des logements vides pour les SDF répondant au slogan "Des maisons, pas de prisons". L'une de ces actions les plus intéressantes et les mieux organisées a été "Occupons la ferme", qui s'est déroulée un kilomètre de chez moi en avril dernier. Des activistes écologistes se sont emparé d'un grand terrain urbain vide et l'ont transformé en jardin communautaire, en y faisant plus de dix mille semis en quelques jours. Les occupants jardiniers ont été chassés au bout de trois semaines, mais l'agitation continue et a débouché sur une victoire temporaire contre un projet de développement commercial.

Le mouvement Occupy avait déjà comme but implicite de "récupérer les terrains communaux": en occupant les places publiques ou les parcs sur ce thème, étant donné que malgré les chicaneries sur les questions de permis, il était évident que ces espaces appartenaient au public et sont, ou étaient à l'origine, prévus pour un usage public. Mais ces actions plus récentes ont le mérite de s'attaquer au fétiche

de la propriété privée d'une manière plus directe. Ce fétiche a toujours été extrêmement puissant aux États-Unis et la réaction de la police à sa transgression a toujours été immédiate et brutale. J'espère donc que ce type d'action finira par affaiblir ce fétiche, comme cela s'est produit au moment du mouvement pour les Droits civiques. Dans les années 1950 et 60, quand les Noirs ont commencé des sit-in dans des restaurants, on entendait souvent cet argument: "Ce restaurant appartient à son propriétaire, il a le droit d'en faire ce qu'il veut, y compris de décider qui il veut servir." Mais comme de plus en plus de gens continuaient à occuper et à accepter calmement de se faire arrêter, le grand public a peu à peu été amené à réfléchir à l'idée qu'il existe un "droit supérieur" au droit de propriété: que d'autres droits doivent aussi être respectés, tel que le droit d'être traité équitablement en tant qu'être humain. Je crois que cela pourrait finir par se produire lors des invasions de divers types de propriétés, les gens se rendant compte de l'absurdité de millions de bâtiments vides alors que des millions de personnes sont sans logement. Même actuellement, beaucoup de gens sont favorables à l'idée de défendre une famille contre les expulsions, malgré le fait que, officiellement, une banque soit propriétaire du bien, car ils sont de plus en plus conscients de ce que les banques ont agi illégalement. L'idée de rouvrir des écoles abandonnées, etc. est encore plus exemplaire en ce qu'elle évoque la notion d'une société fondée sur la coopération et la générosité et non sur la quantité d'argent qu'on peut tirer de quelque chose.
Les deux inconvénients de ce type d'actions tiennent a ce qu'elles sont très risquées et qu'elles ont donc tendance à n'être le fait que d'une minorité (jeune et masculine principalement). L'occupation d'espaces publics a plus de chances d'attirer la sympathie, le soutien et, en dernier ressort, la participation de masses de gens ordinaires (y compris parents, enfants, personnes âgées ou handicapées...). Mais pour ceux qui veulent repousser les limites et ne craignent pas de prendre des risques, l'occupation d'immeubles vides et leur ouverture au public est une gageure plus efficace et inspirante que de casser des vitres.

2. Avec le recul, quelles ont été pour toi les traits ou les innovations les plus significatifs du mouvement?
Il y en a eu plusieurs, la plupart étroitement liés entre eux. Certains étaient des véritables innovations, d'autres étaient inspirés par des luttes récentes dans d'autres pays (Argentine, Tunisie, Égypte, Grèce, Espagne).

Le fait que le mouvement ait surgi de façon si soudaine et imprévue. Par le passé, dans d'autres pays, des questions particulières ont parfois provoqué des rassemblements massifs qui se sont transformés en assemblées populaires radicales, mais ici les assemblées sont apparues en premier, sans déclencheur particulier.

Le fait que l'ordre du jour était ouvert et que tout le monde était le bienvenu. Cela incita les gens à se rassembler pour chercher des solutions pratiques aux problèmes auxquels nous sommes tous confrontés, mais sans préjuger des solutions qui pouvaient être adoptées. Les gens ont mis leurs différences de côté (pour le moment en tout cas) et sont tombés d'accord pour se réunir de manière amicale, avec de l'amour ou au moins du respect pour tous ceux qui étaient venus et qui prenaient la parole, même si leurs idées étaient extrêmement différentes. Cet esprit ouvert contrastait avec presque tous les mouvements radicaux du passé, et ce fut sans doute une des principales raisons que tant de gens furent conquis aussi vite.

En même temps, le mouvement créa un terrain provoquant pour ces rassemblements: "Exercer votre droit de vous réunir pacifiquement, d'occuper l'espace public". Ce terrain incertain, semi-légal a ajouté le tranchant nécessaire pour que les discussions ne deviennent pas trop abstraites. (Il n'y a rien de tel que de se demander quand la police va débarquer pour arrêter les bavards et encourager les gens à en venir au fait et à s'en tenir aux questions pratiques.)

Dès le début, il fut évident pour tout le monde que c'était un mouvement participatif, et non un truc qu'on pouvait observer de loin. Dans la plupart des grandes villes et même dans des petites villes, il suffisait de se rendre sur le campement local, de jeter un coup d'œil et de poser des questions. On

pouvait arriver et participer aussitôt aux assemblées. Cela opéra une cassure par rapport à l'isolement social habituel et à la passivité de spectateur, en balayant les mensonges et les idées fausses qui dominent quand les gens dépendent seulement de ce dont les abreuvent les médias.

Les refus imprévus des occupants de formuler toute revendication particulière refléta l'idée qu'il y avait des problèmes innombrables et qu'ils étaient tous liés entre eux, qu'il s'agit d'un système social global et que c'est notre mode de vie dans son ensemble qui est en jeu.

Contrairement aux luttes radicales précédentes qui rassemblaient les gens pour une manifestation sur un sujet précis, un jour précis, puis qui se dispersaient, les occupants déclarèrent leur intention de rester sur place indéfiniment. Cela permis de s'installer et d'expérimenter différentes formes de démocratie et d'autogestion. L'expérience se déroula évidemment dans les conditions de précarité de la société actuelle et ce fut donc bancal et facilement sujette au ridicule. Mais nous ne devons pas sous-estimer l'effet puissant que même des expériences aussi limitées ont eu sur les gens. Pour la plupart, c'était la première fois de leur vie qu'ils goûtaient à une vraie démocratie en actes.

Pour beaucoup d'entre nous, ce fut aussi une expérience sociale sur le terrain très éclairante. Les campements nous réunirent avec des sans-logis qui sont des "occupants" involontaires des rues et des parcs, du fait qu'ils n'ont pas d'autres endroits où aller, et qui trimbalent avec eux tant de problèmes créés par cette société, de la misère économique à tous les types de dépendances et de maladies mentales. Pouvoir les connaître sur une base intime, quotidienne, fut une expérience qui donna à réfléchir, mais aussi une expérience enrichissante: partager un repas ou une tente avec eux, se retrouver soi-même dans la situation où ce sont eux qui nous aident, nous donnent des conseils sur le moyen de s'en sortir dans pareilles conditions.

Le fait que le mouvement se répandit si largement et si rapidement. Beaucoup d'entre nous étaient habitués à l'idée que l'activité radicale aux États-Unis avait lieu dans les grandes villes des deux côtes et nous avions désespéré des vastes régions conservatrices et mal informées au centre du pays. Contrairement à beaucoup d'autres pays, les États-Unis semblaient trop étendus et trop décentralisés pour se prêter au développement d'un mouvement radical. (La France, avec sa capitale dominante, est l'exemple inverse le plus évident: à de nombreuses reprises, un petit nombre de gens ont déclenché une révolte à Paris, qui s'est ensuite propagée rapidement au reste du pays, par l'intermédiaire des réseaux de communication et de transports existants.) Ainsi, quand j'ai entendu parler de Occupy Wall



la plupart des révoltes du passé étaient dépendantes de formes de communication beaucoup plus lentes et maladroites

Street pour la première fois, ma première réflexion a été: “Hou, ça a l’air merveilleux! Si ça continue, cela finira peut-être par inspirer des mouvements similaires dans une ou deux autres grandes villes. Ce serait vraiment fantastique!” Or, dans les trois semaines qui ont suivi, le mouvement s’est propagé dans des centaines de petites et grandes villes, y compris dans de nombreuses régions isolées et conservatrices du pays.

Malgré leur séparation géographique, les occupations ont pris conscience qu’elles faisaient partie d’un mouvement national (et même, dans une certaine mesure, international) et cette conscience leur donna confiance et leur conféra de la crédibilité. Quelques dizaines de personnes dans une petite ville du Middle West, dont les manifestations dans les circonstances ordinaires auraient été tournées en ridicule par la population locale et totalement ignorées des médias locaux, avaient désormais droit à des interviews respectueux, du fait qu’elles étaient perçues comme une partie d’un mouvement national digne d’intérêt.

Le mouvement put se propager ainsi grâce à l’Internet et autres “réseaux sociaux”. Comme en Tunisie et en Égypte, les gens utilisèrent Facebook, Twitter, les blogs et autres moyens de communication interactifs pour organiser des actions, partager des expériences et analyser et critiquer des pratiques, en temps réel. La plupart des révoltes du passé étaient dépendantes de formes de communication beaucoup plus lentes et maladroites (tracts, appels téléphoniques, courrier postal) ou, pire encore, devaient espérer que leurs actions et leurs objectifs fassent l’objet de comptes-rendus pas trop déformés dans les médias. Cette fois-ci, les gens purent voir des vidéos de rassemblements à New York et dans d’autres grandes villes et décider immédiatement d’organiser des occupations dans leur propre quartier, puis envoyer des vidéos et des comptes-rendus de leurs propres actions qui pouvaient à leur tour en inspirer d’autres. Ceci pendant que les médias ne mentionnaient pas la seule existence du mouvement. Ce mouvement a effectivement créé ses propres réseaux de communication et de publicité en se passant des médias dominants.

Cette communication interactive massive fut parfois déroutante ou envahissante, mais elle fut aussi immensément puissante, quand une idée ou un thème particulier atteignait soudain des millions de



gens en moins de 24 heures. Au lieu de s'appuyer sur quelques meneurs ou spécialistes, on pouvait désormais puiser dans un agrégat de savoirs et de créativité humains où nul n'était en mesure de dominer. Pour tout problème, n'importe qui pouvait se présenter et proposer des solutions viables. Dans le meilleur des cas, cela refléta une sorte de "communisme des idées" au sens où les gens se souciaient moins de savoir qui était "l'auteur" de l'idée, encore moins à qui elle pouvait "appartenir" et plus intéressés par l'usage pratique de ces idées, en éliminant celles qui ne passaient pas l'épreuve de l'expérience et en perfectionnant celles qui le passaient. Ce processus réduisit aussi l'accent traditionnel mis sur les "auteurs" et les "textes". Dans mon propre cas, par exemple, même si j'écrivis quelques courts textes au début du mouvement, je me rendis compte rapidement que les choses que j'aurais pu dire avaient déjà été dites par d'autres. Au lieu d'écrire un article, tout ce que j'ai eu a faire a été de faire suivre ou de "partager" ce que quelqu'un d'autre avait dit (en ajoutant un commentaire si j'avais des réserves a faire).

Cette manière de se répandre eut aussi l'effet imprévu de créer un degré inhabituel d'autonomie entre les différentes occupations. Comme je l'ai noté dans mon tract Le réveil en Amérique, "chaque nouvelle occupation et assemblée reste totalement autonome. Bien qu'inspirées par l'occupation de Wall Street, elles ont toutes été créées par des gens dans leurs propres communautés. Aucun individu ou groupe extérieur n'a de contrôle sur ces assemblées. Ce qui est bien ainsi." Cette autonomie était si évidente que personne n'aurait pu la nier. Or curieusement je ne me rappelle pas avoir vu quiconque noter l'importance de ce fait. Malgré les différences entre les différentes villes, nul n'osa suggérer qu'une occupation doive rendre des comptes à une autre. Comme je le notai plus loin, cela présenta deux grands avantages: "La prolifération de groupes et d'actions autonomes est plus saine et plus fructueuse que cette "unité" ordonnée d'en haut à laquelle nous appellent sans relâche les bureaucrates. Plus saine, parce qu'elle rend la répression plus difficile: si l'occupation dans une ville est écrasée (ou récupérée) le mouvement sera toujours vivant dans des centaines d'autres. Plus fructueuse, parce que cette diversité permet l'expérience et la comparaison d'un plus grand nombre d'idées et de tactiques."
Je considère que ce dernier point est si significatif qu'à un certain moment j'ai caressé l'idée de lancer un "Appel au maintien de l'autonomie de chaque occupation". Cela aurait été amusant parce que les appels politiques visent toujours à modifier quelque chose de mauvais, tandis que dans ce cas j'aurais

eu la tâche facile et agréable de conseiller aux occupants de continuer à faire exactement ce qu'ils faisaient déjà. Maintenant, bien sûr, les circonstances ont changé par divers aspects à cause de la destruction des campements, mais je crois que la plupart des traits cités ci-dessous restent exemplaires.

3. Quelles nouvelles valeurs et experiences le mouvement a-t-il apporté à la pratique?

Beaucoup plus que je ne pourrais mentionner ici. Ce serait comme si l'on posait la même question à propos de Mai 1968! Un des placards disait: "Vous vous souvenez des années 60? Les voilà de retour!" Ce n'était qu'une légère exagération. D'une certaine manière, c'était en effet une renaissance de la contre-culture des années 1960, concentrée en quelques semaines, sauf que dans ce cas le mouvement n'était pas basé sur un antagonisme culturel étroit ("hip" contre "normal"). Tout le monde était le bienvenu, toutes les différences étaient tolérées et appréciées à condition que les gens partageaient le même esprit d'ouverture et de bonne volonté. Il y avait le sentiment que nous nous étions soudain tous réveillés, que tout était désormais remis en question et que tout le monde le savait. Je me contenterai de proposer quelques liens qui donneront une idée de cet état d'esprit.
Un jeune homme d'Occupy Wall Street utilise le "micro populaire" (ou l'assemblée répète à voix haute chaque phrase afin que tous puissent entendre) pour demander son ami en mariage. (Comment le système va-t-il réussir à battre un mouvement comme celui-ci, un mouvement qui est aussi imbriqué dans la vie des gens?)

Occupy Atlanta unit des membres de bandes rivales. (S'étant rencontrés dans le contexte du mouvement des occupations, deux jeunes gens qui auraient normalement été des ennemis mortels deviennent des amis proches.)

Un SDF abandonne le crack après s'être engagé dans Occupy Atlanta. (Vers la fin, l'interviewer lui pose des questions sur son ancienne addiction au crack. Il répond que le mouvement l'a occupé, il est maintenant trop occupé à aider les autres pour s'intéresser au crack. "On ne peut pas s'occuper de soi avant de s'occuper de quelqu'un d'autre.")

La marche silencieuse d'une présidente d'université. (Après l'incident notoire du jet de poivre à l'Université de Californie à Davis, la présidente de l'université, hostile, tient une conférence de presse. Des milliers d'étudiants se réunissent à l'extérieur pour protester. Par un trait de génie, au lieu de crier des slogans contre elle, la foule décide de rester totalement silencieuse lorsqu'elle regagne sa voiture.



Cette tactique est très puissante, mais elle exige un haut degré d'autodiscipline qu'on a rarement vu depuis les actions pour les Droits civiques il y a cinquante ans.)

Projection géante sur un mur à New York. (Des milliers de protestataires d'Occupy Wall Street défilent le 17 novembre, et c'est ce qu'ils ont vu.)

4. Dirais-tu que le mouvement Occupy a modifié la perception de la question sociale aux États-Unis?

Oui. Tout d'abord, et c'est une évidence, le thème des "99% contre 1%" a recentré l'attention des gens sur le creusement des divisions économiques extrêmes. Deuxièmement, la forme du mouvement a donné un aperçu de la manière dont ces divisions peuvent et doivent être surmontées — par l'action participative collective, par opposition à l'abandon des décisions au politiciens et autres leaders chargés d'agir à notre place.

5. Dirais-tu que la répression étatique (surtout les raids coordonnés contre les campements) fut la cause principale du déclin du mouvement?
Oui. Sans cette répression, la plupart des camps existeraient encore (même s'ils commençaient à faire face à des questions problématiques).

6. Y a-t-il eu d'autres facteurs?
Il y a eu différentes contradictions internes. Dans certains endroits, on a déploré des divisions culturelles ou raciales, ou des divisions entre les sans-abri et les autres. Dans d'autres cas, des divisions sont apparues sur des questions tactiques: "réformistes contre révolutionnaires" ou "non-violents contre black bloc". Je mets des guillemets à ces divisions car elles sont quelque peu artificielles et simplistes. Et puis elles ne sont pas identiques entre elles: non-violent ne correspond pas forcément à réformiste, et black bloc n'équivaut pas forcément à révolutionnaire. Selon moi, être révolutionnaire n'exclut pas forcément s'employer à des réformes ou à des améliorations immédiates. Et même si je ne suis pas pacifiste, je pense que dans la plupart des situations les tactiques "non-violentes" sont plus efficaces que les tactiques de "black blocs". (La situation peut être différente dans des pays comme la Grèce où une grande partie de la population sympathise avec la tactique du combat de rue. Mais ce n'est certainement pas le cas aux États-Unis.)

On notera aussi que le spectacle électoral national, qui commença à occuper le centre de la scène





au début de 2012, eut aussi tendance à éclipser les autres événements. Quand les élections seront passées, on assistera probablement à une résurgence de l'agitation populaire qui mettra au défi les Démocrates comme les Républicains. On voit déjà un exemple de cela dans la récente grève des enseignants de Chicago qui s'en est pris directement à Rahm Emanuel (ancien chef de cabinet d'Obama et aujourd'hui maire de Chicago). Ces contradictions sont aujourd'hui atténuées mais elles devraient être plus visibles après les élections en novembre.

7. Sous un angle différent, penses-tu que l'échec de la campagne de rappel électoral dans le Wisconsin est un exemple de la manière dont le mouvement Occupy est tombé dans le piège de la stratégie politique du Parti démocrate et des syndicats?
Non. Le mouvement du Wisconsin, aussi significatif et exemplaire qu'il ait pu être par biens des aspects, ne faisait pas partie du mouvement Occupy. Il a commencé plusieurs mois plus tôt et il fut dès le départ centré très spécifiquement sur la situation politique dans le Wisconsin et en particulier sur certaines lois de cet État et sur les partis démocrate et républicain qui étaient engagés dans l'adoption ou le rejet de ces lois. Il est donc à peine surprenant qu'il se soit rallier derrière le rappel électoral. Presque tout le monde impliqué dans la lutte voulait se débarrasser des Républicains et des nouvelles lois qu'ils avaient votées, quels que fussent leurs désaccords entre eux par ailleurs. Mais cela avait peu à voir avec le mouvement Occupy national. Pour autant que je sache, aucune des occupations ne tomba dans un quelconque "piège démocrate". Certains participants voteront certainement pour Obama et d'autres Démocrates comme un moindre mal, mais les assemblées d'occupants ont constamment mis l'accent sur la complicité des deux grands partis avec le système économique dominant et ont unanimement évité de soutenir l'un ou l'autre parti.

Il y a bien sûr des débats animés sur la question voter ou ne pas voter (ou voter pour un troisième parti plutôt que pour les Démocrates). Mais cela aurait été le cas même si le mouvement Occupy n'avait pas eu lieu. L'expérience du mouvement a simplement montré plus clairement que, qu'on choisisse de voter ou non, la politique électorale n'est au mieux qu'une des facettes de la lutte sociale, et qu'un engagement direct sur les questions sociales est en dernier ressort beaucoup plus important et effi-

cace. En outre, malgré le fétichisme qui règne des deux côtés sur cette question, je ne crois pas qu'il s'agisse d'un choix exclusif. Voir à ce sujet la déclaration que j'ai diffusée il y a quelques semaines: Au-delà du vote.

8. Penses-tu qu'une partie de l'esprit et des idées d'Occupy se soit diffusée dans le mouvement ouvrier?

Oui, mais pas autant que nous l'avions espéré.

9. Comment le milieu syndical traditionnel, dont on connaît la nature bureaucratique, s'est-il associé à Occupy?

Il ne s'y est guère associé, quoiqu'il y ait eu des échanges et des tentatives de collaboration à New York et à Oakland et dans quelques autres grandes villes. Il y a eu beaucoup de sympathie de la part des ouvriers de la base, mais les bureaucraties syndicales ont écarté toute collaboration pratique significative. Par exemple, le Syndicat des travailleurs des transports de New York a exprimé son "soutien" à Occupy Wall Street, il y a donc eu un certain espoir que les ouvriers se mettent en grève pour le défendre, mais cela ne s'est pas produit.

10. Rétrospectivement, comment analyses-tu les tentatives d'Occupy de bloquer les ports de la Côte Ouest et la difficulté du mouvement de se lier aux ouvriers impliqués?

Le premier blocus (la "grève générale" d'Oakland du 2 novembre) fut un succès. Ce ne fut pas vraiment une grève générale, mais elle fut très massive et jubilatoire. Toutefois la participation des dockers fut ambiguë — ils ne firent pas vraiment grève, et se contentèrent d'utiliser le blocus d'Occupy pour avoir une bonne excuse légale pour rester à la maison. Le blocus de la Côte Ouest du 12 décembre s'étendit à d'autres grandes villes, mais son succès fut inégal et tout aussi bref, et dans la plupart des cas je crois que la participation des ouvriers fut tout aussi ambiguë. Cependant, la menace d'un soutien massif semblable par les occupants de la région semble avoir exercé une pression sur les patrons dans la résolution de la grève de Longview (État de Washington) deux mois plus tard (en février 2012). Cette capitulation partielle refléta probablement la crainte des patrons que les ouvriers et les occupants ne nouent des liens étroits si la grève se prolongeait.

11. À Oakland en particulier, le mouvement Occupy a-t-il réussi à toucher la communauté noire et, si oui, dans quelle mesure?

Oui. En fait, il serait trompeur de parler de "toucher" la communauté noire. Cette dernière fut massivement impliquée dès le début, et constitua un gros pourcentage du campement originel d'Occupy Oakland ainsi que de diverses manifestations et célébrations.

12. Comment perçois-tu le lien entre le mouvement Occupy et les groupes de gauche traditionnels et les anarchistes?
Tout d'abord, on doit noter que les groupes de gauches autoritaires traditionnels (maoïstes, troskyistes, etc.) ont presque tous disparu et personne ne prête attention aux rares qui survivent encore. Dans les années 1960 et 70, ces groupes avaient une certaine influence et l'une de nos tâches premières étaient de dévoiler leur nature et d'essayer de convaincre les gens de ne pas se laisser avoir par eux. C'est aujourd'hui devenu complètement inutile. Le mouvement Occupy était si pénétré de démocratie participative que la seule idée de permettre à on ne sait quel "parti d'avant-garde" de venir dire ce qu'il fallait faire aurait suscité la risée générale.

Les initiateurs d'Occupy Wall Street comprenaient quelques anarchistes et autres radicaux anti-autoritaires, mais la grande majorité des participants là et dans les autres campements qui surgirent dans



tout le pays étaient des péquins lambda qui avaient peu ou n'avaient pas du tout d'expérience politique. Beaucoup étaient des soutiens d'Obama déçus, et quelques-uns étaient mêmes des libertaires de droite et des apparentés au "Tea Party" qui étaient aussi très remontés contre les récentes manipulations de Wall Street et les renflouements des banques.

Pendant les tout premiers jours, beaucoup d'anarchistes et autres militants de gauche rejetèrent le mouvement avec mépris comme étant du pur "réformisme". À leur crédit, quand ils comprirent que c'était un événement majeur et d'une certaine façon un mouvement de masse radical sans précédent, la plupart abandonnèrent leurs idées toutes faites et y participèrent avec un esprit ouvert, pour voir ce qu'ils pourraient apprendre ainsi que ce qu'ils pourraient transmettre. Mais certains s'obstinèrent à considérer cette lutte à l'aune de leurs perspectives idéologiques — comme si la chose la plus importante était de savoir combien de personnes ils pourraient rallier à une perspective explicitement "anticapitaliste" ou "anti-État". Comme je l'ai souligné dans le tract "Le réveil en Amérique", je crois que la dynamique d'un mouvement populaire est beaucoup plus importante que ses positions idéologiques affichées. Il est tout à fait naturel que les gens expriment des griefs particuliers sans attendre qu'il soit possible d'envisager des transformations sociales plus fondamentales. De plus, il y a peu de chances qu'ils puissent parvenir au stade suivant s'ils n'ont jamais mesuré leurs forces ou développé leurs capacités de critique dans des luttes plus immédiates. Une fois qu'ils sont engagés dans ce processus, ils mesureront bien assez tôt par eux-mêmes s'il est nécessaire qu'ils aillent plus loin. Presque toutes les révolutions de l'histoire sont passées par ces phases. Pour ne prendre qu'un exemple frappant, au début de 1789, on demanda au peuple français d'exprimer ses doléances ou ses revendications, que leurs délégués présenteraient aux États généraux. Ces "cahiers de doléances" soulevèrent des centaines de sujets différents, mais ils étaient quasiment tous rédigés sous la forme: "Le Roi devrait modifier telle ou telle loi… Le Roi devrait abolir tel ou tel impôt… Le Roi devrait ordonner aux nobles de cesser de faire ceci ou cela…" Un observateur superficiel aurait pu en conclure que le mouvement était non seulement totalement réformiste mais totalement monarchiste! Pourtant, quelques mois plus tard, la Bastille était prise et trois ans plus tard le roi était décapité.

13. Serait-il juste de dire que ces groupes sont prisonniers d'une sorte de vieille bravade militante vai-

ne, laquelle n'a pas marché à Oakland, sauf pour dégoûter et décourager la plupart des participants?

Je ne crois pas que la plupart de ces groupes aient eu le moindre effet, qu'il soit positif ou négatif — le mouvement était beaucoup plus large, profond et vivant que toute tendance idéologique. Cependant, je crois que la bravade militante "black bloc", qui à tort ou à raison était perçue comme reflétant les perspectives anarchistes, eut l'effet négatif que tu signales, à savoir de causer une forte baisse de la participation. Certains attribuent cette baisse à la répression policière, et ce fut en effet un facteur important. Mais il faut noter que la répression policière la plus flagrante — la destruction du campement d'Occupy Oakland au matin du 25 septembre, suivie de la projection de gaz lacrymogènes et autres violences policières plus tard dans la journée (y compris le presque meurtre de Scott Olsen) — a en fait provoqué une forte augmentation du soutien du grand public. Des milliers de gens appelèrent le maire d'Oakland ou affichèrent tant des dénonciations sur sa page de Facebook que le lendemain la police osa à peine se montrer (ce qui permit aux occupants de reconstruire leur campement moins de 48 heures après qu'il eut été détruit). La "grève générale" du 2 novembre, une semaine plus tard attira plus de 50 000 personnes. Et ce n'étaient pas seulement des visiteurs de rencontre; près de la moitié d'entre eux prirent aussi part au blocus du port, illégal et potentiellement dangereux, le même jour. L'ambiance était euphorique. Des milliers de nouveaux venus visitaient le campement chaque jour. Des gens du monde entier observaient la scène. L'audace et le caractère positif du mouvement sapaient tous les arguments des réactionnaires et il y avait de fortes chances que ces événements accaparent l'attention du public pendant au moins les jours suivants et inspirent de nouvelles avancées dans d'autres grandes villes.
Le lendemain, nous nous sommes réveillés pour constater que la couverture des médias s'étaient déplacée sur les rares incidents de "vandalisme de black bloc". Presque tous mes amis et moi (radicaux autant que modérés) eurent le même sentiment d'angoisse. Non pas parce que nous nous soucions des carreaux cassés, mais nous redoutions que cet intermède débile ne déforme la perception





du mouvement et ne brise son élan. Ce qu'il fit. Les occupants furent rejetés sur la défensive et se montrèrent incapables de résoudre la question à la satisfaction générale. Une grande majorité des assemblées générales reconnut que ce type de vandalisme était contreproductif, mais une minorité notable bloqua tout abandon de la politique de "diversité des tactiques". (Au départ cette politique avait l'aire d'être un compromis raisonnable, mais dans la pratique elle signifia qu'une minorité violente pouvait s'incruster dans une manifestation même quand la majorité des participants souhaitaient être non-violents. Ceux-ci avaient alors le choix peu enviable de permettre à la minorité de détourner leur manifestation, ou bien d'être traités de "flics pacifistes" s'ils essayaient de l'empêcher.) Un mois plus tard, à la suite de la concentration obsessionnelle des médias sur "la violence irresponsable du black bloc", la portion d'Oakland du blocus de la Côte Ouest du 12 décembre attira peut-être 5000 personnes. L'atmosphère, quoique encore parfois enthousiaste, était beaucoup plus contenue et mal à l'aise, et il n'y eut presque plus de nouveaux venus. Un mois et demi plus tard, la tentative d'occupation d'un bâtiment public d'Oakland le 18 janvier attira à peine plus de mille personnes. Depuis lors, les actions ont rarement attiré plus de quelques centaines de personnes. Ces chiffres sont parlants. Ce serait trop simplifier l'affaire que d'attribuer entièrement ce déclin à la tactique du black bloc, mais le lien est indéniable.

En fait, ce fut plus une question de ton que de tactique, plus une question de bravade que de violence. Comme toujours, la vraie violence est venue presque exclusivement de la police. La prétendue violence du black bloc ne dépassa jamais quelques vitres brisées, quelques bouteilles jetées de loin et quelques semblants de barricades qui n'auraient pas arrêté un landau. Mais ces postures machistes firent le jeu de l'ordre dominant, permettant à son spectacle de recadrer la lutte. Au lieu d'un mouvement joyeux et accueillant réuni pour créer un monde nouveau, on nous réservait le vieux scénario ranci "militants contre police" — scénario qui tendit naturellement à décourager les autres formes de participation et à renvoyer la plupart des gens dans le rôle de spectateurs passifs. Les militants se demandèrent alors où tout le monde était passé et finalement certains d'entre eux ont conclu que la faute incombe aux "réformistes" et "pacifistes" et aux autres gens ordinaires de ne plus venir soutenir la minorité héroïque de martyrs révolutionnaires suicidaires. Tel est le genre de délire avant-gardiste qui détruisit le mouvement radical américain à la fin des 1960 et au début des années 1970, et ce n'est



pas étonnant si la plupart des gens n'ont plus envie d'y retourner.
Je ne voudrais pas totalement dénigrer les efforts du black bloc. Même si certaines de ces actions ont sans doute été déclenchées par des provocateurs, il est clair que la plupart d'entre elles émanaient d'une rage sincère et tout à fait compréhensible contre le système. Il faut aussi noter que beaucoup de ceux qui y prirent part avaient aussi participé à certaines des actions constructives les plus admirables des campements. Le problème est qu'ils ne semblent pas avoir mesuré sérieusement les effets ultimes de leurs tactiques.

À cet égard, ils feraient bien de réexaminer certaines des tactiques "raids éclair" qui apparurent pendant la lutte anti-CPE en France en 2006. Les insurgés français étaient certes agressifs, mais ils l'étaient de manière créative plutôt que simplement réactive et impulsive. Comme je l'ai signalé à l'époque: "Les manifestations de masse ont la force du nombre, mais il leur manque la souplesse qui permet aux raids éclair de se déplacer rapidement, et de se disperser et regrouper selon les besoins. Ce fut la raison principale du développement des tactiques des 'black blocs' au cours des dernières années. Mais les black blocs sont souvent englués dans des fantasmes stupides de combats de rue et de guérilla urbaine. Les raids cherchent à éviter de se confronter là ou le système est fort et cherchent à exploiter ses faiblesses. Ils le combattent autant sur le terrain des idées et des sentiments que sur celui de la force physique. Alors que les actions des black blocs ont tendance à être impulsives, tristement auto-satisfaites et purement destructrices, les raids contiennent une large part de calcul, de créativité et d'humour" (Réflexions sur le soulèvement en France).

14. Tu as été encouragé par le mouvement du Québec. Quels points communs avait-il avec Occupy?

Bien que le mouvement du Québec n'ait pas créé d'occupations fixes, il s'est déroulé pour une bonne part dans le même esprit d'une manière plus mobile, opérant d'une façon tout aussi ouverte, expéri-

mentale et non-idéologique, suscitant du même coup une large sympathie et se répandant dans le reste de la population. On voit la parenté avec le mouvement Occupy aux Etats-Unis sur les visages semblablement joyeux et dans les slogans et débats tout aussi vivants. Même si le mouvement au Québec démarra sur une protestation particulière (contre l'augmentation des frais de scolarité), on comprit rapidement que c'était l'organisation sociale en entier qui était remise en question.

15. Plus généralement, considères-tu le mouvement des occupations comme un moment d'un mouvement plus global, soulevant de nouvelles questions politiques et ouvrant de nouvelles voies à l'action dans la période qui commence?

Oui.

[Octobre 2012]

Bureau of Public Secrets, PO Box 1044, Berkeley CA 94701, USA
www.bopsecrets.org;;;knabb@bopsecrets.org

Quelques autres textes de Ken Knabb:

Le réveil en Amérique (2011)
http://www.bopsecrets.org/French/awakening.htm

Le mouvement des occupations aux Etats-Unis (2011)
http://www.bopsecrets.org/French/ows-interview.htm

Les Situationnistes et les mouvements des occupations, 1968/2011 (2011)
http://www.bopsecrets.org/French/situationists-occupations.htm

Réflexions sur le soulèvement en France (2006)
http://www.bopsecrets.org/French/france2006.htm

La Joie de la révolution (1997)
http://www.bopsecrets.org/French/joyrev.htm

Traducteur américain des films de Guy Debord et d'une anthologie de l'Internationale Situationniste, Ken Knabb est également l'auteur de nombreux articles, tracts et brochures. La plupart de ses écrits se trouvent dans:
"SECRETS PUBLICS: Escarmouches choisies" (Éditions Sulliver)
http://www.sulliver.com/livre/livre.php?ref_article=9782351220108

BUREAU OF PUBLIC SECRETS
http://www.bopsecrets.org

ken knabb
AU-DELÁ DU VOTE

"Faire danser les conditions pétrifiées en leur chantant leur propre mélodie."

LIMITES DE LA POLITIQUE ÉLECTORALE

On peut distinguer grosso modo cinq niveaux de "gouvernement":

(1) Liberté illimitée
(2) Démocratie directe
(3) Démocratie de délégués
(4) Démocratie représentative
(5) Dictature minoritaire déclarée

La société actuelle oscille entre (4) et (5), c'est-à-dire entre le gouvernement minoritaire non déguisé et le gouvernement minoritaire camouflé par une façade de démocratie symbolique. Une société libérée abolirait (4) et (5) et réduirait progressivement le besoin de (2) et (3). [...]
Dans la démocratie représentative, les gens abdiquent leur pouvoir à des fonctionnaires élus. Les programmes des candidats se limitent à quelques vagues généralités. Et une fois qu'ils sont élus, on a peu de contrôle sur leurs décisions, si ce n'est par la menace de reporter son vote quelques années plus tard sur un autre politicien, qui sera d'ailleurs tout aussi incontrôlable. Les députés dépendent des riches, du fait des pots-de-vin et des contributions qu'ils reçoivent pour leurs campagnes électorales. Ils sont subordonnés aux propriétaires des médias, qui déterminent l'agenda politique. Et ils sont presque aussi ignorants et impuissants que le grand public quant aux nombreuses questions importantes sur lesquelles les décisions sont prises par des bureaucrates non élus ou par des agences secrètes et incontrôlables. Les dictateurs déclarés sont parfois renversés, mais les véritables dirigeants des régimes "démocratiques", les membres de la minorité minuscule qui possède ou domine pratiquement tout, ne sont jamais ni élus ni remis en question par la voie électorale. Le grand public ignore même

l'existence de la plupart d'entre eux. [...]
Le choix de voter ou de ne pas voter n'a pas en soi une grande signification, et ceux qui font grand cas de l'abstention ne montrent par là que leur propre fétichisme. Mais en prenant le vote trop au sérieux, on contribue à entretenir les gens dans une certaine dépendance. Car ils prennent l'habitude de se reposer sur autrui pour agir à leur place, ce qui les détourne de possibilités plus intéressantes. Quelques personnes prenant une initiative créative (rappelons-nous les premiers sit-ins pour les droits civiques, par exemple) peuvent obtenir finalement des résultats beaucoup plus importants que s'ils avaient consacré leur énergie à soutenir un politicien quelconque. Les législateurs font rarement autre chose que ce qu'ils ont été contraints de faire sous la pression des mouvements populaires. Un régime conservateur cède souvent plus sous la pression des mouvements radicaux autonomes que ne l'aurait fait un régime progressiste qui sait qu'il peut compter sur le soutien des radicaux. (La guerre du Vietnam, par exemple, a pris fin, non pas par l'élection des politiciens anti-guerre, mais parce qu'il y avait tant de pressions venant de tant de directions différentes que le président pro-guerre, Nixon, était obligé de retirer les troupes.) Si les gens se rallient immanquablement au moindre mal, tout ce qu'il faudra aux dirigeants dans n'importe quelle situation qui menace leur pouvoir, c'est d'invoquer la menace de n'importe quel mal plus grand.
Même dans les rares cas où un politicien "radical" a une chance réelle de gagner une élection, tous les efforts consentis par des milliers de gens lors de la campagne électorale peuvent être fichus à l'eau en un instant par la révélation du moindre scandale concernant la vie privée du candidat, ou bien parce que celui-ci aura par mégarde dit quelque chose d'intelligent. S'il réussit malgré tout à éviter ces pièges, et si la victoire parait possible, il éludera de plus en plus les questions délicates de peur de contrarier des électeurs indécis. Et s'il est élu, il est bien rare qu'il se trouve en position de réaliser les réformes qu'il a promises, sauf peut-être après des années de manigances avec ses nouveaux confrères, ce qui lui donne une bonne excuse pour faire toutes les compromissions nécessaires afin de se maintenir en place aussi longtemps que possible. Frayant avec les riches et les puissants, il acquiert des intérêts et des goûts nouveaux qu'il justifie en se disant qu'il mérite bien quelques petits bénéfices après avoir travaillé pour la bonne cause pendant tant d'années. Enfin, et c'est le plus grave, s'il réussit finalement à faire passer quelques mesures "progressistes", ce succès exceptionnel et dans la plupart des cas insignifiant sera invoqué à l'appui de l'efficacité de la politique électorale, ce qui incitera les gens à gaspiller leur énergie en plus grand nombre dans les campagnes à venir.
Comme l'a dit un graffiti de Mai 1968: "Il est douloureux de subir ses chefs, il est encore plus bête de les choisir!"

[Extraits de La Joie de la Révolution de Ken Knabb]

QUELQUES ÉCLAIRCISSEMENTS

Je ne fais pas circuler ces observations dans le but de vous dissuader d'aller voter ou de faire campagne mais pour vous inviter à aller plus loin.
En octobre 2008 j'ai écrit:
Comme beaucoup d'autres personnes, je me réjouis de voir les Républicains sombrer dans une ignominie bien méritée et de la perspective que les Démocrates reprennent la présidence et augmentent leur majorité au Congrès. Espérons que ces derniers déferont ou du moins atténueront l'impact des mesures les plus insensées adoptées par le gouvernement actuel dont certaines, comme celles sur le changement climatique et les désastres écologiques, menacent de devenir irréversibles.
En outre, je ne m'attends pas à ce que les Démocrates puissent mettre en œuvre quoi que ce soit de vraiment marquant. La plupart d'entre eux sont aussi corrompus et prompts à la compromission que les Républicains. Même si certains sont honnêtes et bien intentionnés, ils restent les esclaves du système économique dominant et ne sont en définitive que des rouages de la machine politique meurtrière qui sert à défendre ce système.
En octobre 2010 j'ai ajouté ceci:
Inutile de retirer un seul mot à ce que j'ai écrit. Les Démocrates ont bien repris la présidence et ont au-

gmenté leur majorité au Congrès mais leurs réalisations ont été aussi lamentables qu'on pouvait l'imaginer. D'aucuns diront qu'ils sont quand même mieux que les Républicains, mais être "mieux" qu'une bande de démagogues sociopathes et d'ignares crédules n'est pas franchement une prouesse. Et que les Démocrates puissent faire preuve de tant de faiblesse qu'ils courent le risque de se faire battre par un tel parti, voilà une réussite inédite.

Au cours des deux dernières années, nous avons vu ce qui se produit lorsqu'on laisse les politiciens agir à notre place. Si le mouvement anti-guerre et d'autres mouvances plus ou moins progressistes avaient consacré à des actions plus radicales ne serait ce qu'une infime partie du temps et de l'énergie qu'ils ont investis dans des campagnes électorales la situation serait bien différente aujourd'hui. Un des effets secondaires de telles actions aurait été l'élection de davantage de progressistes. Mais surtout, cela aurait modifié la dynamique et le terrain de la lutte. Les politiciens progressistes auraient été forcés de mettre en oeuvre des changements considérables (comme mettre fin aux guerres menées et instaurer un système de santé gratuit pour tous) ce qui aurait stimulé leur base tout en acculant les forces réactionnaires à la défensive. Et ce changement de dynamique aurait pu générer des actions et des aspirations encore plus radicales ne se limitant pas à protester contre tel ou tel scandale mais remettant en question la totalité de ce système social absurde et anachronique.

Un an plus tard le mouvement Occupy naissait — un mouvement d'actions directes participatives qui, en l'espace de quelques semaines, parvint véritablement à "modifier la dynamique et le terrain de la lutte" en donnant, comme je l'avais imaginé, une nouvelle orientation au discours public et ce, d'une façon bien plus efficace et rapide que je n'avais osé le souhaiter. En dépit de la répression policière et de la destruction de la quasi-totalité des campements, le même état d'esprit perdure dans d'innombrables rassemblements et actions qui ont lieu actuellement dans le pays entier; bien qu'au cours des derniers mois, ils aient été largement éclipsés par le spectacle électoral.

À leurs débuts, les assemblées du mouvement Occupy ont privilégié les actions directes aux tactiques électoralistes en soulignant sans relâche la collusion des deux grands partis politiques avec le

un an plus tard le mouvement Occupy naissait

système économique dominant. Et pourtant, comme je l'avais déjà envisagé, ce mouvement a réussi à radicaliser les élections. Sa fraternité enthousiaste a sapé le discours néfaste du Parti républicain et son slogan "nous sommes les 99%" a contribué à déplacer le débat public sur un terrain bien plus favorable aux Démocrates.

En dépit du fait que le Parti démocrate et surtout les maires de ce parti se sont opposés éhontément aux campements "Occupy", beaucoup des partisans de ce mouvement voteront sans aucun doute pour les Démocrates en tant que moindre mal, tout comme d'autres peuvent faire un vote de protestation voire s'abstenir. En tout état de cause, quelle que fut leur décision, ils ont compris que la stratégie électoraliste n'est, au mieux, qu'un aspect de la lutte sociale et surtout qu'une action directe, créative et expérimentale pouvait être bien plus efficace — et aussi bien plus amusante!

Quoi qu'il en soit, je ne pense pas que l'un n'empêche l'autre. Voter pour le parti du moindre mal n'exclue pas en même temps de travailler activement à des buts plus radicaux. Les problèmes surviennent lorsque les activistes adoptent des postures rigides — lorsque les radicaux sont tellement fixés sur la pureté idéologique qu'ils rejettent toute tentative de réforme et refusent de voir les différences majeures qui peuvent exister entre différentes politiques et différents politiciens; ou bien lorsque les électeurs sont tellement fascinés par le spectacle électoral qu'ils finissent par accorder leur confiance à des stars de la politique, les laissant jouer leur rôle à leur place et définir les limites du "possible".

Même si j'abhorre les Démocrates, j'espère sincèrement qu'ils battront les Républicains en novembre prochain. Le Parti républicain n'était déjà pas très reluisant il y a quelques décennies, mais au cours des 12 dernières années il s'est montré délibérément si ignorant et infantile qu'il refuse systématiquement toute réponse rationnelle aux problèmes cruciaux auxquels nous sommes confrontés. Si, comme on le dit chez nous, les deux partis ne font rien d'autre que de changer la disposition des transats sur le Titanic, la différence est que les Démocrates se contentent de tergiverser parce qu'ils craignent qu'il serait trop compliqué de ralentir le navire ou le faire virer de bord, tandis que les Républicains s'égosillent à dire que l'iceberg est un leurre et qu'il faut foncer droit devant. Aucun des deux ne pourra sauver le navire mais lequel préféreriez-vous avoir aux commandes lorsque vous essaierez de convaincre les passagers de se mutiner?

Heureusement, le Parti républicain semble être en train de payer le prix de sa longue accumulation de mensonges et dissimulations. Tandis que ses protagonistes se déchirent en invectives réciproques, les aspects les plus délirants et les plus vils de ce parti remontent à la surface et deviennent évidents pour tous, y compris ceux qui leur avaient fait confiance auparavant.

Dans le meilleur des cas, si les Démocrates remportent les élections haut la main et les Républicains continuent à se diviser et s'autodétruire, ce ne sera qu'un début. Le système sera toujours en place et les Démocrates resteront à la solde de ceux par qui ils ont été achetés. Mais, à mon avis, nous aurions tout intérêt à les affronter directement en évitant le chantage constant du "encore-pire-sans-eux".

BUREAU OF PUBLIC SECRETS
27 septembre 2012

Version française de Beyond Voting. Traduit de l'américain par Bénédicte, Laurent et Ken Knabb.
La première partie de ce texte était circulé par mail et sur le Web pendant les élections nord-américaines de 2000, 2002, 2004, 2006, 2008, 2010 et 2012. Les "Clarifications" étaient ajoutées en 2006 et révisées pour les envois de 2008, 2010 et 2012.



guido viale

CONTRO LA SCHIAVITÚ

Anti-copyright.
Liberiamoci dalla schiavitù

Le poche voci libere rimaste ci ricordano, con argomenti inoppugnabili, che pagari quei debiti è inutile all'economia, devastante per il pianeta e micidiale per l'umanità. Il manifesto, 18 ottobre 2011

È sempre più chiaro che non solo la Grecia e l'Italia, ma anche l'Europa, gli Stati uniti, e il mondo intero, stanno marciando verso una recrudescenza irreversibile della crisi in corso. La questione del debito - dei debiti: quelli delle «famiglie», delle imprese, delle banche, dei «fondi», degli Stati - ha offuscato quasi completamente la questione ambientale, a partire dai cambiamenti climatici e, a seguire, dell'acqua, della biodiversità, della deforestazione, dell'esaurimento delle risorse rinnovabili e non rinnovabili.

Il pianeta Terra viene messo al tappeto da una «crescita» di prelievi e di emissioni che non è in grado di sostenere. Eppure è proprio alla «crescita», a una «ripresa» della crescita, al raggiungimento di tassi di crescita irrealistici e insensati, come quelli che sarebbero necessari per fare fronte alla crisi del debito, che tutto l'establishment politico, finanziario, industriale e accademico fa continuamente riferimento come ricetta per «uscire dalla crisi».

Prendiamo il caso dell'Italia: per raggiungere il pareggio - di cui è prevista addirittura la «costituzionalizzazione» - il bilancio dello Stato dovrebbe realizzare un avanzo primario (differenza tra le entrate fiscali e la spesa pubblica) del 5 per cento del Pil all'anno (ma con l'attuale spread si arriverà facilmente al 6,5 per cento). Per fare fronte alla nuova versione del patto di stabilità europeo (che impone di ridurre ogni anno del 5 per cento la quota di debito che eccede il 60 per cento del Pil) ci vuole almeno un altro 3 per cento annuo. Per avere la «crescita», una volta assolti questi obblighi, ci vorrebbe un altro 2-3 per cento: cioè un aumento annuo del Pil del 10-12 per cento: tassi «cinesi». Ma di una Cina che non esiste più. Perché si cominciano a pesare anche là scioperi, aumenti salariali, disastri ambientali, rivalutazione dello yuan e delocalizzazioni (che alla fine cominciano a coinvolgere anche quel paese: alcune «in senso inverso», con un ritorno delle produzioni nei paesi da cui erano emigrate; altre verso paesi ancora più «economici», sia in campo ambientale che salariale). E questo sta mettendo fine al dumping con cui sono stati costruiti quindici anni di «sviluppo» tanto accelerato quanto insensato e pericoloso.

In attesa di un ritorno alla «crescita», però, in Italia come in Grecia, e in tutti i paesi sottoposti al ricatto del debito, si cerca di «salvare» i conti saccheggiando tutto quello che è saccheggiabile: pensioni, pubblico impiego, livelli salariali, occupazione, pause e ritmi di lavoro, diritti, assistenza sanitaria, scuola, università, ricerca, trasporti pubblici, welfare municipale. Ma soprattutto privatizzando tutto il privatizzabile; e anche quello che privatizzabile non è, perché gli italiani hanno votato perché non lo sia. Ma è proprio lì che ci sono i bocconi più succosi: nei servizi pubblici locali. E i caimani più voraci: la mafia che ha la «liquidità» per comprarli; oggi, e per molti anni a venire, a prezzi di svendita.

Basta con la tesi che privato è meglio di pubblico: sono uguali, ugualmente voraci, e inestricabilmente intrecciati. Solo per fare qualche esempio: il disastro dei rifiuti in Campania è il prodotto dell'affidamento (fraudolento) del ciclo dei rifiuti di un'intera regione a un gruppo privato (Impregilo) che continua a dominare gli appalti pubblici in tutto il paese: facendo disastri. A2A, impresa pubblica quotata in borsa, sta affondando per aver cercato di inghiottire Edison. Eni ed Enel, di cui il ministro Tremonti - improvvisamente trasformato in un ammazza-evasori - mantiene il controllo, sono entrambe ben insediate nei peggiori «paradisi fiscali» (non sarebbe ora di cominciare la lotta all'evasione proprio da lì?). Ecc. La gestione dei beni comuni - e dei servizi pubblici - non può essere né pubblica né privata: deve essere «comune», cioè condivisa, trasparente, partecipata.

Ma la Bce fa ora pagare alla Grecia, con la distruzione del suo tessuto economico, le spese sostenute con i costi astronomici delle Olimpiadi di Atene e con i giganteschi acquisti di armi, mentre corruzione e evasione fiscale imperversavano. Niente che la Bce non sapesse; o non potesse sapere per tempo.

per questo è irrinunciabile la rivendicazione di un auditing pubblico del bilancio: quello che oggi viene rivendicato dai movimenti che riempiono le piazze greche

La situazione italiana non è diversa: anche qui, sotto gli occhi della Bce, le spese militari sono cresciute dell'80 per cento e gli «eventi» - dalle Olimpiadi invernali all'Expò, passando per il G8; ma ce ne sono stati altri mille, promossi, naturalmente, per «rilanciare» lo sviluppo - si sono moltiplicati, divorando i fondi sottratti a scuola, università, ricerca, trasporti, difesa idrogeologica, welfare, ecc. Mentre corruzione e evasione fiscale impazzavano e impazzano, qui come là. La Grecia, si dice ora, ha truffato la Bce falsando i bilanci (ma la responsabilità è di Goldman&Sachs, all'epoca in cui Mario Draghi, ora governatore della Banca d'Italia e domani Presidente della Bce, ne dirigeva la branca europea). La verità è che l'unico a essere veramente truffato - dal suo Governo, dalla Bce e da Goldman&Sachs - è stato il popolo greco. Come lo è - e continua a esserlo - il popolo italiano. Che a differenza della Bce, che sicuramente «sapeva» che si stava imboccando una strada senza ritorno, non ha nessuno strumento per controllare, e nemmeno per sapere, come vengono spesi i fondi del bilancio pubblico e a che cosa sono riconducibili i deficit che, anno dopo anno, hanno concorso a mettere insieme il debito mostruoso di cui adesso vorrebbero renderci schiavi.

Per questo è irrinunciabile la rivendicazione di un auditing pubblico del bilancio: quello che oggi viene rivendicato dai movimenti che riempiono le piazze greche; che un anno fa è stato promosso dal governo equadoregno di Correas, che sulla base delle risultanze si è sbarazzato di metà del suo debito; e che diversi altri governi hanno in programma. Il debito, la sua composizione, la sua origine devono diventare l'oggetto di un pubblico dibattito che supporti la rivendicazione di non pagarlo; o di riconoscerlo solo in parte.

Ma se non si paga il debito - ci si chiede - o una sua parte, o una parte degli interessi, non si manda a catafascio il circuito monetario, e con esso le banche, i mezzi di pagamento, la possibilità stessa di lavorare e produrre? Non è detto. Molte banche, nel 2008 e nel 2009, negli Stati uniti come in Europa, sono andate in fallimento già una volta (la banca franco-belga Dexia addirittura due); e sono state salvate a spese dei bilanci pubblici. Molte altre hanno nascosto, e continuano a nascondere, nono-



stante i cosiddetti stress-test, quasi tutti fasulli - altro che Grecia! - il loro stato fallimentare. Il circuito economico non si è certo bloccato. Anzi. Quasi tutte le banche hanno ripreso a speculare (anche, e soprattutto, sui titoli di stato), a fare profitti a spese del sistema produttivo, a pagare bonus astronomici ai loro dirigenti. Tanto che ora siamo al punto di prima; anzi, peggio. Infatti, è lo stato comatoso delle banche il motivo per cui i cosiddetti debiti sovrani (cioè i debiti di Stati che «sovrani» non sono più da tempo) preoccupano tanto.

Il fatto è che questa crisi planetaria non troverà soluzione fino a che non si sarà sgonfiata la bolla del debito che da quattro anni rimbalza dai mutui subprime alle banche, e da queste agli Stati, e dagli Stati di nuovo alle banche, e da queste al tessuto produttivo, o ai redditi di chi lavora, mettendo alle corde le entrate fiscali e, con esse, ancora di più i bilanci degli Stati. Ma per sgonfiare quelle bolle non basteranno tutte le misure prescritte da Mario Draghi e avallate dall'establishment. Per farlo occorre azzerare buona parte del debito in essere. Prima lo si fa e meglio sarà per tutti (tranne, ovviamente, per chi su quelle bolle fa profitti; e non son pochi). Meglio lo si fa - cioè, in modo «pilotato», selettivo, scadenzato, e con adeguate compensazioni, dove è indispensabile - e prima si potrà tornare a parlare del «che fare». Ma non per «crescere», per gonfiare il Pil a spese del benessere di chi lo produce; ma per valorizzare le capacità, le competenze, i saperi, la buona volontà, la convivenza, gli affetti di milioni di persone oggi sotto sequestro dai vincoli del debito.

Per questo occorre aprire un dibattito pubblico generale su quale sia - anche da un punto di vista strettamente «tecnico» - il modo migliore per liberarsi del debito; un dibattito fondato sulla trasparenza (bando ai segreti, bancari e aziendali!) e sulla partecipazione; senza temere l'inevitabile conflitto che un processo del genere scatena nei confronti di tutti coloro che detengono le leve del vero potere mondiale; e di tutti coloro che ne traggono beneficio asservendosi.

La finanza internazionale sta distruggendo le ultime parvenze di sovranità popolare e di democrazia.



Oggi non si può difendere e rivendicare la democrazia - che non è mai una condizione acquisita, ma è sempre un processo in corso, più o meno sviluppato - se non riunificando economia e politica in un'autentica democrazia economica. Una democrazia dove si possa decidere, o rivendicare e lottare per il potere di decidere, che cosa produrre, per chi produrre, dove produrre e come produrre; dove i diritti di ciascuno non vadano a detrimento di quelli di nessun altro. Non è il manifesto di uno «stato ideale», ma l'indirizzo concreto di un processo pieno di ostacoli e di contraddizioni. Ma che ora si è messo in moto.

19.10.2011

sub comandante marcos
LORO E NOI



Le Compagne. Il lungo camino delle zapatiste.

NOTA: Di seguito, alcuni frammenti della condivisione delle donne zapatiste, che fanno sempre parte del quaderno di testo “Partecipazione delle donne nel governo autonomo”. In questi frammenti le compagne parlano di come vedono la propria storia di lotta come donne ed abbattono alcune delle idee sessiste, razziste ed antizapatiste presenti in tutto lo spettro politico sulle donne, sulle indigene e sulle zapatiste.

Buongiorno a tutte e tutti. Mi chiamo Guadalupe, il mio villaggio è Galilea, nella regione Monterrey, come avete sentito, ci sono regioni che non hanno un municipio autonomo, io vengo da una regione dove non c’è un municipio autonomo. Il mio incarico è di promotrice di educazione e rappresento il Caracol II “Resistencia y rebeldía por la humanidad”, della zona Altos del Chiapas. Per incominciare farò una breve introduzione per introdurvi in argomento.

Sappiamo che fin dall’inizio della vita le donne hanno svolto un ruolo molto importante nella società, nelle comunità, nelle tribù. Le donne non vivevano come ora, erano rispettate, erano le più importanti per la conservazione della famiglia, erano rispettate perché danno la vita come noi rispettiamo ora la madre terra che ci dà la vita. A quel tempo la donna aveva un ruolo molto importante ma col trascorrere della storia e con l’arrivo della proprietà privata quel ruolo è cambiato.

Con l'arrivo della proprietà privata, la donna è stata relegata su un altro piano ed arrivò quello che chiamiamo il "patriarcato" con la cancellazione dei diritti delle donne, con a sottrazione della terra. È stato con l'avvento della proprietà privata che hanno cominciato a comandare gli uomini. Con la proprietà privata sono arrivati tre grandi mali, lo sfruttamento di tutti, uomini e donne, ma più delle donne, e come donne siamo sfruttate anche da questo sistema neoliberale. È arrivata anche l'oppressione degli uomini sulle donne in generale e di questi tempi subiamo inoltre la discriminazione per essere donne indigene. Questi sono i tre grandi mali, ce ne sono altri ma di questi non parleremo ora.

Con l'organizzazione, vista la mancanza di diritti per le donne, è stato necessario lottare per l'uguaglianza di diritti tra uomini e donne, ed è così che è nata la nostraLegge Rivoluzionaria delle Donne. Sappiamo che qui nella Zona Altos forse non abbiamo visto grandi progressi, ci sono stati piccoli avanzamenti, sono lenti ma continuiamo ad avanzare, compagne e compagni.

Qui spieghiamo come abbiamo progredito nella Zona Altos a tutti i livelli, nelle varie aree, nei differenti posti dove lavoriamo. Raccontiamo come, prima di venire qui, abbiamo analizzato, tra uomini e donne, la situazione rispetto ad ogni punto della Legge Rivoluzionaria delle Donne. Perché è molto importante che in quest'analisi non partecipino solo le donne, devono partecipare anche gli uomini, per sentire quello che pensiamo, quello che diciamo. Perché se parliamo di lotta rivoluzionaria, la lotta rivoluzionaria non la fanno solo gli uomini né solo le donne, è compito di tutti, è compito del popolo e del popolo fanno parte bambini, bambine, uomini, donne, ragazzi, ragazze, adulti, adulte, anziani ed anziane. Tutti abbiamo un posto in questa lotta e per questo tutti dobbiamo partecipare in quest'analisi e nei compiti che dobbiamo svolgere.

Compagni, compagne, mi chiamo Eloísa, e vengo dal villaggio Alemania, municipio San Pedro Michoacán, ho fatto parte della Giunta di Buon Governo del Caracol I "Madre de los caracoles. Mar de nuestros sueños". Dobbiamo parlare delle compagne ed io vi racconterò un po' della partecipazione delle compagne prima del '94 e di come ci siamo un poco emancipate dopo il '94.

Nella nostra zona, all'inizio noi compagne non partecipavamo, le nostre compagne di allora non ave-



vamo idea che noi compagne potevamo partecipare. Pensavamo che noi donne eravamo buone solo per la casa o per la cura dei figli, per cucinare; forse sarà per l'ignoranza imposta dal capitalismo che avevamo in testa questa cosa. Ma anche noi come donne avevamo paura di non essere capaci di fare altre cose al di fuori della casa, così come non avevamo spazio da parte dei compagni.

Inoltre non avevamo la libertà di partecipare, di parlare, siccome si pensava che gli uomini fossero superiori a noi. Eravamo sotto il dominio dei nostri padri, i nostri genitori non ci davano la libertà di uscire ed era molto forte il machismo. Forse i compagni erano così non perché lo volessero davvero, ma perché avevano quell'idea che il capitalismo o il sistema ci hanno messo in testa. Anche perché il compagno non è abituato a sbrigare le faccende dentro casa, a prendersi cura dei figli, a fare il bucato, a cucinare ed è difficile per il compagno occuparsi della casa o prendersi cura dei figli affinché la compagna possa uscire a svolgere il suo lavoro.

Come ho detto prima, le compagne che vivono sotto il dominio dei genitori o vivono ancora con i genitori, siccome abbiamo rispetto per i genitori, i genitori dicono se possiamo lavorare oppure no, se possiamo andare oppure no dove dobbiamo svolgere il lavoro. Ma, se i nostri genitori a volte ci dicono di no, a volte obbediamo, perché abbiamo in testa il rispetto per i nostri genitori. Ci sono delle volte che i nostri padri non ci lasciano andare, perché pensano che una volta fuori di casa non andiamo al lavoro ma facciamo altre cose e ci mettiamo in guai che creano problemi che i nostri padri dovranno poi sistemare. A volte è questa l'idea che si fanno i nostri genitori, o i mariti, o i partner, cioè, a volte è questo che pensano i compagni.

Compagni e compagne buon pomeriggio a tutti voi che siete qui. Il mio nome èAndrea, il mio villaggio è San Manuel, municipio Francisco Gómez del Caracol III "La Garrucha". Vengo in rappresentanza delle compagne della zona di La Garrucha, e ci esprimiamo con poche parole perché la maggioranza di noi parla in lingua tzeltal.

In primo luogo comincerò a raccontarvi di prima del '94 quando molte compagne avevano sofferto molto. C'erano umiliazioni, maltrattamenti, violenze, ma al governo non importava, il suo lavoro è solo





quello di distruggerci come donne. Non gli importava se una donna si ammalava o chiedeva aiuto, a lui non importa.

Noi donne, adesso, non possiamo mollare, dobbiamo andare avanti. A quei tempi abbiamo sofferto, così hanno raccontato le compagne. A quei tempi c'erano molte umiliazioni, e cosa facevano il malgoverno e i proprietari terrieri? Il fatto è che non prendevano affatto in considerazione le compagne.

Cosa facevano i proprietari terrieri? Trattavano i compagni come servi, le compagne si alzavano all'alba a lavorare e le povere donne lavoravano duramente come gli uomini. C'era schiavitù ma, compagni, non ne potevamo più e così è cominciata la nostra partecipazione come compagne. A quel tempo non c'era partecipazione, ci tenevano come ciechi, senza poter parlare. Ma adesso vogliamo che la nostra autonomia funzioni, vogliamo partecipare come donne, non dobbiamo farci indietro. Andremo avanti affinché il malgoverno veda che non ci lasciamo più sfruttare come ha fatto con i nostri antenati. Non lo vogliamo più.

E da lì fino all'anno '94 quando si seppe che c'era la nostra legge delle donne. Che bello, compagni, che abbiamo partecipato. Da quell'anno ci sono state manifestazioni e le compagne vi partecipavano, per esempio alla Consulta Nazionale sono andate anche le donne. Anch'io allora ho partecipato alla Consulta Nazionale, avevo 14 anni. Allora non sapevo neanche parlare, ma ho fatto quel che ho potuto, compagni.

Hanno lottato, manifestato, e il governo si è accorto che le donne non si arrendevano più, ma andavano avanti. Ho detto che vogliamo che la nostra autonomia funzioni, ed ora che sono chiari i nostri diritti come donne, quello che dobbiamo fare è costruire, lavorare, è nostro dovere andare avanti.

Ho una domanda, non so che qualcuna delle compagne qui presenti sa chi ha fatto questa legge rivoluzionaria. Se qualcuno vuole, può rispondere, perché qualcuno ha lottato per questo e qualcuno l'ha difesa per noi. Chi ha lottato per noi, compagne? La Comandante Ramona è stata colei che ha fatto questo sforzo per noi. Non sapeva né leggere né scrivere, né parlare in castigliano. E perché noi allora,



compagne, non facciamo questo sforzo? Questa compagna è un esempio. È l'esempio che seguiremo per fare molto di più, per dimostrare quello che sappiamo fare nella nostra organizzazione.

Rappresento le 5 compagne che partecipano sul tema delle donne. Buona sera a tutti. Il mio nome è Claudia. e vengo dal Caracol IV di Morelia. Sono base appoggio del villaggio Alemania, regione Independencia, municipio autonomo 17 de Noviembre. Leggerò un pezzo prima di entrare in argomento. Lo leggo perché parlando qui, davanti a tante persone, non voglio dimenticarmi niente.

Molti anni fa soffrivamo per i maltrattamenti e la discriminazione, la disuguaglianza in casa, nella comunità. Soffrivamo sempre e ci dicevano che eravamo un oggetto, che non servivamo a niente, perché così ci dicevano le nostre nonne. Ci insegnavano solo a lavorare in casa, nei campi, a prenderci cura dei bambini, degli animali e servire il marito.

Non avevamo l'opportunità di andare a scuola, per questo non sapevamo leggere né scrivere, tanto meno parlare in castigliano. Ci dicevano che una donna non ha il diritto di partecipare né di protestare. Non sapevamo difenderci né sapevamo cosa sono i diritti. Così sono state educate le nostre nonne dai loro padroni, i rancheros.

Alcune di noi hanno ancora quest'idea di lavorare solo in casa, e così è stata questa sofferenza fino ad arrivare ad ora. Ma dopo il dicembre del 1994 si formarono i municipi autonomi ed è lì che abbiamo cominciamo a partecipare, a sapere come lavorare, grazie alla nostra organizzazione che ci ha dato lo spazio di partecipazione come compagne, ma anche grazie ai nostri compagni, ai nostri padri che hanno capito che abbiamo il diritto di svolgere il nostro lavoro.

Compagna Ana. Nuovamente è il turno della Zona Nord, qui ci sono i partecipanti che parleranno dei temi analizzati nel nostro caracol. Comincio con un'introduzione.

Molti anni fa c'era uguaglianza tra uomini e donne perché non esisteva che uno era più importante dell'altro. A poco a poco è iniziata la disuguaglianza con la divisione del lavoro, quando gli uomini usci-



vano a coltivare i campi per il cibo, uscivano a caccia per procurarsi la carne per le proprie famiglie e le donne rimanevano a casa a svolgere le faccende domestiche, come la filatura, la confezione dei vestiti e la fabbricazione di utensili da cucina, come pentole, bicchieri, piatti di coccio. Poi c'è stata un'altra divisione del lavoro con l'avvento dell'allevamento. Il bestiame prima serviva come forma di denaro per scambiare i prodotti. Col tempo quest'attività diventò la più importante, ancor di più col nascere della borghesia che comprava e vendeva bestiame per accumulare i guadagni. Tutto questo lavoro lo facevano gli uomini, per questo erano gli uomini a comandare in famiglia, perché solo loro portavano i soldi in casa ed il lavoro delle donne non era ritenuto importante, per questo erano inferiori, deboli, incapaci di svolgere un lavoro autonomo.

Così erano i costumi, lo stile di vita che portarono gli spagnoli quando vennero a conquistare i nostri popoli, come già abbiamo detto, erano i frati che ci educavano ed istruivano nei loro costumi e conoscenze. Ci insegnavano che la donna doveva servire l'uomo e obbedirgli sempre ad ogni suo ordine, e che le donne dovevano coprire la testa con un velo quando andavano in chiesa e che dovevano tenere testa ed occhi bassi. Si ritenevano che erano le donne a far cadere nel peccato gli uomini e per questo la chiesa non permetteva alle donne di andare a scuola o di rivestire cariche.
Noi popoli indigeni abbiamo assorbito culturalmente il modo in cui gli spagnoli trattavano le loro donne, per questa ragione nelle comunità è nata la disuguaglianza tra uomini e donne che prosegue fino ad ora, come questi esempi.

Alle donne non era permesso andare a scuola e se una ragazza studiava era malvista dalla comunità. Alle bambine non era permesso giocare con i bambini né toccare i loro giocattoli. L'unico lavoro che le donne dovevano fare era in cucina e allevare i figli. Le ragazze celibi non erano libere di uscire né di passeggiare nella comunità né in città, dovevano essere rinchiuse in casa, e quando si sposavano venivano scambiate con alcool ed altre merci, senza che la donna potesse dire qualcosa, perché non aveva il diritto di scegliere il suo compagno. Quando erano sposate non potevano uscire da sole né parlare con altre persone, tnato meno se uomini. C'erano maltrattamenti sulle donne da parte dei mariti e nessuno applicava giustizia, questi maltrattamenti aumentavano quando gli uomini bevevano. Così dovevano vivere tutta la sua vita, tra sofferenze e abusi.



Un'altra delle cose che facevano le mamme, era istruire le figlie a servire il pranzo ai fratelli, affinché più avanti potessero vivere bene con il marito senza ricevere maltrattamenti, perché si credeva che una delle ragioni dei maltrattamenti sulla donna era perché non imparavano a servire il proprio marito e fare tutto quello che l'uomo voleva.

Anche i nostri nonni e nonne avevano le loro buone abitudini, che continuano a praticare, e non c'era preoccupazione in caso di malattie, perché conoscevano le piante medicinali e sapevano molto su come curare la salute. Non si preoccupavano per la mancanza di denaro, perché tutto quello di cui avevano bisogno per mangiare lo coltivavano, per questo le donne di allora erano forti, lavoratrici, perché si confezionavano i propri vestiti, la calhidra (*), anche se non conoscevano i loro diritti sono riuscite ad andare avanti.

(Continua…)

In Fede.
Dalle montagne del Sudest Messicano.
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, Febbraio 2013



alex zanotelli
UN NATALE "ARMATO"

RIFORMA DELLA DIFESA

Il 10 dicembre eravamo a Roma davanti al Parlamento per protestare contro la Riforma delle Forze Armate voluta dal Ministro della Difesa, l'ammiraglio Di Paola. I rappresentanti dei movimenti per la pace erano stretti attorno a una gigantesca bandiera della pace che occupava la larghezza dell'anti-piazza davanti al Parlamento. Eravamo lì per chiedere ai Parlamentari di non votare la Riforma delle Forze Armate. Tutto inutile! Quel pomeriggio il Parlamento ha definitivamente approvato il disegno di legge delega. La Destra ha votato compatta a favore, nonostante avesse appena sfiduciato il governo. Il PD,

nonostante alcune voci contrarie, ha pure votato a favore. Unico partito contrario:IDV. Un amaro regalo di Natale questo che il governo Monti ci lascia prima di dimettersi. Un regalo alla casta dei militari, alla lobby dei mercanti di morte. La riforma infatti ci costerà nei prossimi dieci anni, l'astonomica cifra di 230 miliardi di euro!

La Legge autorizza le Forze Armate a riorganizzarsi in proprio in dodici mesi con una delega, per ora in bianco. Inoltre questa Legge prevede un taglio di 43 mila addetti sia militari come civili nei prossimi dieci anni.

La cosa però che sorprende è che i soldi risparmiati rimangono al Ministero della Difesa per l'ammodernamento ' dell'esercito. Mentre per la Spending Rewiew di Monti, i soldi risparmiati avrebbero dovuto rientrare nel Bilancio dello Stato. Ed invece saranno usati per comperare i nuovi sistemi d'arma. In poche parole il Ministro della Difesa avrà un miliardo di euro in più all'anno da spendere in nuove armi! Inoltre la nuova legge prevede che gli enti locali dovranno rimborsare il Ministero della Difesa per gli interventi di soccorso e prima emergenza come terremoti e alluvioni.

Tutto questo avviene mentre la crisi economica lascia senza lavoro centinaia di migliaia di lavoratori e non ci sono soldi per il welfare, per la sanità, per la scuola, per il terzo settore.

Assistiamo attoniti al tradimento del governo Monti e dei partiti.

E mentre è passata in tutta fretta la Riforma della Difesa(se ne parlava da vent'anni!), non si è fatto nulla per la Riforma della Cooperazione, che è l'altra faccia della medaglia! E questo nonostante che ci sia un ministro cattolico,A. Riccardi, alla Cooperazione Internazionale.(È da vent'anni che girano in Parlamento proposte di riforma della Cooperazione internazionale che è ormai ridotta ai minimi termini!). Nel 2000 l'Italia aveva promesso all'ONU che avrebbe versato lo 0,7% del suo PIL per sconfiggere la povertà. L'Italia, all'ultimo posto nella graduatoria, ha disonorato in questi dodici anni gli impegni presi arrivando allo 0,2% del PIL mentre spende il 2% del PIL in armi.

Siamo giunti così alla follia di spendere, lo scorso anno,26 miliardi di euro (dati SIPRI) a cui bisogna aggiungere 15 miliardi di euro per gli F-35. Si tratta di 41 miliardi di euro: una vera e propria manovra! Nessun taglio alle armi, anzi la Difesa avrà un miliardo in più da spendere nell'acquisto di sofisticati strumenti di morte. Mentre il governo Monti ha tagliato fondi alla scuola, alla sanità, al terzo settore.

Mi amareggia il silenzio della Conferenza Episcopale Italiana. Altro che 'pace in terra agli uomini di buona volontà' che è il cuore del messaggio natalizio.

Il nostro paese sceglie ancora una volta la via della morte invece della vita.

È un Natale amaro, un Natale 'armato'.

Napoli, 21 dicembre 2012



ami meshulam

LETTERA APERTA

L' efferata persecuzione da parte dei sionisti contro gli ebrei arabi dissenzienti
La disperata lettera di Ami Meshulam ad un altro esule israeliano (Shahar Hlinovsky).

Ami Meshulam figlio di Uzi Azulai Meshulam, rabbino degli ebrei arabi (Mizrachi) "importati" dallo Yemen in Israele negli anni '50 con l'operazione "tappeto volante" Il rabbino Uzi Azulai Meshulam venne imprigionato per aver strenuamente difeso gli interessi dei mizrachi contro la criminale prepotenza del sionismo "realmente esistente", colpevole di aver rapito centinaia di bambini mizrachi - dopo averne ufficialmente dichiarato la morte - per poterli così affidare ad altrettante "brave famiglie" di ebrei "civilizzati" con lo scopo di permetterne una rapida "acculturazione". Alle proteste dei Mizrachi, i media israeliani hanno risposto diffamando le vittime e invitandole a prestare maggior attenzione ai loro bambini… e all'igiene personale.Uscito in "libertà", dopo 7 anni di carcere duro e di torture, Rabbi Uzi Azulai Meshulam è ridotto ad una larva umana. I suoi parenti sono stati perseguitati in vario modo e decisero a suo tempo di cercar rifugio in Canada. Ma anche lì la macchina repressiva sionista non dà loro tregua. Agenti prezzolati li perseguitano ed il governo canadese – dominato, come quello USA, dalla lobby sionista sembra aver loro rifiutato l'asilo.

A cura di Giuseppe Zambon
(la traduzione della lettera e a seguire l'originale)

Caro amico mio Shahar, pace e benessere.
Spero che tu stia bene. Mi spiace veramente di disturbarti con i miei problemi, purtroppo la nostra condizione odierna ci vede completamente impotenti... In realtà gli elementi corrotti di Israele stanno facendo di tutto per dare il colpo di grazia alla mia vita già distrutta...
Mi chiedo se conosci qualche forte organizzazione politicamente influente in Europa che potrebbe aiutare me e la mia famiglia, comprese le sorelle di mia moglie, a trovare un rifugio nel vostro continente. Siamo affranti e non abbiamo più speranza di vedere giustizia in questo mondo.
Non vogliamo soldi, nè ricchezze e neppure cittadinanza, ma solo un pezzo di terra dove trovare riposo per la nostra anima.
Non so se esistano paesi che perseguono la giustizia senza l'influenza politica di Israele, che opera con perfidia, denigra e criminalizza la nostra causa.
Ti ringrazio anticipatamente per il tuo aiuto e ti invio cari saluti, scusandomi per il disturbo.

Amy Meshulam
Da Ynetnews (Traduz. Di S. Ceccoli)

My dear friend Shahar
Peace and blessings!
Hope you're well?
I'm really ashamed that I turn to you with my troubles, unfortunately our daily condition totally disables us Apparently the corrupt elements in Israel are doing everything to finish my (distroy) life...
I was wondering if you know any strong organizations with political influence in Europe that could help me and my family including my wife, sisters find refuge for our soul, we are broken and have no more power to see no justice in this world.
We want no money, no gold and no citizenship, we just want a piece of land to provide some rest for our soul.
I do not know which countries pursuing justice without Israel's political influence that goes with evil, insult and criminality regarding our topic.
I Thank you in advance for all your help
with graet respect and Sorry for the interruption



scritto da civg

DALLA STRISCIA DI GAZA



Striscia di Gaza: nessuna guerra, ma deliberata aggressione armata da parte di uno degli eserciti più potenti al mondo, ai danni di più di 1.600.000 civili palestinesi.

Sulla base di dati riferiti al 2008 l'esercito israeliano, che è considerato tra le forze armate di maggior livello qualitativo, addestrativo operativo al mondo, può contare su circa 200.000 effettivi tra donne e uomini, in grado di triplicarsi, per necessità, con circa 450.000 riservisti; circa 300 aerei da combattimento, 40 aerei da trasporto, più di 300 elicotteri compresi quelli d'assalto Apache, aerei F16 Falcon e F15 Eagle con una difesa antiarea di oltre un centinaio di batterie missilistiche a lunga e media gittata; 3 sottomarini, 17 navi da combattimento e più di 30 pattugliatori; 76 brigate, più di 3.500 carri armati, più di 10.000 mezzi blindati e numero imprecisato di pezzi d'artiglieria. Infine come base identificativa e di attacco vengono utilizzati U.A.V. "Unmanned Aerial Vehicle", chiamati informalmente Droni, veicoli aerei senza pilota, autonomi e pilotati a distanza che permettono, di colpire "obiettivi mirati".
È fuorviante porre la questione definendola "guerra in corso" perché significa occultare i dati veri: sulla Striscia di Gaza le aggressioni e I crimini contro la popolazione civile sono quotidiani. L'informazione relativamente ai danni causati da anni di assedio non è mai completa: sappiamo dei bombardamenti, delle distruzioni e delle morti, ma poco dei danni determinati dalla violenza dell'occupazione con la quale si sono confrontati nella loro crescita I bambini. Traumi I cui effetti nel tempo si vedranno nei comportamenti, aggressività e frustrazioni, danni che si ripercuoteranno sullo sviluppo civile della società tutta.
La notte tra il 20 e il 21 novembre u.s. è stata terribile: bombardamenti incessanti, il letto che si muoveva come ci fosse un terremoto continuo e anche l'albergo che avrebbe dovuto essere "NO TARGET" non mi faceva sentire sicura. Verso le 2 del mattino uno scoppio vicinissimo ha mandato in frantumi alcuni vetri dell'albergo. È stata una notte trascorsa "in piedi", avanti e indietro dalla camera alla hall dell'hotel, per cercare "complicità nella paura" con gli altri internazionali presenti.
Anche nella giornata del 21 novembre, che ha preceduto la decisione serale del "cessate fuoco", le forze armate israeliane hanno continuato a commettere crimini e portare morte. Durante la mattinata sono stata alla "New Gaza School" dell'Unrwa in Gaza City dove avevano trovato posto circa 2.000 palestinesi sfollati dalle loro case di Beach Camp e dalla Nasser Area. Stavano sistemando le classi per adattarli a luoghi per dormire provvisoriamente. I ragazzi davano una mano a scaricare I materassi



appena arrivati e I bambini erano accanto alle mamme silenziosi. Mentre uscivo dalla scuola dell'Unrwa mi ha avvicinato un signore e mi ha chiesto se ritenevo la scuola un posto sicuro. Il ricordo è andato alla scuola |dell'Unrwa bombardata durante l'operazione piombo fuso; avrei voluto dirgli che non ci sono posti sicuri, poi ho pensato che anche lui sapeva dell'accaduto e allora gli ho risposto quello che forse voleva sentire "sure".

Lo Shifa Hospital è stato il luogo dove in questi giorni ho trascorso la maggior parte del tempo anche perché I lunghi spostamenti in macchina erano sconsigliati. Il chirurgo norvegese Mads Gilbert, stimato e apprezzato dai colleghi palestinesi che avevano già avuto occasione di lavorare al suo fianco durante il massacro "Piombo Fuso", era presente nella sala di emergenza per le prime valutazioni. L'arrivo delle ambulanze e delle macchine private con I feriti creano sempre momenti di grande confusione: fotografi a caccia "dello scatto" a fatica vengono tenuti lontani dagli agenti della sicurezza. All'interno della sala di emergenza una decina di letti dove I feriti vengono valutati per essere indirizzati alla sala X Ray, o direttamente alle sale operatorie.

Ieri sera allo Shifa Hospital abbiamo atteso la comunicazione della tregua, che per noi tutti significava anche poterci spostare "in relativa sicurezza".

Confermato "il cessate fuoco" ci sono stati momenti di "euforia", strette di mano e abbracci. All'esterno iniziavano I caroselli di macchine e Gaza City riprendeva un po' della sua vita, ma negli occhi di tanti è rimasta la domanda: per quanto e a quale prezzo?. 22.11.2012

(g.b.t.- Testimonianza da Gaza)

Nota CIVG: la testimonianza è anonima per motivi di sicurezza di chi ha mandato la lettera, che è in contatto diretto con una associata del Comitato Scientifico del CIVG.



scritto da ism-italia
LA RETORICA DELL'ODIO

Decolonizzare la Palestina storica è l'unico modo per evitare che Israele, uno Stato criminale e fascista, continui la sua politica di aggressione, minacciando la pace nel Mediterraneo e nel mondo.

La retorica dell'impotenza
Alcuni comunicati diffusi in queste ore utilizzano nei titoli l'esortazione Fermiamo Israele.Siamo seri, non li abbiamo mai fermati, né li fermeremo questa volta. Solo gli Hezbollah li hanno fermati. I movimenti di solidarietà e i movimenti antiguerra non sono mai stati così impotenti. Privi di un minimo comune denominatore, divisi su ogni questione sia strategica che tattica, minati al loro interno da manovre di manipolazione e di diffamazione del dissenso antisionista, non hanno la capacità di indire nemmeno una manifestazione
nazionale o europea per contrastare le infami dichiarazioni della signora Catherine Ashton, alto rappresentante per la politica estera e di difesa dell'Unione Europea: Hamas deve cessare il lancio dei razzi, Israele deve assicurare che la risposta sia proporzionale, o di Mario Monti: L'Italia ha un rapporto speciale con Israele.

Contro la retorica dell'impotenza:
denunciamo l'avventurismo criminale dello Stato di Israele che precipita il Medio Oriente e tutta l'area del Mediterraneo in una crisi gravissima foriera di sviluppi ancora più vasti e disastrosi, denunciamo il tentativo di ripetere l'operazione Piombo fuso del 2008. Siamo, come allora, alla vigilia di elezioni politiche in Israele che segneranno, anche grazie all'ennesimo bagno di sangue palestinese, l'affermazione irreversibile di una destra dichiaratamente fascista, che mira in tempi stretti a completare la pulizia etnica della Palestina. denunciamo il carattere del tutto avventurista della operazione Pillar of Defence che cade in una situazione mediorientale (Siria, Libano, Libia, Iran, Iraq, Afghanistan) assolutamente instabile, che può scatenare un incendio di vaste proporzioni in tutta l'area. E sullo sfondo la minaccia del confronto militare con l'Iran.
Ahmed al Jaabari era un dirigente politico di Hamas molto noto per aver gestito con abilità lo scambio di prigionieri che aveva portato alla liberazione del caporale Gilad Shalit. Il suo assassinio è servito sadicamente a Israele come miccia, come innesco del piano di aggressione che è stato poi presentato



all'opinione pubblica mondiale come atto di autodifesa e che i governi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti d'America del premio Nobel per la pace, Barack Obama, provvederanno irresponsabilmente ad avallare.
Ahmed al Jaabari e il caporale Shalit nel giorno del suo rilascio1

Contro la retorica dell'impotenza: contestare i complici.
L'Italia e il governo Monti hanno responsabilità di primo piano, dirette, per la strettissima collaborazione non solo economica, ma anche e soprattutto militare che hanno garantito allo Stato di Israele. L'Italia sta armando Israele (30 caccia addestratori M-346 "Master di Alenia Aermacchi, per attacchi al suolo e missili terra-aria, con un giro di affari intorno al miliardo di dollari) e dunque è in prima linea in quella guerra insensata contro i popoli arabi, contro i palestinesi e non solo. L'Italia è in prima linea con forniture militari, con
programmi di addestramento congiunto. Le forze armate italiane si doteranno di un satellite elettro-ottico Ofeq, prodotto dalle industrie israeliane Iai e Elbit (costo 200 milioni di dollari), di 2 velivoli di pronto allarme (Early warning and control-AEW&C Gulfstream 550) di Iai e Elta System (800 milioni circa), e di altri dispositivi elettronici a raggi infrarossi per elicotteri, di coproduzione italo-israeliana.
La nostra Costituzione ne risulta stravolta e vilipesa!
È notizia di questi giorni che corpi scelti della marina italiana hanno partecipato alla esercitazione Rising Star 2012, insieme alla marina israeliana nel porto di Haifa. E suona irridente e oscena la motivazione di questa esercitazione, che recita: Addestramento contro le minacce terroristiche e i fenomeni di pirateria contro cui studiare assetti e procedure efficaci! Suona oscena perché il primo Stato a utilizzare il terrorismo e la pirateria marittima in acque internazionali, violando tutte le leggi e convenzioni internazionali, è proprio lo Stato di Israele, come è stato dimostrato dal sanguinoso assalto alla nave turca Mavi Marmara e, più recentemente, dall'assalto e dalla cattura in acque internazionali del veliero Estella diretto a Gaza.
Ci chiediamo: quale altro crimine deve commettere lo Stato di Israele, quanto sangue palestinese deve far ancora scorrere, affinché l'opinione pubblica mondiale si convinca della pericolosità di Israele e della necessità che i rispettivi governi pongano fine a ogni complicità con i suoi crimini?
Il SIONISMO, ultima impresa coloniale del XX secolo, rappresenta una minaccia permanente alla pace



nel mondo.
Contro la retorica dell'impotenza:
una strategia chiara: DECOLONIZZARE LA PALESTINA STORICA
uno strumento necessario: un riferimento nazionale di tutte le forze antisioniste
un metodo di lavoro indispensabile: la formazione di una nuova generazione di attivisti.
Contro la retorica della coesistenza:
no alla soluzione sionista due popoli-due stati.
no al dialogo tra oppressori e oppressi, tra assassini e assassinati.
no alla normalizzazione dell'anormale.

FREE PALESTINE!

BOYCOTT ISRAEL!

ISM-Italia Torino, 17 novembre 2012



a cura di Enrico vigna
SULLA PALESTINA

- Maggio 2003….: Jenin, Palestina…
"…il paesaggio sfida qualsiasi descrizione. Un incarnazione dell'orrore, una visione dopo un uragano. Case distrutte, in tutto o in parte, rottami di cemento e di ferro, grovigli di fili elettrici. Auto polverizzate dai carri armati o dai missili, aggiungono una dimensione di barbarie a questo spettacolo spaventoso. Un puzzo acre di cadaveri aleggia sulle macerie…"
(A.Kapeliouk- LeMondeDiplomatique, Maggio 2003)

" Nostra dimora è il silenzio…nella mente nomi pietrificati….
nostra gente, nostri cari, nostre case mi sentite ? Vi batto nel buio,
tenui vi sento, invisibili spettri…" (Abu Manu)

-Settembre 1982 …giorni che già sono stati:
Campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, Beirut, Libano…
"…la scena che si apriva davanti agli occhi degli osservatori stranieri che entravano all'interno del campo di Chatila era un incubo. Donne che urlavano sui corpi dei loro cari, corpi che cominciavano a gonfiarsi sotto il calore del sole.
Le case erano state distrutte dai bulldozer, spesso con gli abitanti dentro. Gruppi di corpi addosso ai muri, dove sembravano vittime di esecuzioni di massa. Altri erano sparsi tra le strade, freddati mentre cercavano vie di scampo. Ogni piccolo e lurido vicolo tra le abitazioni deserte dove i palestinesi erano vissuti da quando erano scappati dalla Palestina, quando fu creato lo stato di Israele, poteva raccontare una propria orrenda storia…"
(L. Jenkins - Washington Post, 23 settembre 1982)

"…l'assedio è attesa…soli siamo a bere l'amaro calice…
Una donna ha detto alla nuvola: copri il mio amato, perché ho le vesti grondanti del suo sangue.
Se non sei pioggia amore mio, sii albero…colmo di fertilità…" (M. Darwish)

Vent'anni e cinicamente si ripete la stessa scena di un massacro: basterebbe scambiare le date e la sostanza non cambierebbe di una virgola…puzza acre di guerra, donne, bambini, vecchi morti, feriti, mutilati. Fuoco, devastazioni, distruzioni, macerie. E le parti di questo scenario sono immutate, da un lato il tallone di ferro di uno stato occupante, feroce, spietato, sordo ad aneliti di giustizia e pace; dall'altra un popolo di esiliati, profughi, fuggitivi, che tenacemente, eroicamente (senza timori in questo caso di cadere in neniosa retorica…), continua a rivendicare il diritto ad esistere, a vivere a casa propria, nella propria terra e che…non si è ancora piegato…dal 1948 ad oggi… 2002 !

Ed in questi 52 anni, di arroganza e barbaria ne è stata elargita, giorno dopo giorno, anno dopo anno senza tregua, metodicamente e cinicamente…ormai sono decine di migliaia i morti e centinaia di migliaia i feriti e mutilati, e milioni gli esuli e profughi. Eppure l'occupante, ancora non si è fermato, come ha scritto Monsignor H. Cappucci (vescovo di Gerusalemme): "…Sabra e Chatila, Balata, Nurel Shams, Khaa Younis, Gaza, Jenin ora. Allora le donne e i bambini palestinesi venivano sgozzati. Oggi le donne ed i bambini dello stesso popolo assistono al massacro dei padri, dei fratelli, dei nonni, muoiono nelle loro case demolite dai bulldozer, saltano in aria nei campi minati a tradimento, vengono inceneriti dai missili mentre transitano per strada o sono alla finestra delle loro case, oppure trovano la morte mentre attendono ai posti di blocco per poter raggiungere un ospedale. Migliaia di innocenti vennero massacrati allora. Migliaia sono stati sterminati adesso. Palestinesi cacciati dalle loro terre, senza una patria, senza una speranza, erano le vittime ieri. Palestinesi esasperati dall'occupazione, dalle umiliazioni, senza un futuro, sono le vittime oggi…Se non sarà un Tribunale sarà la Storia a giudicare le nefandezze commesse ai danni dei palestinesi. E non sarà facile per i padri di Israele spiegare ai figli ed ai nipoti come hanno potuto, dopo aver sofferto l'olocausto, portare tanto discredito e tanta vergogna all'ebraismo…".

" Facciamo giuramento che la notte passerà, per quanto lunga sia, occupante.
Ed il lampo sarà montagna di fuoco, fuoco rovente e nugolo d'aquile."(M. El Kurd)

Sabra e Chatila, giovedì 16/9/1982, secondo la testimonianza di alcuni soldati israeliani, dalle ore 17 i massacratori penetrano nei campi da due direttrici, da sud e da sud-ovest; alla testa della spedizione: Elias Hobeika comandante delle milizie falangiste libanesi alleate di Israele.

Dalla testimonianza di Selma sfuggita al massacro: "…eravamo in cinque, mio padre, mia madre, mio fratello, la nonna ed io. Rimango soltanto io.. Eravamo nascosti da ore in un rifugio e siamo usciti perché non potevamo più respirare. I falangisti scendevano dalle dune…la mia gente è corsa loro incontro agitando fazzoletti bianchi e gridando di non sparare. Loro hanno cominciato a far fuoco sugli uomini. Poi sulle donne ed i bambini. Mi sono nascosta in un gabinetto e da lì ho visto ammazzare la mia famiglia e quasi tutti i miei vicini. Il quartiere veniva rastrellato casa per casa. Gli uomini venivano uccisi subito, le donne ed i bambini venivano portati in uno spiazzo…mio cugino di nove mesi piangeva. Un falangista ha gridato " Perché piange ? Mi ha stufato " e gli ha sparato in una spalla…poi lo ha afferrato per una gamba e con la baionetta lo ha ucciso… Al mattino sono arrivati camion e furgoni per portare via i cadaveri…ci hanno condotti allo stadio fino a sabato 18 settembre, nella mattinata i falangisti se ne sono andati, allora sono scappata…alla domenica sera sono tornata al campo per cercare qualcuno dalla mia famiglia…ho trovato mio zio Feisal che avevo lasciato come unico sopravvissuto…ma prima di andarsene avevano ammazzato anche lui…"
La carneficina dura sino alle 10 del mattino di sabato 19 settembre, con uccisioni, bulldozer che demoliscono case, preparano le fosse comuni da riempire per tutta la mattinata, gruppi di uomini e giovani vengono portati via e scompaiono su grossi camion e di loro nessuno saprà mai più nulla. Alle 10 il silenzio della morte cala sui campi Sabra e Chatila, tutto è immobile, come pietrificato, l'unico segno



reale sono colonne di fumo che s'alzano verso il cielo e lo svolazzare di nugoli di mosche sopra il fetore soffocante dei cadaveri e del sangue. Poi i primi carri armati israeliani che da tre giorni circondavano esternamente i campi, si muovono verso le entrate: è il segnale che è tutto finito…dalle macerie fumanti i sopravvissuti riemergono come da un girone infernale dantesco.

G. Zohar giornalista israeliano: "…commissione d'inchiesta o no, ciò non toglie che noi sapevamo che c'era un massacro, che potevamo impedirlo e che non lo abbiamo fatto…".

A. Grossman riservista: "…i mucchi di cadaveri dei campi di Beirut mi hanno fatto vergognare di appartenere all'esercito israeliano…".

Il tenente colonnello B. Barbash ufficiale della riserva ha scritto: "…alla guida del nostro esercito c'è un uomo al quale ho personalmente sentito dire a più riprese che un buon arabo è un arabo morto…".

Lo scrittore I. Orpaz ha dichiarato: "…non vi perdonerò mai di aver sconvolto un paese che amavo, con un orgia mostruosa di stupidità e morte. Nei campi di Sabra e Chatila, mio padre e mia madre, che ho perduto nell'olocausto, sono stati assassinati una seconda volta…".

"…Palestina, terra sofferta nella carne del pianeta,
cimitero di tutti i dio spenti nei tuoi figli
Saturno ti pesa il segno dell'orrore, che ci umilia, che vi umilia…" (Abu Manu)

Il numero della vittime non è mai stato accertato esattamente. La Croce Rossa Internazionale ha accertato una cifra di 2750 morti, a cui vanno aggiunti i corpi nelle fosse comuni, quelli restati sotto le macerie e i deportati mai più tornati. È opinione comune degli esperti internazionali che le vittime siano state tra le 3000 e le 3500, il tutto in sole 40 ore tra il 16 e il 18 settembre.

Dopo vent'anni si rompe il muro del silenzio ed un tribunale belga avvia un procedimento giudiziario contro Ariel Sharon, l'uomo che ha la responsabilità politica e militare di un operazione classificata



come “genocidio” dall’assemblea dell’ONU nel dicembre 1982. Il Belgio, perché in quel paese vige una legge che accorda ai Tribunali di quel paese la competenza universale in materia di crimini di guerra, genocidi e crimini contro l’umanità, indipendentemente dai luoghi in cui questi sono stati perpetrati e delle nazionalità di vittime e carnefici. Una sede evidentemente non supina a Stati Uniti, Israele e Nato, finora immuni dal rispondere dei loro crimini contro i popoli e che per sottomettere la Jugoslavia renitente hanno dovuto inventarsi e fabbricarsi un Tribunale illegittimo ed illegale, personalizzato, come strumento dei loro interessi, quale è quello dell’Aja.

Il procedimento belga si basava soprattutto intorno alla figura di Elias Hobeika, capo delle milizie “ Forza libanese “ che entrarono nei campi e diretto responsabile della strage…Hobeika aveva infatti manifestato la volontà di testimoniare in un eventuale processo contro A. Sharon e la cui testimonianza, in quanto diretto testimone ed esecutore di tutta la vicenda, sarebbe stata devastante contro il granitico muro di silenzio costruito da Israele su Sabra e Chatila per ben 20 anni…Pochi giorni prima però che la corte di Bruxelles decidesse se aprire o meno il processo contro Sharon….il 24 gennaio 2002, una autobomba fa saltare in aria l’ex signore della guerra falangista…e Sabra e Chatila, sono nuovamente circondati dal granitico muro di letale silenzio. Ma qualcosa comincia ad incepparsi, tramite testimonianze di sopravvissuti che cominciano ad emergere qua e là e a vincere il terrore e la paura.

Nel frattempo un altro potenziale testimone scomodo, ex braccio destro di Hobeikas, M. Massar viene ucciso in Brasile, a colpi di pistola. Così come anche J. Ghanem, altro uomo di Hobeika, vittima di uno strano incidente stradale e poi morto dopo pochi giorni in ospedale…per un malore improvviso…

“…Il responsabile dell’orrendo massacro è ancora al governo in Israele. E quasi va baldanzoso del massacro compiuto. È un responsabile che dovrebbe essere bandito dalla società”…” Così si esprimeva l’allora presidente della Repubblica italiana, Sandro Pertini, nei confronti di uno dei mandanti ed esecutori del massacro di Sabra e Chatila, l’ex ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon. Info Pal

“…Non esistono tiranni che possono soffocare tutte le anime umane. Possono controllare la stampa, impedire di parlare, distruggere…Possono mettere a morte, calpestare…Ma nessuna forza può go-

vernare la vita di ogni uomo…e anche ci fosse, ci sarebbero sempre uomini nel fango capaci di non rassegnarsi, cuori nelle masse che si rivolterebbero…Anche se oggi viviamo come schiavi e stiamo morendo lentamente…"
(Ihab, 28 anni, Cisgiordania)

Questo articolo nasce dalla volontà di riaffermare e ricordare: non solo per Sabra e Chatila.
Per solidarizzare anche moralmente con l'eroica storia di lotte e resistenza del popolo palestinese che, oggi come ieri dal quel lontano 1948, continua a pagare ogni giorno con sacrifici spaventosi in vite umane, un prezzo che sembra non avere più un limite sopportabile da nessun popolo nella storia. Questo modesta riflessione va nella direzione di riaffermare un NO instancabile contro coloro che opprimono, umiliano, calpestano per perseguire lo scopo della loro esistenza: profitti e dominio. Io credo che anche assistere in silenzio, defilarsi, mimetizzarsi nell'impotenza dei tempi (seppur effettiva), sia una responsabilità di complicità con chi opprime, e riguarda e coinvolge tutti. Perché anche il silenzio può essere un crimine, così come connivente l'indifferenza. Una sorta di congrega del silenzio di chi si sente incolpevole o innocente. Io penso che la memoria storica per un uomo, per un popolo, non sia solo un diritto, ma soprattutto un dovere e innanzitutto verso le nuove generazioni. La memoria come luogo inalienabile della verità storica e sociale, luogo in cui riconoscersi e far riconoscere giovani e non; patrimonio per poter agire in un mondo da trasformare, da cambiare per quanto è diventato inaccettabile anche solo eticamente e socialmente.
I pezzi di storia come, in questo caso Sabra e Chatila, non gridano "castigo" solo per ciò che alcuni hanno fatto, o per come lo hanno fatto, o per come hanno ottenuto le loro vittorie. Ma anche perché lo hanno fatto e lo continuano a fare in nostra presenza, confidando nella loro immunità grazie anche al nostro silenzio, alla nostra " disattenzione" o alla nostra smemoratezza…tipiche ormai del nostro " Occidente".
Ecco perché alle "resistenze" e lotte quotidiane, va affiancata una battaglia culturale e documentata della Memoria storica, se vogliamo operare per il futuro, per la verità e la giustizia.



Perché contrastare crimini e menzogne significa anche contribuire a rafforzare chiunque non accetta la propria condizione di subalterno nel nostro paese in particolar modo se giovane, facendogli comprendere che non è solo e che ci sono radici e patrimoni che vengono da lontano e che vanno lontano; e che possono essere strumenti anche e soprattutto per l'oggi e per il futuro."

…Ogni tanto capita a qualche comunità di scoprirsi braccata e condannata, ma quando se ne accorge è ormai troppo tardi per tentare una salvezza. Altre volte, senza accorgersene, gli capita di venire scaraventata o risucchiata nell'occhio del ciclone ed altre volte ancora vede la morte impietosa avvicinarsi e allora decide di aggrapparsi, evidentemente in modo infantile ma cosciente al tempo stesso, ad una speranza che non c'è. Penso che quest'ultimo sia il caso di Sabra e Chatila: sapevano ma non volevano credere, come l'annegato che si aggrappa ad una pagliuzza. Erano lì, braccati nei loro miseri campi distrutti…erano lì a marcire nell'umiliazione e nel fango di un mondo che ha mostrato loro solo crudeltà, ormai ridotti ad un peso di cui liberarsi, sia per gli amici che per i nemici. Erano ormai lontani i giorni in cui anche loro, come tutti, avevano la propria terra, la propria casa ed il proprio Paese che ora non c'è più o è abitato da altri…
Abbi pazienza sorella…ti hanno levato il dolce peso, prima di partire abbraccia il tuo feto, lui non lo sa e non se n'è accorto, abbraccialo un istante prima di spegnerti nel bianco crudele e accecante che precede l'eterno buio. Lui non lo sa… soffio d'anima in cammino, morte di spiga…Pioggia di lacrime ha disegnato il suo volto…vai dove sei venuto o altrove, ma non qui dove c'è soltanto morte e tutti noi smarriti nel buio in fondo della nostra strada…" (Ali Rashid)

"…vivere o morire per noi è la stessa cosa, perché questa non si può chiamare vita. È come se fossimo già morti. Diciamo che siamo in vita perché camminiamo. Ci uccidono cento volte al giorno…Cos'è questa vita. Negli scontri c'è solo qualche metro tra i palestinesi ed i soldati, vuol dire che non abbiamo paura. La vita e la morte sono la medesima cosa per noi. Ma ci rimane la speranza, non dimentichiamo mai la speranza, forse per questo continuiamo a vivere" (Na'el 25anni)





"…Camminano per le strade di città che gridano al peso dei loro stivali; circolano nei veicoli corazzati in un paese che non è loro; hanno i loro parabrezza protetti e accelerano la velocità guardando i margini delle strade con paura, pronti a sparare ed uccidere.
Ma non avranno mai abbastanza pallottole perché questa terra è piena di pietre e piena di mani pronte a lanciarle…" (F. Longer)"

…Ogni tanto capita a qualche comunità di scoprirsi braccata e condannata, ma quando se ne accorge è ormai troppo tardi per tentare una salvezza. Altre volte, senza accorgersene, gli capita di venire scaraventata o risucchiata nell'occhio del ciclone ed altre volte ancora vede la morte impietosa avvicinarsi e allora decide di aggrapparsi, evidentemente in modo infantile ma cosciente al tempo stesso, ad una speranza che non c'è. Penso che quest'ultimo sia il caso di Sabra e Chatila: sapevano ma non volevano credere, come l'annegato che si aggrappa ad una pagliuzza. Erano lì, braccati nei loro miseri campi distrutti…erano lì a marcire nell'umiliazione e nel fango di un mondo che ha mostrato loro solo crudeltà, ormai ridotti ad un peso di cui liberarsi, sia per gli amici che per i nemici. Erano ormai lontani i giorni in cui anche loro, come tutti, avevano la propria terra, la propria casa ed il proprio Paese che ora non c'è più o è abitato da altri…
Abbi pazienza sorella…ti hanno levato il dolce peso, prima di partire abbraccia il tuo feto, lui non lo sa e non se n'è accorto, abbraccialo un istante prima di spegnerti nel bianco crudele e accecante che precede l'eterno buio. Lui non lo sa… soffio d'anima in cammino, morte di spiga…Pioggia di lacrime ha disegnato il suo volto…vai dove sei venuto o altrove, ma non qui dove c'è soltanto morte e tutti noi smarriti nel buio in fondo della nostra strada…" (Ali Rashid)

"…vivere o morire per noi è la stessa cosa, perché questa non si può chiamare vita. È come se fossimo già morti. Diciamo che siamo in vita perché camminiamo. Ci uccidono cento volte al giorno…Cos'è questa vita. Negli scontri c'è solo qualche metro tra i palestinesi ed i soldati, vuol dire che non abbiamo paura. La vita e la morte sono la medesima cosa per noi. Ma ci rimane la speranza, non dimentichiamo mai la speranza, forse per questo continuiamo a vivere" (Na'el 25anni)



"…Camminano per le strade di città che gridano al peso dei loro stivali; circolano nei veicoli corazzati in un paese che non è loro; hanno i loro parabrezza protetti e accelerano la velocità guardando i margini delle strade con paura, pronti a sparare ed uccidere.
Ma non avranno mai abbastanza pallottole perché questa terra è piena di pietre e piena di mani pronte a lanciarle…" (F. Longer)

Non esiste qualcosa come un popolo palestinese. Non è che siamo venuti, li abbiamo buttati fuori e abbiamo preso il loro paese. Essi non esistevano.
(Golda Meir, Primo Ministro di Irsaele, Sunday Times, 15/6/1969)

Dobbiamo espellere gli arabi e prendere il loro posto.
(David Ben Gurion, 1937, "Ben Gurion and the Palestinian Arabs", Oxford University Press)

I palestinesi saranno schiacciati come cavallette…le teste spaccate contro le rocce e i muri.
(Yitzahak Shamir, Primo Ministro, "New York Times", 1/4/1988)

Non c'è sionismo, colonizzazione o Stato ebraico senza l'espulsione degli arabi e la confisca delle loro terre.
(Ariel Sharon, ministro degli esteri, "Agence France Press", 15/11/1998)

Israele ha il diritto di processare gli altri, ma nessuno ha il diritto di mettere sotto processo il popolo ebraico e lo Stato di Israele.
Non esiste qualcosa come un popolo palestinese. Non è che siamo venuti, li abbiamo buttati fuori e abbiamo preso il loro paese. Essi non esistevano.
(Golda Meir, Primo Ministro di Irsaele, Sunday Times, 15/6/1969)

Da MONDO CANE di F: Grimaldi
"Ho chiesto un po' di sole e il poliziotto ha risposto: Signore, mettiti in coda!
Ho chiesto inchiostro per scrivere il mio nome. E mi è stato detto: L'inchiostro scarseggia

ho chiesto un libro da leggere e una divisa kaki ha strepitato

devi attendere in coda il tuo turno.
Ho chiesto un libro da leggere e una divisa kaki ha strepitato:
Chi vuole il sapere deve leggere le pubblicazioni del partito e gli articoli della costituzione.
Ho chiesto il permesso di incontrare la mia donna e mi è stato risposto: È cosa ardua incontrare le donne e l'innamorato deve sopportare una lunga coda.
Ho chiesto l'autorizzazione a mettere al mondo un figlio, ma un ispettore, scoppiando a ridere, mi ha detto: La prole è molto importante ma aspetta in coda ancora un anno.
Ho chiesto di vedere il volto di Dio ma un rappresentante di Dio ha urlato: Perché?
Ho risposto: Perchè sono un uomo sconfitto. Allora mi ha segnato a dito
ed ho compreso che anche gli sconfitti stanno in coda. Mio Signore: desidero incontrarti, ma non lasciarmi in coda come un cane randagio..
Da quando sono nato sono in coda, immobile.
Mi si sono ghiacciati i piedi simile alla carta straccia è la mia anima.
Spiagge calde e … uccelli. Non so come recitare i miei versi perché ovunque mi incalza la mannaia.
I fogli sono presi al laccio le penne al laccio al laccio i seni.
Il letto d'amore vuole un permesso di transito.
Mio Signore: l'orizzonte è sempre più sottile e questo paese è rannicchiato tra le acque
triste come una spada spezzata.
Se rifiutiamo la canfora ancora più canfora ci porterebbero. Mio Signore: l'orizzonte è grigio ed io mi struggo per un raggio di luce.
Se solo volessi aiutarmi mio Signore … mi muteresti in un passerotto. (Nizar Gabbani)

Ho voluto intramezzare le righe e le cronache di orrori e massacri con immagini (…senza parole), pezzi di scrittori, poeti o solamente uomini di Palestina, che con le loro intense, profonde, malinconiche righe, ci dicono quanto ricca e millenaria sia la loro cultura, in modo che ciascuno possa comprendere meglio ed arricchirsi, grazie al profondo messaggio che trasmettono. E poi perché come diceva il Leopardi, se ben usata la poesia possa anche essere strumento di resistenza e di lotta…: " ….e cagioni nell'animo dè lettori una tempesta, un impeto…di passioni…e in cui principalmente consiste il diletto che si riceve dalla poesia, la quale ci dee sommamente muovere e agitare e non lasciar l'animo nostro in riposo e calma…" (G.Leopardi - Lo zibaldone)

…solo PERNONDIMENTICAREMAI !! Almeno questo.

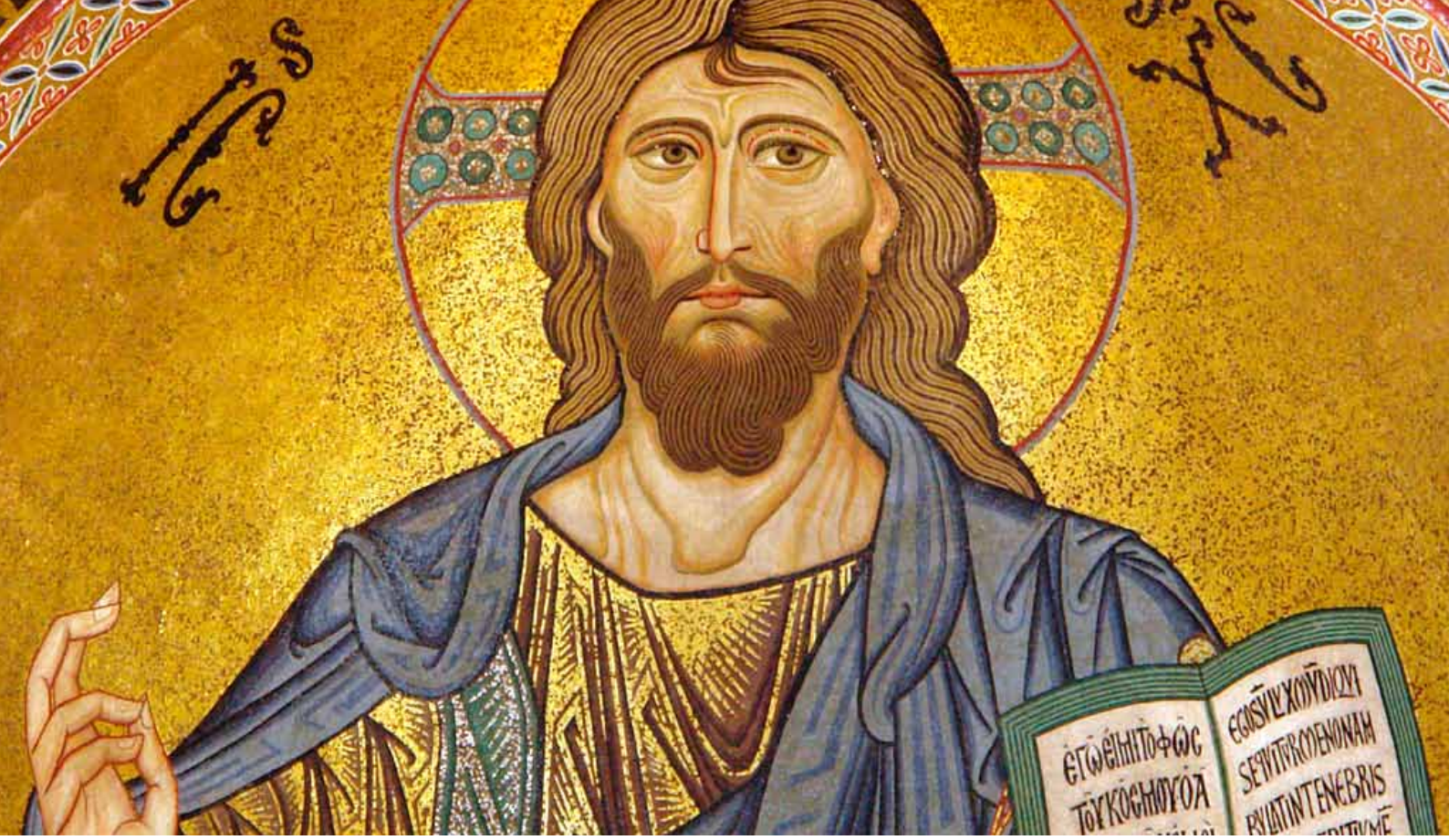
Settembre 2012

pier francesco zarcone
SUI TESTI SACRI

LA "ISPIRAZIONE" DEI TESTI BIBLICI: UN PROBLEMA NON DA POCO

L'origine dei Sacri Testi: divina "ispirazione" o dettatura?
I sacri testi del Cristianesimo, cioè il Vecchio e Nuovo Testamento – la Bibbia – sono tali perché - si assume - contengono la Rivelazione di Dio all'umanità. Questo ai nostri fini si traduce nel problema di cosa porre a oggetto del verbo "contenere". Poiché non gli è stata data una risposta univoca, ecco che i canoni biblici nelle singole Chiese cristiane sono differenti, e in più si discute se la Bibbia debba essere interpretata alla lettera (posizione detta fondamentalista, oggi molto diffusa negli Stati Uniti) oppure se esistano vari livelli - come l'allegoria e la narrazione mitica - suscettibili di interpretazioni differenziate. Sul dibattito inevitabilmente influiscono i risultati dei progressi delle scienze (storiche, linguistiche, fisiche, ecc.). Soprattutto in ordine alla seconda maniera di intendere la Bibbia si pone la questione della sua divina "ispirazione", poiché la tesi del fondamentalismo risulta affine al concetto di "dettatura" divina; alla maniera, per intenderci, del Corano dei Musulmani.

Nel Vecchio Testamento esistono passaggi il cui contenuto è in qualche modo apparentabile al concetto generalmente espresso nelle lingue moderne con "ispirazione", concetto reso esplicito nelle traduzioni correnti, benché l'ebraico biblico ricorra a definizioni più poetiche, magari meno precise ma ricche di significati. Per certe profetizzazioni si dice che "Dio era sui" Profeti (Esdra, 5, 1); oppure che c'era stato un "soffio" di Dio nell'uomo (Giobbe, 32, 8); o che una certa iniziativa era stata presa perché Dio l'aveva "posta nel cuore" di taluno (Neemia, 7, 5); o che certe cose "sono o non sono da Dio" (Isaia, 30, 1).
Nel Nuovo Testamento si parla anche di "soffio" di Dio (II Epistola a Timoteo, 3, 14-16), o di persone mosse dallo Spirito Santo a parlare da parte di Dio"(II Pietro 1, 20-21). C'è posto, quindi, per varie speculazioni teologiche, fermo però restando il ruolo di una intermediazione umana seppure non meglio specificata. Resta comunque il fatto che biblicamente non risulta affatto dominante il concetto di "dettatura". C'è un solo caso, nel Vecchio Testamento, in cui si dice trattarsi di cosa "scritta da Dio": si tratta del Decalogo (Esodo, 24, 12; 31, 18; 32, 16; 31, 18; 34, 28; Deuteronomio 5, 22 e10, 4).
Nel Cattolicesimo Dio è stato definito "autore" della Bibbia da Agostino di Ippona, dal Concilio di Ferrara/Firenze, dal Concilio di Trento e dal Vaticano I. Anticamente era stato introdotto il concetto della dictatio della Bibbia: termine non pienamente coincidente con l'italiana "dettatura", tuttavia potenzial-



mente in grado di fare unire questi due significati, come accadde con il domenicano spagnolo Domingo Báñez (1528-1604), che presentò l'agiografo come un puro e semplice operatore su dettatura.
Con Pio XII nell'enciclica Divino Afflante Spiritu (1943) all'agiografo è stato visto riconosciuto un ruolo attivo nella redazione dei testi biblici, ma come "strumento" di Dio. Quest'ultimo concetto è sparito dalla Costituzione Dei Verbum del Concilio Vaticano II, che ha effettuato una leggera correzione facendo degli agiografi dei coautori, in quanto anch'essi definiti "veri autori", ma senza contribuire, in definitiva, a una maggiore chiarezza sul tema.

Bibbia e Tradizione in Occidente: Cattolicesimo e Protestantesimo
Nella Cristianità occidentale con la Riforma protestante è stato posto il problema della dicotomia tra Bibbia e Tradizione, come era ovvio avendo la Riforma formulato il principio sola Scriptura, facendo della Bibbia la sola base della fede e rigettando tutto ciò che fosse privo di espresso fondamento biblico. Di segno opposto la posizione cattolica, conforme a quella di Agostino di Ippona, che nel suo Contro la lettera di un manicheo (5, 6) aveva scritto:

«Non crederei al vangelo, se non mi spingesse a questo l'autorità della Chiesa cattolica»,

assumendo quindi la Tradizione base di autorità della Bibbia. Nel 1546 il Concilio di Trento formulò la dottrina delle "due fonti", per la quale la Bibbia non può essere considerata fonte unica della Rivelazione, essendo non meno importante la Tradizione.
Si tratta di una dottrina in sé tutt'altro che identica a quella protestante, ma non ci si può fermare alla dissomiglianza. Tra le due concezioni esiste infatti un tratto comune: in entrambe resta la distinzione fra Bibbia e Tradizione, quand'anche risolta in modo diverso.

I problemi inerenti alle concezioni occidentali
Le maggiori difficoltà presentate dalle concezioni occidentali dipendono dalla loro maggiore esposizione ai moduli critici dell'esegesi biblica; quanto meno di quella non controllata dalle Chiese, cattolica e protestanti. Alle posizioni fondamentaliste (come quella dello statunitense Moody Bible Institute) e non fondamentaliste, sono opponibili obiezioni problematiche incentrate su meri dati di fatto. Sostenere,



cioè, la divina dettatura o ispirazione di un testo – quand'anche ne sia ignoto l'autore, e a prescindere dalle problematiche teologiche – implica l'esistenza del testo originale, che solo consente di sapere cosa l'autore abbia scritto. Questo è oggettivamente implicato dalle modalità di approccio delle due prospettive in questione: maggiormente per la prospettiva fondamentalista, ma anche per quella "moderata". Nell'ottica protestante, poi, c'è il problema che la Bibbia viene assunta nella sua autonomia in quanto testo "autoevidente".

Tuttavia, da qualche migliaio di anni non si dispone più dei testi originali della Bibbia, assertivamente dettati da Dio o ispirati ai loro "autori". Abbiamo solo – databili in tempi molto posteriori - copie delle copie delle copie delle copie ecc. dei perduti originali. In più va considerato un problema manifestatosi già ai primi del XVIII secolo, quando John Mill, docente al Queen's College di Oxford, curò un'edizione del testo greco del Nuovo Testamento: utilizzando un centinaio di manoscritti disponibili, egli individuò la bellezza di trentamila varianti! Oggi, disponendo di circa 5.700 manoscritti, quante saranno le varianti ricontrate? 30.000 x 5.700 o di più? Eppure si continua a ragionare come se non si trattasse di "testi perduti".

Inoltre, è possibile un'obiezione specifica per le "scuole" teologiche non fondamentaliste secondo le quali, cioè, l'asserita ispirazione dei testi biblici si combinerebbe con la componente umana degli autori (sostanzialmente ignoti, e individuati solo in base a leggende e tradizioni): l'obiezione è che si dovrebbe essere in grado di individuare cosa in essi sia ispirato e cosa invece sia da riferire alle opinioni personali di chi li scrisse (opinioni storicamente contingenti, influenzate o dalla cultura del tempo o da caratterialità individuali). Magari non si tratterà della classica missione impossibile, ma se non è una specie di probatio diabolica poco ci manca.

L'esame contenutistico degli antichi manoscritti, poi, crea ulteriori problemi. In essi manca la distinzione fra maiuscole e minuscole, non ci sono i segni di interpunzione e le parole sono scritte in sequenza unica, cioè senza spazi fra di loro. Per capire meglio ipotizziamo un testo in cui si trovi questa frase:

«ilvaloredelleopereèindubbiorispettoallafede».

Ciò significherebbe riservare maggiore importanza della fede rispetto alle opere, o viceversa? Vai a saperlo, se il contesto di inserimento non fornisce elementi univoci; ma questo non capita spesso. Per

non parlare delle confusioni derivanti dall'uso di abbreviazioni.
La Bibbia israelitica (detta Tanak, dalle iniziali delle sue partizioni) si divide in tre parti: Torah (insegnamento, istruzione; ossia i 5 libri del Pentateuco), Nevi'im (i Profeti) e Kethuvim (gli scritti). L'esoterismo giudaico – particolarmente con la Kabbalah - ha attribuito alle parole e perfino alle singole lettere della Bibbia un valore sacrale e magico, come se si trattasse di testo dato direttamente da Dio. In realtà il Pentateuco è frutto della redazione finale di un anonimo (o di anonimi) risalente al 400 a.C. circa, mettendo insieme – non si sa con quali criteri – testi precedenti e nuclei di storie del sec. X a.C., cioè del periodo di Salomone, o di suo figlio Roboamo Re di Giuda.
Prendiamo la Genesi. Proprio questo libro (fondamentale soprattutto nella parte iniziale, in cui sono trattate questioni che diventeranno di primaria importanza nel Cristianesimo, come la creazione dal nulla, la "caduta originale", l'origine dell'umanità, etc.), che econdo la Tradizione sarebbe stato scritto da Mosé in persona, si è rivelato di origine complessa e articolata, in quanto composto da ben quattro nuclei, indicati con lettere dell'alfabeto: J= essendo definito jahvista il suo autore (dalla grafia tedesca di Yahweh), in ragione del nome che dà a Dio; E= l'autore è definito elohista (da Elohīm) sempre per il nome con cui si riferisce alla divinità; P= indica l'anonimo sacerdote (dall'inglese priest) che ha redatto quasi per intero il Levitico; D= indica il redattore del Deuteronomio; R= indica il redattore finale del Pentateuco dopo il ritorno dall'esilio a Babilonia. La narrazione cosiddetta jahvista (J) fu compilata verso l'850 a.C. nel regno di Giuda; la elohista (E), risale al 750 a.C. e fu compilata nel regno di Israele; la sacerdotale (P), probabilmente è inquadrabile tra il 716 e il 687 a.C. durante il regno di Ezechia; e la deuteronomica (D) è del 622 a.C. circa, attribuita a Giosia. La fusione sarebbe stata effettuata intorno al 538 a.C. da Esdra, al ritorno dall'esilio babilonese, e poi successivamente rimaneggiata.
Non stupisce quindi che dai testi biblici per gli studiosi (e non solo) sia sovente ricavabile tutto e il contrario di tutto. Magari di positivo c'è che dal Vecchio Testamento possiamo conoscere le fasi di sviluppo della religiosità israelita fin dalle origini, e in maniera ben maggiore di quanto non ci consenta il Nuovo Testamento per il Cristianesimo, restando tutta da ricostruire (se non con moltissima approssimazione) la realtà teologica, sapienziale e spirituale della comunità gerosolimitana di Giacomo il Giusto.

Lo stesso problema visto dagli Ortodossi: una diversa prospettiva
I Cristiani ortodossi non fanno propria né la tesi cattolica né quella protestante, ma ne hanno una pro-

la bibbia israelitica si divide in tre parti: torah, nevi'im e kethuvim

pria, alla cui base c'è l'idea del Cristianesimo per essenza religione dell'evento cristico, dell'incontro con Dio, e non già dell'interpretazione razionalistica di testi scritti. L'approccio, come si vedrà dai cenni sul suo sviluppo, porta a una prospettiva diversa, dalle conseguenze particolari, e ci introduce in un ambiente culturale pressoché ignoto, inizialmente "strano" e forse di non facile applicazione "sul campo", ma abbastanza semplice una volta assimilato. È l'approccio tipico di un mondo in cui il misticismo è una specie di "pane quotidiano", i concetti sono scarsamente sistematizzati perché hanno il valore di mappa mentre il territorio è altra cosa, e frequente è l'uso delle antinomie come strumento epistemologico. Per questo la cultura occidentale non vi si muove con agilità.
Al centro di questa impostazione non c'è il "primato" della Sacra Scrittura o quello della Tradizione, bensì l'unità di Scrittura e Tradizione nella vita ecclesiale, con una concezione allargata della Tradizione come inclusiva di testi dogmatici, liturgici e canonici, ma anche di realtà extratestuali come le azioni nella liturgia, i canoni iconografici, i canti liturgici, le consuetudini di preghiera, le impostazioni spirituali, insomma tutto ciò che la vita della Chiesa contiene e implica. La Tradizione per gli Ortodossi fa comprendere il senso della Rivelazione (di cui è parte), ed è inerente alla Chiesa quale organismo metafisico, locum dello Spirito Santo.
Della Tradizione le Sacre Scritture sono parte integrante, e questo esplica i suoi effetti sulla concezione ortodossa dell'ispirazione divina della Bibbia. Quindi non viene accettato il presupposto della dottrina protestante della "sola Scrittura", cioè che la Bibbia abbia in sé tutto quanto è necessario per la vita del cristiano e per la vera fede, la pratica e il culto. La conseguenza è che la questione non si incentra più nell'infallibilità letterale delle Scritture, bensì nel loro nascere, essere trasmesse e interpretate nella Tradizione vivente della Chiesa animata dallo Spirito, in una sinergia divino/umana. I testi biblici – vale a dire – sono stati scritti da esseri umani che non erano in stato di trance mistica e hanno lasciato i segni della loro individualità e dei contesti storici e culturali in cui si sono formati e sono vissuti. Come ha scritto il teologo Boris Sove,

«l'idea letterale e meccanica di ispirazione divina dei libri sacri, propria della teologia giudaica e protestante conservatrice, non può essere sostenuta dai teologi ortodossi, in quanto tende a una specie di "monofisismo"».
A sua volta il grande teologo russo Vladimir Losskij fece una considerazione che ben sintetizza la pe-





culiare posizione ortodossa:

«Agli occhi di un qualunque storico della religione l'unità dei libri vetero-testamentari – composti nel corso di molti secoli, scritti da vari autori, che spesso combinavano e fondevano diverse tradizioni religiose – è casuale e meccanica. La loro unità con la Scrittura del Nuovo Testamento gli appare forzata e artificiale. Ma un figlio della Chiesa riconoscerà l'unitaria ispirazione e l'unico contenuto di fede in queste eterogenee scritture (..). Dio. Solo nella Chiesa possiamo coscientemente riconoscere in tutti i libri sacri una sola ispirazione, perché la Chiesa possiede la Tradizione, che è la conoscenza del Verbo incarnato nello Spirito Santo».

Al riguardo è chiaro quanto formulato dal Metropolita Kallistos Ware, nel senso che la Bibbia è un'intera biblioteca di scritti distinti, composti in vari tempi, da persone differenti, in situazioni ampiamente diverse, attraverso i quali Dio parla in molti tempi e in molti modi. Ogni libro della Bibbia riflette il carattere dell'epoca in cui fu scritto e il particolare punto di vista dell'autore, ma l'Ortodossia ritiene che Dio non abolisca l'individualità degli autori, bensì la esalti. A fianco dell'aspetto divino c'è anche un aspetto umano ed entrambi vanno valorizzati. Esiste anche l'interdipendenza tra Chiesa e Bibbia, in quanto le Scritture sono ricevute attraverso la Chiesa e nella Chiesa. La Chiesa ha deciso quali libri formano il Canone del Nuovo Testamento. Un libro non è parte delle Sacre Scritture a causa di qualche particolare teoria sulla sua datazione e autorevolezza, ma poiché è la Chiesa che lo tratta come canonico. Supponiamo provato che il Quarto Vangelo non sia stato scritto di fatto da San Giovanni. Tuttavia, anche in tal caso, ciò non altererebbe il fatto di considerarlo il Quarto Vangelo come parte delle Scritture. Poiché, chiunque ne sia l'autore, tale testo è accettato dalla Chiesa e nella Chiesa. In secondo luogo, sottolinea Ware, l'interpretazione delle Scritture nell'Ortodossia avviene attraverso la Chiesa e nella Chiesa, che non è controparte, ma organismo mistico di cui il Cristiano è parte integrante.
Si tratta, a ben vedere, di una posizione essenzialmente religiosa, mistica, non riducibile alla cosiddetta scientificità esegetica, così come quest'ultima niente ha a che vedere con la sfera religiosa. Si tratta di due stadi diversi, senza unicità di criteri e principi portanti. Come nessun credente può dimostrare more geometrico che egli aderisce a una, o alla, Rivelazione divina, così nessun esegeta o storico delle religioni gli potrà dimostrare di essersi sbagliato nel considerare Rivelazione ciò in cui crede.



Nell'ottica ortodossa la stessa questione del canone biblico assume un rilievo diverso rispetto ai mondi cattolico e protestante. Se ciò che importa è la Tradizione ecclesiale, e questa Tradizione pone al primo posto la realizzazione nella vita dello Spirito che trascende ogni testo scritto, di modo che seppure per ipotesi scomparissero tutte le Bibbie la Tradizione della Chiesa potrebbe riscriverle, magari non nella stessa forma, ma sì nella sostanza e salvaguardando la medesima fede. Allora si capisce cosa voleva dire nel secolo scorso l'Archimandrita Sofronio quando scrisse:

«La Tradizione, eterna e immutabile presenza dello Spirito santo nella Chiesa, è il fondamento profondo della sua esistenza, la Tradizione abbraccia tutta la vita della Chiesa, mentre la sacra Scrittura è solo una delle sue forme (…) la scrittura non è più profonda né più importante della tradizione, ma è una delle sue forme».

Per cui (sempre in questa prospettiva) nemmeno appare strano che il canone biblico delle Chiese ortodosse di lingua greca sia parzialmente diverso da quello della Chiesa Russa (il 3° libro di Esdra manca nella Bibbia greca, e in quella russa è presente un 4º libro dei Maccabei).
Innegabilmente la prospettiva ortodossa va metabolizzata, poiché corrisponde a un mondo culturale ancora poco conosciuto e del tutto peculiare. Ha la semplicità di un radicalismo con diversa orientazione; può avere i suoi problemi, ma evita taluni altri problemi della prospettiva cattolica e protestante la cui risolvibilità è a dir poco ardua.
Banalizziamo un po' per semplificare: l'Ortodosso in linea di massima viene a dire all'esegeta e allo storico: "quello che per te, per i tuoi parametri, è un evento "naturale", per me, per i parametri della mia Tradizione ha un significato metafisico e spirituale". Che dirgli a solida confutazione? Un po' come quando si oppone un ateo a un credente: due posizioni entrambe non dimostrabili, ma solo argomentabili, con variabili possibilità di parlare al cuore e al cervello in base all'abilità dei "duellanti".
Ovvero: prendiamo il passo di Paolo in Romani, 5, 12 - assunto come base scritturistica del dogma cattolico della trasmissione del peccato originale, e tradotto in maniera conforme, mentre lo stesso testo è suscettibile di una traduzione che vada in senso opposto. L'Ortodosso non ha alcun dogma né un Papa che gli imponga una delle due interpretazioni: dispone di un tradizione collettiva vivente e vissuta da più di duemila anni da cui trae orientamento.



Purtroppo per la pazienza del lettore, non possiamo terminare qui il discorso. La posizione ortodossa non è focalizzabile nei giusti termini (e anche criticabile) senza una precisazione, in mancanza della quale rischia di essere visualizzata in modo conforme ai parametri del Cattolicesimo, la cui estraneità è rilevante.
Innanzi tutto nell'Ortodossia non esiste la distinzione cattolica fra Chiesa "docente" (l'ordine clericale, dal Papa in giù) e "discente" (il laicato, a cui si dice cosa credere). Nell'Ortodossia la Chiesa è – volendo semplificare – un grande ordine sacerdotale, in cui ogni Cristiano è anche profeta e sacerdote. La massima autorità di questa Chiesa, dicono i libri di divulgazione, sta nel Concilio ecumenico, ma non sempre nei correnti libri di divulgazione si precisa che il Concilio in realtà è ecumenico solo a posteriori: giacché l'infallibilità e l'autorità sono caratteristiche di cui gode solo l'intero corpo ecclesiale. Quindi, i Concili ecumenici godono della loro autorità non perché sono conformi ad esterne norme giuridiche, ma perché il popolo della Chiesa, l'intera Chiesa, li ha riconosciuti come ecumenici e genuini. Inoltre, c'è il fatto che la vita interna della Chiesa è vista improntata a una concezione vecchia come l'Ortodossia, quand'anche espressa oggi col moderno termine russo di sobornost, traducibile letteralmente con "conciliarità, cattolicità, unanimità". Un esempio illuminante di questa concezione si ha nella celebrazione della Liturgia, che è azione sacrale della Chiesa nella sua totalità: quindi va da sé che un prete – se gli mancassero i co-celebranti "laici" - non potrebbe celebrarla da solo, stante l'incompletezza del corpo sacerdotale che costituisce la Chiesa stessa.
La sobornost – che per i credenti esprime altresì l'attività dello Spirito Santo nella collettività religiosa – viene anche a significare la capacità di partecipare, da parte di tutti i gradi e le funzioni presenti nella comunità ecclesiale (dal laicato all'episcopato), alle decisioni e funzioni della Chiesa, intesa non come organizzazione o struttura o società di fedeli, ma come organismo religioso spirituale.
Innegabilmente la storia delle Chiese ortodosse presenta episodi o fasi di autoritarismo ecclesiastico, che però nella sostanza sono stati e/o sono abusi, e quindi di illegittimità, alla stregua dei principi dell'Ortodossia.
Ancora una volta Occidente e Oriente cristiani sono assai poco simili, proprio laddove superficialmente gli osservatori sarebbero pronti a giurare il contrario.

fonte: www.utopiarossa.blogspot.com

nicla vassallo
SUI MATRIMONI GAY

La questione delle unioni civili o dei matrimoni gay diventerà centrale nel dibattito politico italiano. È un punto di snodo: una legislazione aperta all'Europa su questa problematica non può che essere un sintomo simbolico di una ripresa culturale, antropologica, nonché economica del nostro Paese.
In tempo di crisi, con tante famiglie che non riescono più ad avere lo stesso tenore di vita di qualche anno fa, può sembrare una provocazione affermare che il matrimonio gay sia una tematica centrale. Eppure i Paesi più avanzati, quelli che non hanno un debito pubblico così alto, un'evasione fiscale e una corruzione così estesa - i Paesi del Nord Europa, che non si svegliano al mattino con l'ansia dello spread - hanno tutti leggi più avanzate sulle unioni civili, hanno più donne nei posti di potere e una decrescita delle nascite meno veloce. Questo vorrà dire qualcosa, ci sarà qualche nesso, almeno simbolico o culturale?
L'Italia, dopo anni di battaglie negli anni Sessanta e Settanta, che hanno portato ad una legislazione europea sul divorzio, l'aborto e il nuovo diritto di famiglia, si è fermata. Silenzio quasi assoluto, a parte qualche episodio, del Parlamento in materia di diritti civili da quasi trent'anni. Questo è il vero spread che ci divide dai Paesi avanzati.
Pubblichiamo oggi, con piacere, uno dei tanti interventi scritti da Nicla Vassallo su questa problematica per mentelocale.it. La filosofa genovese sa dare sempre sguardi originali e leggere la questione da più prospettive.
Laura Guglielmi

Mentelocale.it da molto tempo si occupa di queste tematiche. Se anche voi volete dire la vostra su questo argomento scrivete a laura.guglielmi@mentelocale.it
A dispetto della crassa, egoistica, ignoranza di alcuni intellettuali da strapazzo, a dispetto delle volgarità e delle ideologie, nonché di opportunismi e contraddizioni, vorrei ricordare in modo semplice che nella storia e nelle diverse culture i matrimoni non si raggruppano in un'istituzione monolitica. Lo attesta l'esistenza di matrimoni combinati, eterosessuali e omosessuali, forzati, monogamici e poligamici, nulli in quanto non consumati, riparatori, spirituali e virtuali, temporanei. In ogni caso, alla filosofia non interessa la storia, cosicché a prescindere dalle tanti visioni e concretizzazioni dei legami nunziali, nonché dalla loro interpretazioni economiche, religiose, farraginose, vorrei fosse garantito a ogni essere umano il diritto positivo di accedere a una qualche buona istituzione matrimoniale, a partire da



una buona definizione dell'istituzione stessa. Credo che chi nega i matrimoni agli omosessuali debba innanzitutto fornire una valida definizione di matrimonio. La negazione altrimenti rimane brutale, irrazionale, immorale.
Tra gli altri, Dante oppone virtute e canoscenza alla brutalità. Nella misura in cui un tipo di matrimonio, ben definito, sancisce una seria scelta affettiva e sessuale (una scelta, non un obbligo, si badi bene), in cui partner consapevoli, edotti, si ritrovano sul medesimo piano, per scambiarsi a vicenda una serie di promesse, con convinzione e conoscenza, il matrimonio costituisce la virtù e la custodia del proprio amore, della propria libertà, libertà eterosessuale, libertà omosessuale. Comunque, etica e consapevole. Il libertinaggio include ben altro.
Sì, i matrimoni comportano promesse e una promessa è lecita solo quando, ceteris paribus, la si riesce a mantenere; anche perché rompendo una promessa si reca un danno a chi quella promessa è stata rivolta. Viene conferito un significativo valore alle promesse, promesse matrimoniali incluse, in una società civile che disdegna brutalità e delinquenze (da quelle di uomini/donne che usano il proprio partner a mo' di oggetto, a quelle di chi si sposa pur conscio delle proprie tendenze pedofile, pornografiche, puttanesche). Le promesse significano fiducia. Una società in cui la fiducia venisse a cadere che società sarebbe? Sto pensando a una fiducia seria. Quella che comporta compromessi non è fiducia.
Sotto il profilo filosofico, gli ultimi dati Istat sui matrimoni in Italia rivelano poco o nulla: che ci si sposi meno non significa che il matrimonio in sé non abbia valore, così come (per esempio) il fatto che cali il numero di coloro che pagano le tasse non comporta che le tasse vadano abolite. Vigono diritti e doveri da conservare e osservare con cura, anche quando gli individui li evadono. Perché l'evasione? Caos mentale, narcisismi, sindromi varie a trecentosessanta gradi, timori bambineschi, disprezzo per chi vive accanto a te? La risposta tocca a psicologi, sociologi, scienziati cognitivi, non a noi filosofi. Ai filosofi tocca però il compito di esigere logicità: cosicché a chi sa di prediligere donne/uomini oggetto, olgettine/i, orge, schiave/i, oppure di equiparare i propri tanti amori ai propri tanti kleenex, raccomandiamo: non sposarti! Se tu lo sai e ti sposi, da filosofi non possiamo non riconoscere la tua incoerenza. Se non lo sai, da filosofi ti invitiamo a conoscere, prima di agire, prima di sposarti.
Vivo in famiglie che ci siamo costruiti assieme, in cui non ci è concessa la possibilità matrimoniale. Nessuna sciocca interpretazione irreale. I modelli rimangono, per noi filosofi, non una mera lettura, pure religiosa, bensì concetti validi che applichiamo al mondo reale – le interpretazioni le lasciamo tutte



ai pochi oltrepassati francesi postmoderni. Di fatto, posso vivere con il mio/la mia partner in quella che noi individuiamo quale un'unione capace di custodire il nostro amore e la nostra sessualità. Tuttavia, nel momento in cui voglio pronunciare il nome marito/moglie, nel momento in cui conduco a tutti gli effetti un'esistenza matrimoniale (che, oltre la giurisprudenza, la società non favorisce), nel momento in cui nascono dei figli, nel momento in cui qualcuno di noi si ammala, nel momento in cui qualcuno di noi muore, cosa accade? Nel nostro incivile paese, sempre carente in quanto a riconoscimento di diritti e cittadinanza, ogni genere di ingiustizia e sofferenza ci viene assicurata.
Ingiustizia e sofferenza assicurata agli omosessuali. I matrimoni omosessuali rimangono un diritto sacrosanto, che la legge italiana al momento non sancisce, negando cittadinanza ad alcuni, favorendo un principio antidemocratico. Ben prima di confrontarmi e chiacchierare con Martha Nussbaum [Nicla Vassallo, con lo psicoanalista Vittorio Lingiardi, ha curato From Disgust to Humanity, volume, tradotto in Italia da il Saggiatore, in cui la filosofa americana critica le leggi che discriminano le omosessualità, n.d.r.], mi sono detta: abitiamo in un paese che concede a un qualunque delinquente di procreare e sposarsi, mentre il medesimo diritto viene negato alle persone omosessuali; ne segue che abitiamo in un paese che giudica gli omosessuali peggiori dei delinquenti.
Soffriamo di fobie, di omofobie in particolare. Non giungiamo a compiere il passo dal disgusto per la sessualità a un'esistenza intrisa di umanità. Purtroppo risultiamo a tratti talmente ciechi da non riuscire a sollevare neanche la domanda Disgusto o umanità?, cosicché, nella nostra illogica disumanità, non capiamo che il disgusto per amori e matrimoni omosessuali corrisponde al disgusto per l'amore e il matrimonio in sé. Ogni obiezione contro gli omosessuali (sono amori innaturali, con essi il mondo cessa di riprodursi, sono amori malati, e quant'altro) perde senso e vigore non appena emerge la nostra umanità, che è composta di conoscenza (anche scientifica) e razionalità, oltre che di empatia, che prende le debite distanze dalle sessuofobie.
Perché, al cospetto della legge, non devono darsi scelte d'amore di serie A e scelte d'amore di serie B. Perché da eterosessuali o da omosessuali, risulta difficile contestare un Michel de Montaigne che afferma: «Se mi si chiede di dire perché l'amavo, sento che questo non si può esprimere che rispondendo: 'perché era lui, perché ero io'».

Nicla Vassallo, Professore ordinario di Filosofia Teoretica

Nicla Vassallo, specializzatasi al King's College London, Professore Ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università di Genova, è filosofa di fama. La sua figura di intellettuale si distingue per l'eleganza, il rigore e la consapevolezza della propria funzione pubblica. I suoi contributi innovativi si danno in filoni di studio e ricerca che riguardano, fra l'altro, l'epistemologia, la filosofia della conoscenza, la metafisica, i gender studies. Della sua produzione scientifica, in italiano e in inglese, ricordiamo le opere più recenti: Teoria della conoscenza (Laterza 20082), Per sentito dire (Feltrinelli 2011), Conversazioni (Mimesis 2012) in qualità di autrice; Filosofia delle donne (Laterza 2007) e Piccolo trattato di epistemologia (Codice Edizioni 2010) in qualità di co-autrice; Donna m'apparve (Codice Edizioni 2009) in qualità di curatrice; Knowledge, Language, and Interpretation (Ontos Verlag 2008), Terza cultura (il Saggiatore 2011) e Reason and Rationality (Ontos Verlag 2012) in qualità di co-curatrice. Con Concita De Gregorio ha introdotto il volume Sul velo di Marnia Lazreg (il Saggiatore 2011) e con Vittorio Lingiardi il volume Disgusto e umanità di Martha C. Nussbaum (il Saggiatore 2011). Fa parte di consigli direttivi e comitati scientifici di autorevoli riviste specialistiche, associazioni, fondazioni, tra cui l'Assemblea del Teatro Stabile di Genova, l'Associazione Avvocatura per i diritti LGBT–Rete Lenford (presieduta da Stefano Rodotà), il Festival della Scienza, la Fondazione Nilde Iotti, la Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale, l'Institute for Scientific Methodology, l'Osservatorio Nazionale sulla Salute della Donna. Scrive regolarmente di cultura e filosofia su testate giornalistiche tra cui Domenica de Il Sole 24 Ore e il Venerdì di Repubblica. Ha vinto il Premio di filosofia Viaggio a Siracusa nel 2011. Stando alla Treccani Enciclopedia, è tra gli esponenti principali della filosofia analitica italiana', mentre il Fai la giudica la 'filosofa italiana dalla brillante carriera internazionale'.



valentina genta

"MA VU, CU 'SSITE"?

"Ma vu, cu 'ssite"?

«In ogni luogo i nomi delle stazioni sono in bianco su blu. Anche qui - ovviamente. "Lamezia T. Centrale". Sono seduta per terra, non lontana dal binario, la borsa in grembo, cappello sullo zaino, rigorosamente all'ombra. Si sta come se un fiato bollente venisse alitato dalle montagne, dall'aria stessa, dall'orizzonte. La voce che annuncia treni in partenza, in arrivo, ritardi... è la stessa ovunque. Ascolto l'accento di chi parte da qui, capisco a stento, è faticoso parlare e fare qualsiasi altra cosa. Ci andrebbe un'amaca. E un'armonica a bocca. Mi sono chiesta da dove arrivano le persone che saranno al campo, cos'hanno pensato scegliendo, e prima di partire. Mi sento emozionata, ho voglia di imparare cose nuove e conoscere persone che desiderino un altro mondo. Come me. Mi sono chiesta se ho paura di qualcosa. C'è un fumo nero, che sia un incendio? Il caldo è soffocante e l'aria bollente, pensavo fosse un modo di dire».

Le persone a cui comunicai la mia decisione di partire per la Calabria, per Polistena, per un campo di lavoro e di volontariato sui terreni confiscati alle mafie organizzato dalle associazioni Libera (http://www.libera.it) e Legambiente (http://www.legambiente.it/) furono solo solidali, non mi misero in guardia, non mi spaventarono, non mi dissero di fare attenzione, non mi chiesero perché ci volevo andare. Ho scoperto su google map dove si trova Polistena, ho faticato come tutt* i compagni e le compagne del campo, per arrivare "laggiù". Ho trovato combinazioni astruse di mezzi straripanti, ho trovato coincidenze e ai miei occhi incomprensibili sistemi per arrivare da un punto ad un altro. Il bus non sta arrivando? Ne fermiamo uno della stessa compagnia, ci dice che chiama il collega, farà una deviazione, ma... "mi scusi quante fermate ci sono a Polistena?" "boh! Quante volete!" Già, quante vogliamo. «Le mani nei rovi, guanti, spine, un caldo feroce, vorresti togliere la maglietta per sentire meno il caldo ma le braccia si spellano, le spine invadono tutto, respiri piano. Antonio ha un'espressione cupa, guarda vicino e lontanissimo. Prende la parola a voce alta, senza gridare, con una serietà profonda e commovente: "Quando vi chiederanno cos'è la mafia rispondete che è questo, che combattere contro la mafia è stare qui con le mani in questo schifo. Quando sento dire che la mafia è bella mi incazzo, questa era una terra fiorente, un agrumeto prospero, dava frutti, e ora guardate che disastro!" e poi un silenzio densissimo, e pochissime parole. Parole utili, necessarie "spostati, attenzione, non qui, non così, meglio così". In due o tre, tirare rovi che sembrano liane, liberare alberi di arancio che a volte si intra-



vedono a stento tra le piante infestanti cresciute a dismisura, guardarsi e avere cura, fare attenzione, non aver paura di fare fatica. Con calma passare di pianta in pianta. Metodo. Seguo ancora Antonio, pronuncio poche e meditate parole, mi interessano le sue, di parole, cerco brevi input, respiro e parlo. Lui si ferma, guarda me o l'infinito, accigliato: "le condizioni di questo posto, la differenza tra la paura che blocca e la paura che ti fa agire. Tu hai paura e la gente ha paura e la paura è immobilità. La paura può essere anche altro, dev'essere anche altro, deve muoverti e farti agire. Se parti per un'avventura l'obiettivo non è non provare paura, sai di averla, è umano. Cosa farne dipende da te, la senti qui, qui - e si tiene la pancia, sudato, composto, l'accento, la rabbia - e non puoi non fare niente».
Lavoriamo in un agrumeto, o a diserbare a mano filari di melanzane. Tutto il lavoro si svolge su terreni confiscati a famiglie della 'ndrangheta, terreni che dopo anni di incuria a causa di lungaggini burocratiche, omertà e abusi sono ridotti a roveti e vengono bonificati e recuperati una volta assegnati alla cooperativa. Siamo principianti, ridiamo, fotografiamo, ci guardiamo attorno, cerchiamo di manovrare gli attrezzi che ci sono stati assegnati con attenzione, acquisiamo destrezza man mano che passano i giorni. Studiamo e facciamo fatica, con loro, i soci della cooperativa Valle del Marro Libera Terra. Avevo lasciato la Calabria il giorno precedente, un'amica legge sul cellulare collegato in rete: "Polistena, bomba a casa del sindaco. "Non arretro di un millimetro"1. Tossisco, di nervosismo, rabbia, confusione. Pochi giorni dopo "Calabria, in fiamme escavatore della cooperativa Valle del Marro"2 ma anche: "Nessuna resa ai clan: Valle del Marro al lavoro"3. Ogni giorno. Messaggi di solidarietà. Ma noi siamo qui. Ogni giorno lavorare con ricatti, abusi, soprusi, violenze, coraggio: difficile, forse impossibile, comprendere se non si sceglie di vedere con i propri occhi, di esserci. Se non si sentono gli odori, se non si sperimenta la tensione, se non si tace cercando di cogliere le sfumature del dialetto o l'accento in italiano, quando le persone si lasciano andare, quando parlottano tra loro, quando alla fine della giornata, o mentre ci si riposa, ci si esprime più liberamente, con meno preoccupazione.
«Sveglia alle 6, dopo una giornata serena, 5 ore sole di sonno, corvée poi melanzane: ginocchia doloranti, mal di schiena, sudore negli occhi, le braccia che bruciano, il sole che brucia, il lavoro che non finisce mai. Lavoriamo pochissimo, non oso immaginare tutto questo nella quotidianità. Mi propongono per rispondere alle domande di una studentessa che sta facendo la sua tesi di laurea su Libera, ci sediamo per terra, all'ombra del camion con le cassette di melanzane, tiro il fiato e bevo mentre parlo e mi riprendono e sono sudata e sporca; mi chiede cosa mi porta qui, mi chiede cosa mi porto a casa,



rispondo con trasporto, spero con chiarezza. Poi mi chiede di dare un consiglio, qualcosa che vorrei dire ai e alle giovani calabresi. Io rifletto con attenzione, le dico che no, che consigli non mi sento affatto di darne, che non ci sono persone che si possono arrogare il diritto di dire ad altre cosa è giusto e cosa devono fare. Posso dire come ho vissuto e come vivo questo mondo che davvero mi sembra un altro mondo, in cui davvero mi sento catapultata come in una dimensione ignota. Dico l'inconsapevolezza, l'ignoranza, il pregiudizio. Dico la partecipazione. Dico la determinazione, la politica, la passione, le mire di cambiamento. Poi melanzane, a testa bassa, le mani nella terra, mangio polvere e tutto il corpo protesta. Respiro la terra, l'odore delle arance marcite nei campi, l'odore del caldo, l'odore dell'aria tesa o confusa o animata o desolata o ricca, immensamente ricca. Alzo la testa alla fine del filare, il tempo non passava mai, 11 e 55. Mi allontano, mi verso in testa l'acqua rimasta nella borraccia. Caldissima. Cammino nella polvere. Provo ad alzare una cassetta di melanzane, per sentire, 17 chili, riesco ad alzarla, nient'altro. Respiro risparmiando aria. Ascolto il cuore battere e gli occhi si perdono lontani».
I giorni volano: incontriamo persone, sorrisi, accoglienza, tensione, preoccupazione. Ma soprattutto cura, determinazione e coraggio. Lavoriamo e impariamo: annusiamo la Calabrisella, osserviamo gli abilissimi gesti di un artigiano che produce ogni sorta di cesti modellando legno di castagno, visitiamo un laboratorio di vetro, ammiriamo il panorama dall'altura di un castello, il castello di San Giorgio Morgeto. Ascoltiamo testimonianze, portiamo testimonianza. «Cinquefrondi, Cittanova, Mammoliti, Reggio Calabria, Polistena, Macrì, San Giorgio... Nomi che ricordo, nomi che non riesco a ricordare, penso e ripenso. Lavoriamo a Cinquefrondi, dopo i rovi e un breve riposo, nella sala del consiglio comunale. Maglie gialle, maglie azzurre e rosse. "LIBERA". Emozionata, ma soprattutto attenta e curiosa. Quando leggo o sento pronunciare un cognome di cui ci hanno parlato, una famiglia, sobbalzo. Non so pronunciare 'ndrangheta, 'ndrine, 'ndranghetisti soprattutto, mi si ingarbuglia la lingua e sento questa parola ostile, impronunciabile dai palchi, spaventosa. Per questo siamo in tanti, per questo vogliamo continuare a lottare, perché la paura sia sempre meno tradotta in omertà e sempre più sinonimo di solidarietà e lotta. Molte volte sulle loro labbra: "ma vu, cu 'ssite?". Non so scriverlo, non so dirlo, ma non lo dimenticherò mai. Non siamo di qui, veniamo da lontano, siamo qui perchè vogliamo metterci in discussione, vogliamo studiare, vogliamo crescere ed essere sempre più consapevoli. Vogliamo mostrare con le nostre magliette e il nostro lavoro, con le nostre voci e la nostra determinazione, che la speranza è diffusa, solida, radicata, e che il cambiamento può essere realtà.



lidia borghi
ESCÚCHAME

«Levo i guanti, lentissimamente, come in un commiato. Ultimo giorno di lavoro. Non vorrei lasciare questa terra, vorrei dirlo forte, vorrei tornare. Vorrei dire grazie. Tornerò».

Escúchame. Un cortometraggio di denuncia della tratta sessuale delle donne

L'edizione 2011 dell'ICCL (Irish Council for Civil Liberties) Human Rights Film Avards, svoltasi a Dublino, è stata vinta dal cortometraggio Escúchame (Ascoltami), prodotto in Spagna dall'attrice e regista Mabel Lozano.
L'attivismo civile della Lozano si è sviluppato durante gli inizi della sua carriera nel mondo dello spettacolo e si è focalizzato sempre più sul tema dei diritti – mancati – delle donne e delle bimbe nel mondo, in particolare sulla tratta sessuale.
In pochi minuti e grazie ad un impatto visivo a tratti sconvolgente, il corto Escúchame narra la storia vera di Svetlana Demidovitch – Inna nella finzione – una ragazza originaria della Bielorussia che interpreta se stessa ovvero una delle tante vittime di un lungo viaggio che inizia con la promessa di un lavoro sicuro in una delle nazioni dell'Unione Europea, per poi finire su qualche marciapiede a vendere il proprio corpo a centinaia di maschi paganti.
Ottocento. Tanti sono i clienti che, nel giro di cinque soli mesi, hanno pagato per possedere il corpo di Inna per pochi minuti, così come è emerso dal corto della Lozano. Di più non sappiamo, di più non possiamo dire, poiché questa storia breve sta facendo il giro del mondo all'interno dei tanti concorsi per cortometraggi ai quali il corto viene di volta in volta iscritto.
Ed è proprio la presenza di così tanti clienti ad alimentare – per gli sfruttatori – un commercio umano che, di recente, è stato denunciato dall'associazione Médicos del Mundo (http://www.medicosdelmundo.org/), che ha collaborato con la Lozano alla realizzazione del corto. Un commercio che rende milioni di euro, come ha denunciato questo sconvolgente esempio di cinema breve, il cui messaggio è reso in modo ancor più crudo da uno stile minimalista e dai dialoghi scarni.
Come ha teso a sottolineare la stessa autrice, durante la premiazione all'Irish Film Institute di Dublino, «Una delle peggiori violazioni dei diritti umani che mi viene in mente è il traffico di donne e ragazze, l'acquisto e la vendita di esseri umani come se fossero borse o scarpe. Spero che il mio film aiuti a sottolineare questa grave violazione dei diritti umani».
Quella della schiavitù sessuale è una brutta storia internazionale messa su e tenuta insieme da gruppi di uomini appartenenti ad organizzazioni malavitose sparse per il mondo che, nel caso della nazione di Mabel Lozano, la Spagna, ha strettissime relazioni con uomini di ogni estrazione sociale – all'apparenza normali padri di famiglia – i quali spesso ignorano che dietro alla loro ricerca di sesso a pagamento si nascondono le storie di centinaia di donne tenute in stato di schiavitù. Un'offerta "normale" che è stata denunciata alla Giornata europea contro la tratta degli esseri umani, il 18 ottobre 2011.
Escúchame ha avuto il merito, mentre denunciava uno dei crimini più terribili che esistano, di portare alla luce per la prima volta il fenomeno delle migliaia di clienti che ruotano attorno alla tratta sessuale delle donne nel mondo. Secondo il Ministerio de igualdad – in Spagna – l'80% delle donne che vendono il proprio corpo è entrata nel Paese iberico attraverso la tratta. Una denuncia davvero atroce. Anche questa è privazione della libertà.

Un estratto del cortometraggio
(http://www.elpais.com/videos/cultura/Escuchame/elpvidlmv/20101018elpepucul_6/Ves/)

url immagine:
http://estaticos04.cache.el-mundo.net/yodona/imagenes/2011/06/16/actualidad/1308210479_0.jpg

link immagine:
http://www.elmundo.es/yodona/2011/06/16/actualidad/1308210479.html

pino bertelli
RESTIAMO UMANI

Restiamo umani — The Reading Movie (2013)
di Fulvio Renzi e Luca Incorvaia

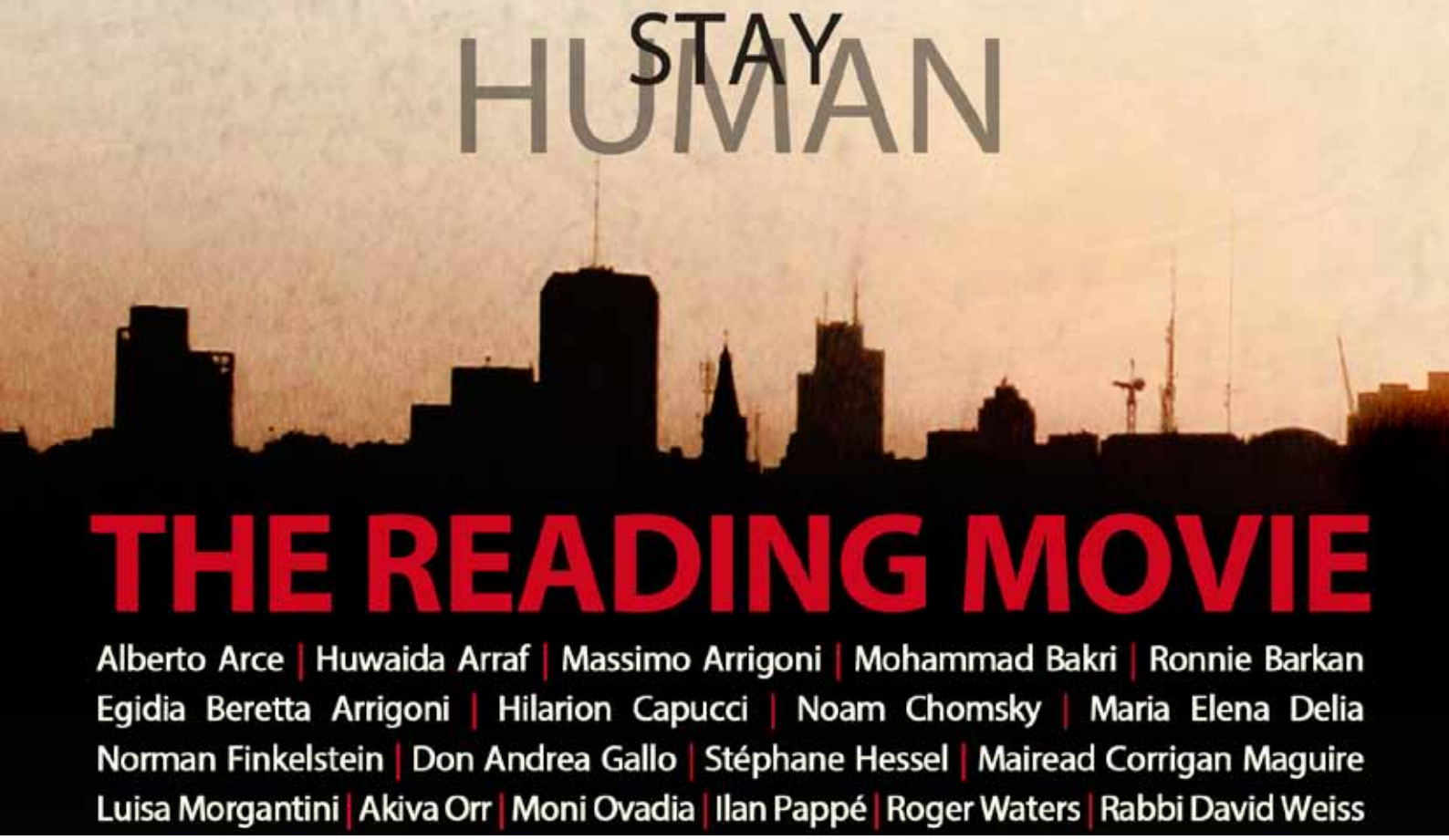
Dedicatoria

A ricordo di mio padre e mia madre,
siano benedetti nel mare d'inverno o nell'acqua delle serpi in amore della città-porto dove dividevo la mia sete di gioia, di violenza e di rabbia con i ragazzi che come me erano allevati nella pubblica via... perché mi hanno insegnato ad amare lo straniero, il diverso, l'oppresso, l'escluso, l'indifeso, il folle... e più di ogni cosa a non dimenticare che per conquistare la libertà di un intero popolo (di asserviti o di vigliacchi) la meglio gioventù della Resistenza ha preso il fucile, è andata alla macchia e con sessantamila morti ha permesso la nascita della democrazia e sancito il ripudio di ogni guerra... dimenticavo... mio padre mi ha lasciato in sorte le parole del padre suo e del padre di suo padre... sana gente di osteria, dove si brindava alla testa dei re, alla fucilazione dei padroni e si cantava "L'inno dei malfattori": "Ricorda figlio caro — diceva, mentre mia madre incartava pane e formaggio da portare agli operai che avevano occupato la fabbrica in difesa dei propri diritti — il solo politico buono è quello che penzola da una corda!".

Di Vittorio Arrigoni

[Uno scritto inedito di Vittorio Arrigoni, redatto senza correzioni, prima che uscisse il libro Gaza-Restiamo umani dicembre 2008-gennaio 2009].

"Restiamo Umani è un libro che si presuppone come vaccino, verso una epidemia di indifferenza verso l'ingiustizia che va aumentando. Ed è l'indifferenza il cancro da debellare delle nostre società consumistiche occidentali.
Restiamo Umani è un progetto benefico andranno agli orfani di gaza, orfani di umanità soprattutto, tramite il palestinian center for democracy and conflict resolution (unione 20 organiz 20 centri lungo striscia per assistere feriti gravi e traumatizzati, oltre i genitori, immaginate cosa significa da un giorno



all'altro trovarsi con un figlio senza gambe.
È un progetto verità, dare giustizia ai morti e salvaguardare i feriti a morte, affinché la presa di conoscenza e di coscienza di questo genocidio (genocide in slow motion by Pappè) venga al più presto arrestata".

I. A ricordo di "Vik": un testimone di pace1

"Invoco la musa familiare, cittadina, vivente, perché mi aiuti a cantare i buoni cani,
i poveri cani, i cani incrostati di fango, quelli che tutti allontanano come appestati
e pidocchiosi, eccetto il povero di cui sono compagni, e il poeta che li guarda con occhi fraterni".
Charles Baudelaire

Controcorrente (À rebours). Vittorio Arrigoni, "Vik", come lo chiamavano gli amici... è stato un testimone di pace, reporter e scrittore... nasce a Besana (Brianza) il 4 febbraio 1975, viene ucciso a Gaza (in circostanza piuttosto contraddittorie) da un gruppo terrorista aderente all'area jihadista salafita il 15 aprile 2011. Cresce in una famiglia antifascista di piccoli imprenditori, la madre farà il sindaco di Bulciago, il padre muore nel 2011 (alcuni dicono di crepacuore). "Vik" inizia a lavorare a fianco degli esclusi, degli ultimi, dei senza voce quando ha appena venti anni, con l'organizzazione non governativa IBO. Si da da fare in Croazia, Russia, Ucraina, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Perù... ovunque è al fianco di chi ha bisogno di aiuto... si occupa di sanatori, senzatetto, disabili, profughi di guerra... poi va in Togo, Tanzania, Ghana... fa parte di una cooperativa che combatte il disboscamento delle foreste del Kilimangiaro e con la Ong YAP allestisce centri sanitari e di aggregazione sociale.
Nel 2002 "Vik" è con la Ong PYL, a Gerusalemme Est. Nel 2003 collabora con l'organizzazione radicale di José Bové, sindacalista, politico e attivista del movimento No global (eletto deputato europeo nel 2009 nella lista di Europe Ecologie). Nel medesimo anno diventa membro dell'Ong International Solidarity Movement e si affranca alla causa palestinese, in aperto contrasto con la politica militaristica/espansionistica di Israele nella striscia di Gaza. "Vik" critica fortemente anche la politica autoritaria, teocratica di Hamas e di al-Fath.
Nel 2005 è inserito nella lista nera delle persone invise a Israele... viene fermato alla frontiera con la



Giordania, picchiato dai militari israeliani e abbandonato in territorio giordano. Il senatore Sauro Turroni apre un'interrogazione parlamentare al Ministero degli Esteri Italiano... Amos Oz sosterrà che la presenza del giovane pacifista a Gaza era sgradita ad Israele poiché avrebbe potuto testimoniare davanti alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, di crimini commessi contro il popolo palestinese.
Nel 2006 "Vik" è tra gli osservatori internazionali delle prime elezioni libere della Repubblica Democratica del Congo... accompagna il sottosegretario del Ministero degli Esteri italiano, Patrizia Sentinelli (in rappresentanza del governo Prodi). L'anno successivo prende parte ad una missione umanitaria (ampliamento dell'ospedale) in Libano, nel campo dei rifugiati di Beddawi. Nell'agosto del 2008 torna a vivere a Gaza... riceve la cittadinanza onoraria palestinese... a novembre prende le difese di quindici pescatori gazawi ai quali è impedito di pescare nelle proprie acque territoriali ed è ferito e incarcerato dei soldati israeliani. Viene espulso ancora una volta ma il 21 dicembre è a bordo della nave Dignity con il movimento Free Gaza e rientra nella Striscia.
"Vik" si può definire un "pacifista attivo", denunciava la pulizia etnica nei confronti dei palestinesi e sostenitore della "soluzione binazionale" (uno Stato laico per i due popoli). Arrigoni era molto presente nel Web, gestiva canali di informazione su You Tube e alcuni blog... reporter per Il Manifesto, Radio 2 (Caterpillar), Radio Popolare, l'Agenzia stampa InfoPal e commentatore di testate italiane e internazionali. Nel corso dell'aggressione israeliana contro Gaza, denominata "Piombo Fuso", il suo blog Guerrilla Radio (nato nel 2004) diffonde i suoi reportage dalla Striscia di Gaza e ottiene una notorietà internazionale, in quanto unico cronista sul in campo di battaglia.
Nel 2010, sempre attraverso la Rete, critica aspramente le posizioni pro-israeliane di Roberto Saviano e Marco Travaglio e nel 2011 viene querelato per diffamazione (insieme al parroco Giorgio De Capitani) dalla giornalista del TG1 Grazia Graziadei del TG1, secondo la quale era stata oggetto di ingiurie pubblicate sul sito del pacifista e riprese dal prete. Il 4 gennaio 2011 pubblica coraggiosamente sul proprio blog il "Manifesto dei giovani di Gaza" (GYBO):

[Il Manifesto GYBO dei giovani di Gaza
04/01/2011

Si ripercuote e si propaga alla velocità di 4 Megabit al secondo nell'unico spazio di Gaza non ancora



assediato, nel web, il cyber-urlo di rabbia di una generazione di giovani palestinesi oppressa da un nemico esterno e soffocata dentro.
Il manifesto GYBO (Manifesto dei Giovani di Gaza per il cambiamento) messo online su Facebook da un gruppo anonimo di studenti della Striscia sta suscitando clamore per l'intensa prosa polemica e insieme poetica, per la spontaneità con cui si esprimono vite accerchiate senza l'ingessatura della retorica politica e umanitaria.
Scendere in piazza è troppo pericoloso a Gaza, se non piombano bombe dal cielo, piovono manganelli da terra. Fustigati da un governo interno che soffoca i diritti civili basilari, frustrati dal collaborazionismo criminale di Ramallah che viene a patti coi massacrati d'Israele, delusi e defraudati da una comunità internazionale lassista e compiacente coi carnefici, il grido cibernetico di questi ragazzi coraggiosi sta raccogliendo sempre più consensi a livello globale, a giudicare dai commenti sulla loro pagina web che si susseguono istante dopo istante da ogni dove.
Qualcuno mi ha chiesto dall'Italia se conosco le identità degli autori de Il Manifesto. Certo che li conosco. Sono la stragrande maggioranza degli under 25 che a Gaza incontri nei caffè, al di fuori dell'università, per strada con le mani nelle saccocce vuote di soldi, di impieghi, di prospettive per l'avvenire ma gonfie di lutto e rabbia sottaciuta. Che adesso hanno manifestato.
Si chiamano Ahmed, Mahmoud, Mustafa, Yara, ma potrebbero essere i nostri Giovanni, Paolo, Antonio, Elisabetta che in queste settimane hanno combattuto pacificamente nelle piazze italiane con le armi della consapevolezza, quella lotta persa dai padri per resa.
Come tutte le rivoluzioni cibernetiche, potrebbe essere neve che si scioglie al primo sole. A Gaza si è però convinti che questo è un primo solco per dare voce a chi finora ha subito in silenzio. Qui sotto il testo del manifesto GYBO dalla loro pagina Facebook.

Vittorio Arrigoni da Gaza city

"Vaffanculo Hamas. Vaffanculo Israele. Vaffanculo Fatah. Vaffanculo ONU. Vaffanculo UNWRA. Vaffanculo USA! Noi, i giovani di Gaza, siamo stufi di Israele, di Hamas, dell'occupazione, delle violazioni dei diritti umani e dell'indifferenza della comunità internazionale! Vogliamo urlare per rompere il muro di silenzio, ingiustizia e indifferenza, come gli F16 israeliani rompono il muro del suono; vogliamo urlare



con tutta la forza delle nostre anime per sfogare l'immensa frustrazione che ci consuma per la situazione del cazzo in cui viviamo; siamo come pidocchi stretti tra due unghie, viviamo un incubo dentro un incubo, dove non c'è spazio né per la speranza né per la libertà. Ci siamo rotti i coglioni di rimanere imbrigliati in questa guerra politica; ci siamo rotti i coglioni delle notti nere come il carbone con gli aerei che sorvolano le nostre case; siamo stomacati dall'uccisione di contadini innocenti nella buffer zone, colpevoli solo di stare lavorando le loro terre; ci siamo rotti i coglioni degli uomini barbuti che se ne vanno in giro con le loro armi abusando del loro potere, picchiando o incarcerando i giovani colpevoli solo di manifestare per ciò in cui credono; ci siamo rotti i coglioni del muro della vergogna che ci separa dal resto del nostro Paese tenendoci ingabbiati in un pezzo di terra grande quanto un francobollo; e ci siamo rotti i coglioni di chi ci dipinge come terroristi, fanatici fatti in casa con le bombe in tasca e il maligno negli occhi; abbiamo le palle piene dell'indifferenza da parte della comunità internazionale, i cosiddetti esperti in esprimere sconcerto e stilare risoluzioni, ma codardi nel mettere in pratica qualsiasi cosa su cui si trovino d'accordo; ci siamo rotti i coglioni di vivere una vita di merda, imprigionati dagli israeliani, picchiati da Hamas e completamente ignorati dal resto del mondo. C'è una rivoluzione che cresce dentro di noi, un'immensa insoddisfazione e frustrazione che ci distruggerà a meno che non troviamo un modo per canalizzare questa energia in qualcosa che possa sfidare lo status quo e ridarci la speranza. La goccia che ha fatto traboccare il vaso facendo tremare i nostri cuori per la frustrazione e la disperazione è stata quando il 30 Novembre gli uomini di Hamas sono intervenuti allo Sharek Youth Forum, un'organizzazione di giovani molto seguita con fucili, menzogne e violenza, buttando tutti i volontari fuori incarcerandoni alcuni, e proibendo allo Sharek di continuare a lavorare. Alcuni giorni dopo, alcuni dimostranti davanti alla sede dello Sharek sono stati picchiati, altri incarcerati. Stiamo davvero vivendo un incubo dentro un incubo. È difficile trovare le parole per descrivere le pressioni a cui siamo sottoposti. Siamo sopravvissuti a malapena all'Operazione Piombo Fuso, in cui Israele ci ha bombardati di brutto con molta efficacia, distruggendo migliaia di case e ancora più persone e sogni. Non si sono sbarazzati di Hamas, come speravano, ma ci hanno spaventati a morte per sempre, facendoci tutti ammalare di sindromi post-traumatiche visto che non avevamo nessuno posto dove rifugiarci. Siamo giovani dai cuori pesanti. Ci portiamo dentro una pesantezza così immensa che rende difficile anche solo godersi un tramonto. Come possiamo godere di un tramonto quando le nuvole dipingono l'orizzonte di nero e orribili ricordi del passato riaffiorano alla mente ogni volta che chiudiamo gli occhi?



Sorridiamo per nascondere il dolore. Ridiamo per dimenticare la guerra. Teniamo alta la speranza per evitare di suicidarci qui e adesso. Durante la guerra abbiamo avuto la netta sensazione che Israele voglia cancellarci dalla faccia della Terra. Negli ultimi anni Hamas ha fatto di tutto per controllare i nostri pensieri, comportamenti e aspirazioni. Siamo una generazione di giovani abituati ad affrontare i missili, a portare a termine la missione impossibile di vivere una vita normale e sana, a malapena tollerata da una enorme organizzazione che ha diffuso nella nostra società un cancro maligno, causando la distruzione e la morte di ogni cellula vivente, di ogni pensiero e sogno che si trovasse sulla sua strada, oltre che la paralisi della gente a causa del suo regime di terrore. Per non parlare della prigione in cui viviamo, una prigione giustificata e sostenuta da un paese cosiddetto democratico. La storia si ripete nel modo più crudele e non frega niente a nessuno. Abbiamo paura. Qui a Gaza abbiamo paura di essere incarcerati, picchiati, torturati, bombardati, uccisi. Abbiamo paura di vivere, perché dobbiamo soppesare con cautela ogni piccolo passo che facciamo, viviamo tra proibizioni di ogni tipo, non possiamo muoverci come vogliamo, né dire ciò che vogliamo, né fare ciò che vogliamo, a volte non possiamo neanche pensare ciò che vogliamo perché l'occupazione ci ha occupato il cervello e il cuore in modo così orribile che fa male e ci fa venire voglia di piangere lacrime infinite di frustrazione e rabbia! Non vogliamo odiare, non vogliamo sentire questi sentimenti, non vogliamo più essere vittime. BASTA! Basta dolore, basta lacrime, basta sofferenza, basta controllo, proibizioni, giustificazioni ingiuste, terrore, torture, scuse, bombardamenti, notti insonni, civili morti, ricordi neri, futuro orribile, presente che ti spezza il cuore, politica perversa, politici fanatici, stronzate religiose, basta incarcerazioni! DICIAMO BASTA! Questo non è il futuro che vogliamo! Vogliamo tre cose. Vogliamo essere liberi. Vogliamo poter vivere una vita normale. Vogliamo la pace. È chiedere troppo? Siamo un movimento per la pace fatto dai giovani di Gaza e da chiunque altro li voglia sostenere e non si darà pace finché la verità su Gaza non venga fuori e tutti ne siano a conoscenza, in modo tale che il silenzio-assenso e l'indifferenza urlata non siano più accettabili. Questo è il manifesto dei giovani di Gaza per il cambiamento! Inizieremo con la distruzione dell'occupazione che ci circonda, ci libereremo da questo carcere mentale per riguadagnarci la nostra dignità e il rispetto di noi stessi. Andremo avanti a testa alta anche quando ci opporranno resistenza. Lavoreremo giorno e notte per cambiare le miserabili condizioni di vita in cui viviamo. Costruiremo sogni dove incontreremo muri. Speriamo solo che tu – sì, proprio tu che adesso stai leggendo questo manifesto!- ci supporterai. Per sapere come, per favore lasciate un messaggio o

contattaci direttamente a freegazayouth@hotmail.com. Vogliamo essere liberi, vogliamo vivere, vogliamo la pace. LIBERTÁ PER I GIOVANI DI GAZA!”]2.

Negli ultimi giorni della sua vita “Vik” prende posizione a favore delle rivolte nei Paesi arabi. La sera del 14 aprile 2011 viene rapito all’uscita dalla palestra a Gaza da un gruppo terrorista aderente all’area Jihadista salafita... i rapitori girano un video e lo mettono in Rete... si vede “Vik” bendato e legato, i terroristi accusano l’Italia di essere un Paese infedele e il pacifista di essere rientrato a Gaza per diffondere la corruzione. Minacciano di ucciderlo il giorno successivo, in cambio della sua vita chiedono la liberazione del loro leader, Hisham al-Saedni (lo sceicco Abu al Walid al Maqdisi) e di alcuni militari jihadisti detenuti nelle carceri palestinesi. Il giorno dopo, le Brigate al-Qassam fanno un blitz in un’abitazione di Gaza e scoprono il corpo di “Vik”... secondo le forze di sicurezza di Hamas il pacifista è stato strangolato nella notte tra il 14 3 il 15 aprile... anche l’autopsia fatta successivamente all’istituto di medicina legale dell’Università Sapienza di Roma confermerà poi i verbali palestinesi.
Le indagini di Hamas conducono all’individuazione dei presunti responsabili dell’assassinio... i corpi speciali entrano nel campo profughi di Nuseirat per catturare i terroristi... il giordano Abdel Rahman Breizat (capo del commando) e un altro terrorista restano uccisi e un altro arrestato... i salafiti sostengono che l’esecuzione di “Vik” è da attribuirsi a una loro cellula impazzita, fuori controllo. Il processo per omicidio (quasi una farsa) inizia a Gaza l‘8 settembre 2011. Dei quattro imputati (Abu Ghoul, Khader Jram, Mohammed Salfi, e Hasanah Tarek) due sono condannati all’ergastolo, uno a dieci anni per rapimento e l’altro a un anno per favoreggiamento. La famiglia di “Vik” si dichiara contraria alla pena di morte per gli assassini, non chiede vendetta ma giustizia.
L’omicidio di “Vik” suscita proteste in tutto il mondo e viene condannato all’unanimità dalla Nazioni Unite e da vari capi di Stato... le autorità di Gaza e centinaia di gazawui accompagnano la salma di “Vik” prima di essere trasferita in Italia... la famiglia Arrigoni dispone che il corpo di “Vik” tornasse a casa passando dall’Egitto (dal valico palestinese di Rafah) e non dal territorio di Israele... i funerali si svolgono a Bulciago, migliaia di persone giungono da tutta l’Europa per ricordare il giovane pacifista... non ci sono i rappresentanti del governo italiano né riconoscimento pubblico... il sindaco si toglie la fascia tricolore in polemica con le istituzioni, la bandiera della pace copre la bara e la canzone “Bella ciao” accompagna “Vik” alla sua ultima dimora.



“Vik” però non è scomparso, le sue idee restano con noi, perché tutti i sognatori si somigliano e lottano per la ricerca della felicità comune... tiranni, retori e governanti saranno sconfitti dalla bellezza dei popoli e l’indignazione per i torti subiti spingeranno uomini e donne alla riconquista della dignità... si tratta di riconsiderare l’essere umano nella sua espressione individuale e sociale, come fine e non come mezzo e amare il prossimo, il diverso da sé come onore verso se stessi... combattere contro l’infamia e la menzogna dei governi e riprendersi i valori della vita autentica... il sangue innocente reclama il diritto all’esistenza di una civiltà pacificata che ripudia lo sterminio, il genocidio, le carneficine delle culture/ideologie di morte e con tutti i mezzi necessari lotta per il raggiungimento del bene comune.

II. Restiamo umani — The Reading Movie

“Le idee più evolute che gli attivisti e i pensatori anarchici
hanno elaborato sono quelle di una società altamente organizzata
— altamente strutturata e organizzata —,
che sia però fondata sulla partecipazione libera e volontaria”.
Noam Chomsky

Restiamo umani — The Reading Movie (Il film della lettura) di Fulvio Renzi e Luca Incorvaia non è un docu-film, né un documentario, né una performance teatrale e non ha a che vedere nulla con ciò che trabocca dall’informazione televisiva predominante... è un film-parlato, un reading movie, appunto... un film in forma di poesia che intreccia corpi e parole in maniera singolare... qualcosa che va oltre l’abituale produzione e ricezione della macchina/cinema.
Si tratta della lettura integrale dei 19 capitoli del libro di Vittorio Arrigoni — Gaza Restiamo umani — dicembre 2008-gennaio 2009 (Manifestolibri, 2009)... è il diario e unica testimonianza diretta dei 23 giorni di massacro del popolo palestinese nella striscia di Gaza (avvenuto tra la fine del 2008 e l’inizio del 2009) ad opera dell’esercito israeliano, un’operazione militare denominata “Piombo Fuso”. Morirono più di 1.400 persone, in maggioranza civili, più di 400 i bambini uccisi.
Il film si articola in 19 capitoli letti da 19 personalità internazionali che lavorano in difesa dei diritti umani. — Alberto Arce, Huwaida Arraf, Massimo Arrigoni, Mohamed Bakri, Ronnie Barkan, Egidia Beretta

un film in forma di poesia che intreccia corpi e parole in maniera singolare

Arrigoni, Hilarion Capucci, Noam Chomsky, Maria Elena Delia, Norman Finkelstein, Don Andrea Gallo, Stéphane Hessel, Mairead Corrigan Maguire, Luisa Morgantini, Akiva Orr, Moni Ovadia, Roger Waters, Rabbi David Weiss — mettono i loro volti e le loro storie personali nei racconti di Arrigoni e fanno rivivere le ingiustizie, i terrori, i massacri subiti dal popolo palestinese, sovente in "buona pace" o nell'indifferenza dell'intera cosiddetta "società civile".

L'affabulazione di Restiamo umani — The Reading Movie non lascia nulla all'intrattenimento, all'approssimazione, alla superficialità della cultura domenicale della società consumerista, foraggiata dai saprofiti della finanza/politica (sinistra inclusa) dello spettacolo a puntate elettorali, che nulla propongono né difendono se non gli scranni del proprio potere. L'esercizio naturale del potere poggia sull'intimidazione e sulla forca. Colui che controlla la produzione del formaggio e padrone anche del bastone del pastore. I porci — come i ricchi — non sono mai sazi di potere e mangiano anche i loro escrementi senza nemmeno un filo di grazia, ignari della fine che faranno.

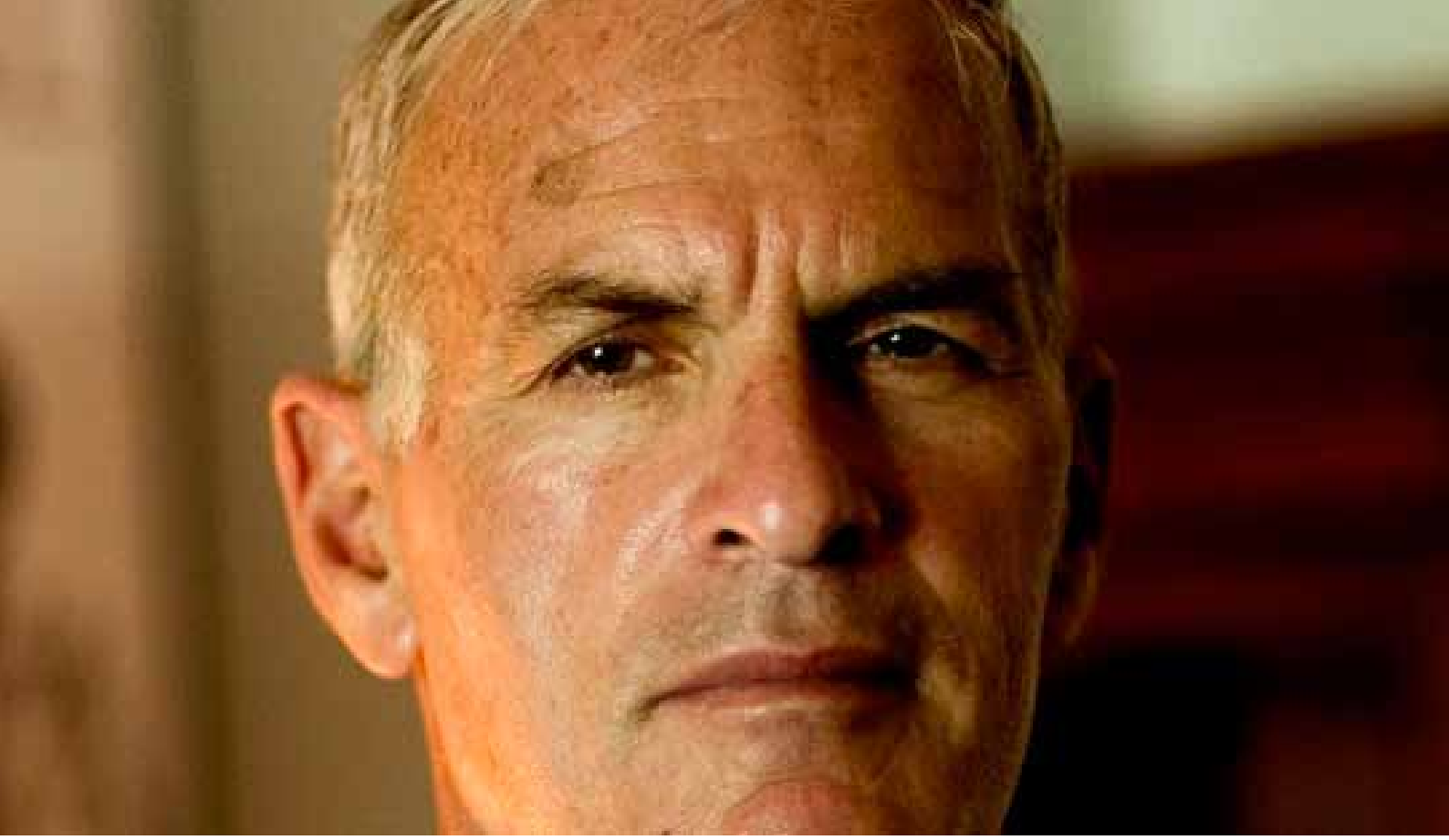
L'architettura visuale di Renzi e Incorvaia alterna riprese degli occhi e della bocca dei personaggi che leggono ogni singolo capitolo... registrato di solito alla "prima battuta" per mantenere la forza espressiva del lettore e ridurre al minimo l'interpretazione... nella parte che chiude ogni capitolo la fotocamera inquadra il personaggio che legge le ultime righe, alza la testa e in primo piano dice: "Restiamo Umani" (è l'adagio con il quale Vittorio Arrigoni firmava gli articoli che inviava — spesso in maniera rocambolesca — al Manifesto). In questi pochi attimi, sovente la voce del lettore trema di dolore e si mescola alla commozione o alla rabbia dello spettatore di fronte a una tragedia storica mai risolta.

Il film di Renzi e Incorvaia, come abbiamo detto, non riconduce ai generi soliti della sperimentazione accademica, riporta semmai alla magia epica del cinema di Straub o più ancora all'avanguardia poetica/filmica dei lettristi, surrealisti o situazionisti... che hanno infranto l'immacolata concezione della macchina/cinema per sempre. Il cinema situazionista/sovversivo di Guy Debord3, infatti, insegna che "lo spettacolo è la ricostruzione materiale dell'illusione religiosa" ed è anche la principale produzione di consenso della società moderna. Lo spettacolo è il monologo elogiativo delle proprie forche, è l'autoritratto del potere di un'epoca. "Là dove domina lo spettacolare concentrato domina anche la polizia... Lo spettacolo non vanta gli uomini e le loro armi, ma le merci e le loro passioni" (Guy E. Debord)4. Ecco perché ogni merce è anche una confessione e la coscienza del desiderio o dei piaceri inconfessati si trascolora in genuflessione d'infelicità e solitudini senza desideri. Nella prospettiva etica/estetica degli



autori di Restiamo umani — The Reading Movie, la conoscenza dei fatti e la giustizia che ne consegue, è un processo al potere che si identifica con le proprie idee di libertà e amore tra i popoli. Vedono nell'opera etica/estetica di Arrigoni — che fanno propria — il cammino impervio di un sognatore che vuole cambiare il mondo per trasformare la vita.
Va detto, Restiamo umani — The Reading Movie détourna (rovescia) molte delle speranze deposte nelle proposte elitarie del foto-documentarismo imbrigliato in ferree ideologie o inchieste sociologiche legate alle richieste dei mercati alternativi che circolano in internet o nelle televisioni commerciali (magari nella tarda nottata)... Renzi e Incorvaia lavorano su altri versanti del comunicare... il loro film è un fiume di emozioni (nove ore di immagini e parole) che si riversano addosso alla banale educazione visuale e al cattivo edonismo dell'ovvio e dell'ottuso che permea il grosso dei dispositivi culturali sparsi nell'utilitarismo e nelle convenienze, sovente premiati in rassegne o festival del mondano d'autore... in punta di fotocamera e con l'osare della parola che non deforma né mente, Restiamo umani — The Reading Movie racconta dissidi e disobbedienze, travalica il proibito o il brutale e si assesta contro le forme dominanti dell'infelicità... Renzi e Incorvaia padroneggiano il materiale filmato nella radicalità esistenziale che è loro propria e vanno a distruggere, certo, le menzogne del prestabilito per costruire quell'utopia di bellezza che al fondo di tutti i sognatori di una società più giusta e più umana. Di più. Il loro film dice che ogni potere è marcio ed è bene sbarazzarsene al più presto. Il mosaico visuale/etico che hanno architettato scredita la politica dell'imbroglio e alla maniera dei situazionisti dicono che l'idea infinita dell'immaginazione disfa i valori culturali della società moderna o liquida, dove anche i sentimenti e le passioni sono truccati dalle caste predominanti. In questo senso il loro lavoro (d'intagliatori dell'ordinario cinematografico) esprime le lacrime e il riso, lo stupore e la meraviglia, l'ironia e il dissenso... dentro una densità artistica/creativa costruisce situazioni, riattualizza il gesto estetico dell'arte come rottura dell'assoggettamento e confessionale del mercimonio... è forse uno dei pochi film-situazionisti del nuovo millennio del quale si può parlare senza lavarsi la bocca col sapone... è un potlatch (dono suntuario) che impone rigore, riservatezza, nobiltà di ricezione e fa dell'asciuttezza, della maniera, dello stile, la temperanza (l'eternità) dell'istante.
Il rimando al film di Debord, La società dello spettacolo (1973) non è ingiustificato... il filosofo francese decostruisce i pilastri della civiltà contemporanea, mostra che "lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto fra individui, mediato dalle immagini" (Guy Debord) e intreccia il suo celebre



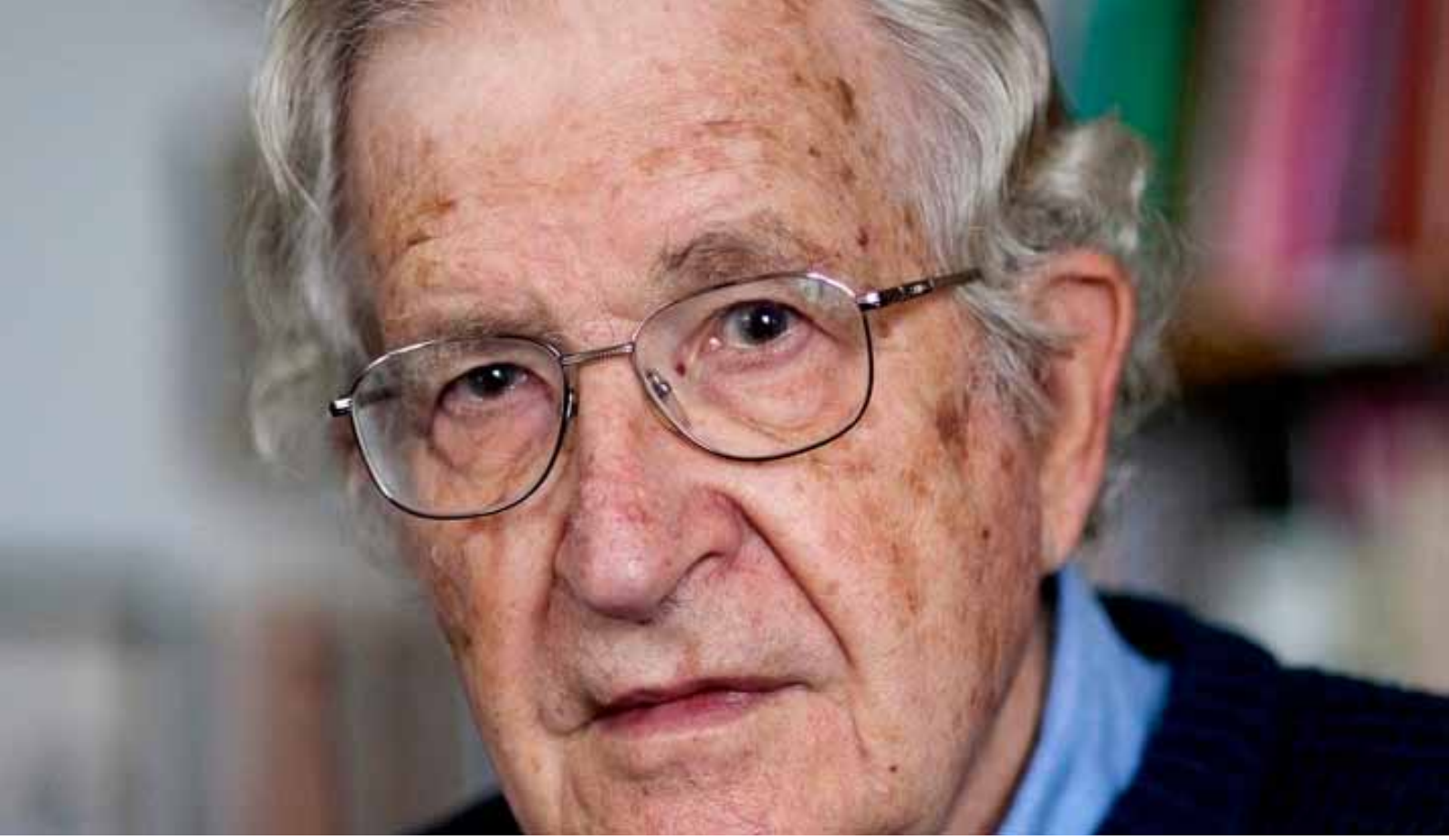


testo (La società dello spettacolo)5 a immagini rubate alla storia del cinema, frammenti di pubblicità, sequenze costruite o pezzi di documentari... Renzi e Incorvaia fissano la fotocamera su dettagli dei loro lettori/interpreti (bocca, occhi, volto) e creano la risurrezione delle parole, del testo di Arrigoni. Il loro film-testo si costruisce con ciò che è affermativo, ascetico, ineffabile... il tempo e lo spazio, la materia e la realtà sono raggelati in una pienezza tragica dell'essenziale e l'efficacia comunicazionale sta nella capacità di risplendere nella poetica che la contiene.

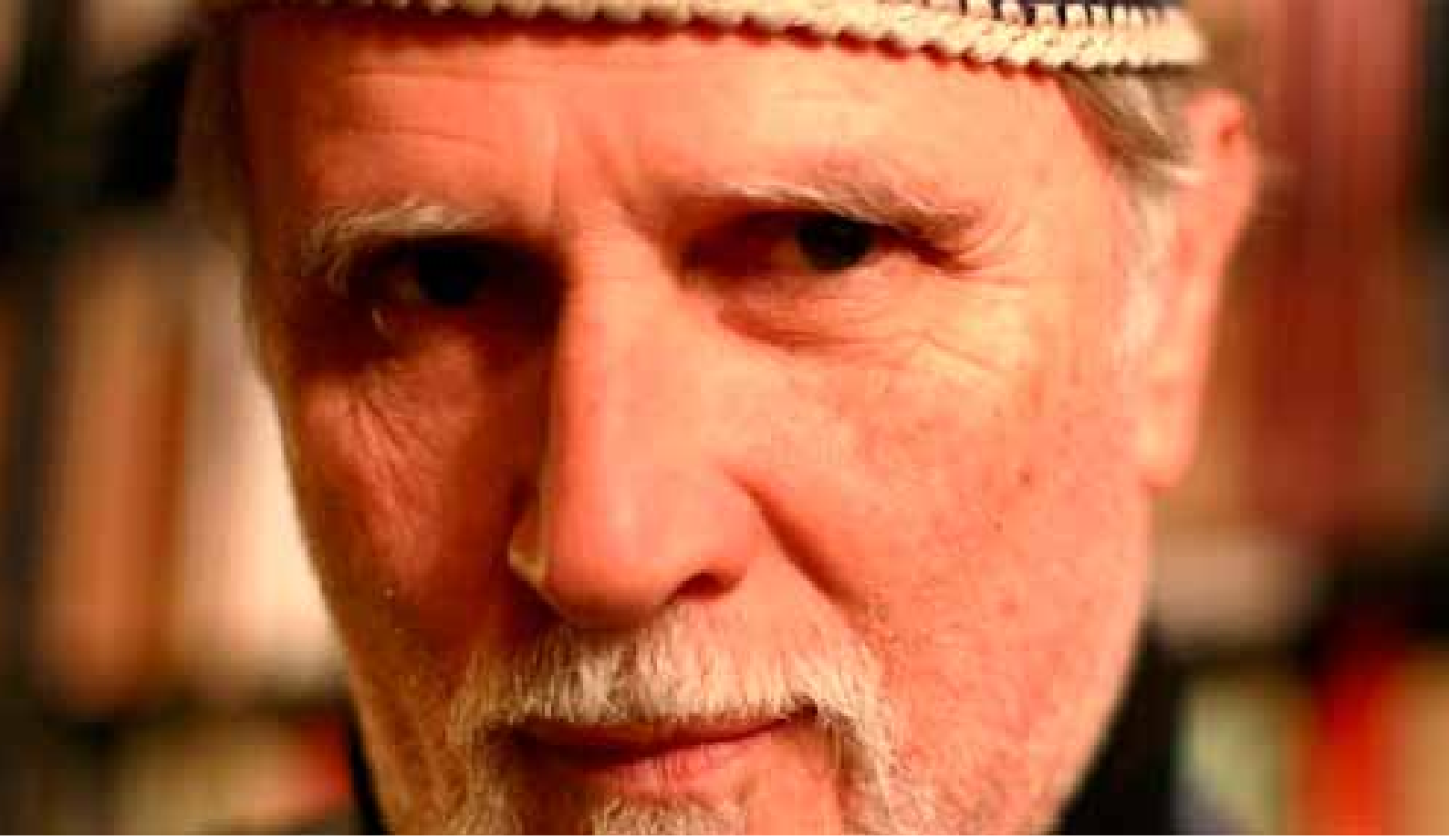
Restiamo umani — The Reading Movie porta in sé l'identità di un vissuto senza steccati politici, dottrinari o mercantili, contiene il cammino, il tragitto o lo scopo di restituire la dignità là dove è stata calpestata. La storia del genocidio di Gaza è presa esattamente dal libro di Arrigoni Gaza-Restiamo umani e i personaggi che la interpretano la restituiscono all'impotenza o al disvelamento dei governi che hanno taciuto o ignorato l'eccidio. È il diario giornaliero, la testimonianza di un massacro in corso. Arrigoni, ricordiamolo, era un volontario dell'ISM (International Solidarity Movement)... nei giorni dell'operazione di guerra "Piombo Fuso" si trovava sulle ambulanze con gli infermieri della Mezzaluna Rossa per soccorrere la popolazione di Gaza colpita dalle bombe israeliane... il braccio armato di Israele distrugge ospedali, scuole, moschee, abitazioni... utilizzando anche "fosforo bianco"... arma vietata dalle convenzioni internazionali. I corrispondenti della stampa internazionale sono allontanati da Gaza e così ad Arrigoni e pochi altri, tra questi Alberto Arce, autore con Mohammed Rujailah di uno straordinario documento sull'operazione "Piombo Fuso" (To Shoot an Elephant, 2009), resta di raccontare ciò che vede, e cioè la carneficina che Israele ha commesso contro il popolo palestinese.

L'architettura filmica, la sapienza fotografica, la compiutezza espressiva che sono al fondo di Restiamo umani — The Reading Movie, mostrano la forza autoriale di Renzi e Incorvaia e più ancora registrano un attacco radicale contro la cultura del silenzio... lasciano negli occhi dello spettatore la verità dell'essere e del suo divenire, sapendo che "i cenciaioli hanno figli che in realtà sono figli di re, figli che aprendo gli occhi confondono il diadema delle madri con le foglie meravigliose delle carote. Da qualche parte nascono vipere"6. Le valige dell'ingiustizia infilano le manette ai sorrisi dei bambini e c'è ancora una bottiglia di sangue per chi si impegna a vivere a favore dei diritti umani.

Il film-parlato di Renzi e Incorvaia riporta alla luce una cicatrice storica mai emarginata e richiama i partigiani della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità a indignarsi contro ogni sorta di autoritarismo... i misfatti di ogni potere, di ogni guerra, di ogni privilegio sono per propria natura brutali... lo furono in



tempi antichi e continuano ed esserlo ai nostri giorni... i governanti, i finanzieri, i militari, le religioni monoteiste hanno la perversa capacità di seminare la loro malvagia euforia mercantile ai quattro angoli della terra... soffocano, violentano, giustificano il dolore dei poveri... sono i carcerieri della dignità individuale e sociale e impediscono l'avvento di una civiltà umana fondata sul bene comune.
Renzi e Incorvaia non temono di andare in direzione ostinata e contraria... sanno che solo i pesci morti vanno con la corrente... il loro film esprime la dignità dell'umano e si porta dentro una verità che scardina i compromessi culturali più celati. I giovani autori di Restiamo umani — The Reading Movie restituiscono la bellezza della dignità agli umili e agli oppressi e attraverso il loro fare-cinema smascherano la condizione servile dei sudditi della politica, della cultura, delle religioni, dei mercati globali e rivendicano il passaggio al grado più elevato di cittadini in cammino verso l'emancipazione dell'umanità che ripudia la guerra.
Dietro la loro opera non c'è una grande produzione né altro che una miriade di uomini e donne che con il loro aiuto economico hanno permesso la realizzazione di Restiamo umani — The Reading Movie... fuori dal totalitarismo del denaro e del profitto sono riusciti ad incrinare il pensiero mercantilista e l'economicismo finanziario che impediscono ad ogni forma d'arte di parlare di uguaglianza, libertà e democrazia. Il loro film è fatto di vite autentiche che smascherano la sacralità della nomenclatura politica e mostrano che la dignità, la solidarietà, l'accoglienza delle persone non è a disposizione di nessun potere.
Le parole di Arrigoni, le bocche tremanti, gli occhi umidi dei lettori, la fermezza eversiva degli autori del film ricordano, senza mezzi termini, che la colonizzazione delle terre palestinesi è illegale e la messe di soprusi degli israeliani va fermata. I nazionalismi sono distruttori di tutte le radici sociali e attraverso burocrazie, codici, leggi mortificano i più elementari diritti umani. Carnefici, sadici, assassini, vigliacchi sono aggrappati alle poltrone delle istituzioni pubbliche e private e attraverso l'esercito, la magistratura, la polizia, l'industria, il commercio, i partiti, i sindacati, la cultura... figurano la degenerazione di una nazione. La libertà non è negoziabile... non ha prezzo... riconoscerla anche nell'ultimo degli uomini è la risposta libertaria che si contrappone alla logica dell'odio, del saccheggio, del genocidio che sono alla base di tutti i meccanismi dell'oppressione capitalista.
Gli apprendisti dittatori dei mercati finanziari e gli apparati di governo perfezionano l'oppressione attraverso i partiti, le chiese, i media... gli eserciti poi fanno il lavoro sporco e tutto per mantenere il privilegio



di una minoranza di farabutti che fanno professione di pensare. Restiamo umani — The Reading Movie è un invito a sognare un mondo più giusto e più umano, dove gli uomini, le donne e l'intero pianeta possano conoscere la fine delle guerre e dei soprusi, costruire una vita quotidiana di pace e di bellezza dove nessuno è povero perché tutti sono principi di sé e protagonisti diretti della propria esistenza. L'Utopia è di quelle forti, certo... si tratta non solo di sognare la libertà, ma decidersi a concepirla. Nulla è così bello e così dolce come la scoperta dell'amore tra le genti... e solo la bellezza può sconfiggere la violenza e aiutare a presentire la felicità più piena.

III. Sulla politica della violenza

"Il tempo della vita è breve e, se viviamo è per camminare sulla testa dei re".
W. Shakespeare

Una nota a margine.
Ai politici di Israele e ai governanti della civiltà dello spettacolo — sostenuti dai grandi imperi finanziari — vogliamo ricordare che i vertici inauditi raggiunti dalla violenza umana ad Auschwitz e Hiroshima hanno cambiato la storia dell'umanità... lo sterminio di massa nei campi nazisti e le bombe nucleari (dell'esercito americano in Giappone) sono il cadavere che si portano nella stiva che non va dimenticato ma nemmeno riprodotto... sono esempi tragici, orrori, ingiustizie, genocidi ripetuti a danno di grandi pezzi di umanità... opera di poteri decentrati in terrorismi sovranazionali, guerre globali, guerre locali, guerre tribali, conflitti religiosi, torture, rivolte destabilizzanti, ricatti per la conquista dell'acqua, del petrolio, dell'oro, dei diamanti... che continuano a riprodurre mostri.
La violenza è diventata ordinaria e attraverso la burocrazia della violenza e la "banalità del male" denunciati da Hannah Arendt7 si perpetuano le aberrazioni degli arricchiti sull'impoverimento sistematico e l'assoggettamento di interi popoli. I potentati si dimenticano che ogni uomo al momento in cui nasce è portatore di diritti che sono essenzialmente diritti di uguaglianza... le democrazie dello spettacolo — come i regimi comunisti — hanno calpestato i più elementari diritti umani e fagocitato disuguaglianze e autoritarismi... lo sfruttamento e l'oppressione sociale della società liquida8 riduce gli uomini a nuovi schiavi e la tirannia della maggioranza (Alexis de Tocqueville)9 o rappresentativa (il sistema elettorale

la cultura viene imposta e conservata con la violenza e mette a disposizione degli uomini i mezzi della distruzione

in mano ai partiti) garantisce il privilegio di pochi a danno di molti. La libertà politica si fonda sull'uguaglianza delle condizioni e nasce quando i cittadini partecipano all'autogestione della comunità e non sono chiamati a contare solo il giorno delle elezioni... l'uguaglianza si può chiamare tale quando gli ordinamenti democratici si richiamano alla libertà e alla felicità dei cittadini. Quando ciascuno partecipa alle decisioni del bene comune. Solo in questo modo la pratica dell'uguaglianza s'intreccia con quella di giustizia.

Theodor Adorno avvertiva gli uomini del futuro, così: "Domani ti snoderai nel cielo come fumo da quel camino, lo dice l'indifferenza della vita di ogni singolo, verso il quale si sta muovendo la storia"10. Tutto vero. La cultura che non si occupa del "lezzo" che fuoriesce dalla propria inclinazione a servire, che tace o approva la violenza di ogni potere, mostra che il suo palazzo è costruito sulla merda (sosteneva, a ragione, Bertolt Brecht). Le violenze dimenticate o taciute si portano addosso il marchio dell'assassinio autorizzato (giustificato da inutili trattati internazionali) che è fatto "della stessa musica d'accompagnamento con cui le SS amavano coprire le grida delle loro vittime" (Theodor Adorno). Assassini di professione e capi di famiglia si mostrano uniti nella discolpa delle atrocità commesse da eserciti, governi, religioni e fanno dei propri esclusivi interessi privati la culla della loro incompetenze.

Da sempre "il potere di disporre dell'Apocalisse è, per principio, nelle mani di incompetenti" (Gunter Anders)11. Tutto qui. Alla violenza degli oppressori si oppone la violenza degli oppressi e quando i dannati della terra non hanno più niente da perdere se non spezzare le loro catene, rispondono con tutti gli strumenti utili alla destituzione dei colonizzatori... i francesi si accorsero degli algerini quando fu tagliata la gola a un turista francese (Frantz Fanon)12.

La violenza al servizio di uno Stato, un tiranno o una potenza imperialista giustifica un sistema finanziario iniquo e rapace che (attraverso la dittatura dei media) fa spettacolo di sé. D'altro canto "la violenza è inerente alla cultura... la cultura viene imposta e conservata con la violenza e mette a disposizione degli uomini i mezzi della distruzione. Lungi dal trasformare il genere umano attraverso un progresso morale, la cultura moltiplica il potenziale della violenza, le fornisce opere e istituzioni, idee e giustificazioni" (Wolfgang Sofsky)13. Potere, potenza, autorità, forza, violenza... si fondono in leggi, morali, educazioni, culture, religioni e regolano l'esistenza di tutti. Noam Chomsky, da par suo, sostiene che il 99% dell'umanità è preda dell'1% dei rapaci dell'economia/politica e gli uomini non possono raggiungere la propria liberazione se non con l'insubordinazione, l'indignazione, la rivolta sociale come mutamento



radicale dell'esistente14. Tuttavia Tolstoj, Gandhi o Simone Weil hanno sostenuto che con la pratica della non violenza possono crollare imperi e il raggiungimento della pace non può essere ottenuto con i mezzi che la negano15.
I politici hanno interpretato il mondo a colpi di fucile e indici delle Borse, tocca agli uomini e alle donne in libertà dirottarlo verso la ricerca della felicità comune... del resto, "l'infelicità della società è lo scopo dell'economia politica" (Karl Marx) e la massima aspirazione della ragione di Stato è quella di reprimere ogni insurrezione dell'uguaglianza... è difficile continuare ad essere governati in questo modo e a questo prezzo ma solo in virtù di una diffusa indignazione radicale si può inceppare e infrangere un'economia/politica plasmata e organizzata da secoli a beneficio dei ricchi. Atti di disobbedienza civile, strappi della politica istituzionale (rigettare la partecipazione alla farsa elettorale disposta contro il futuro degli ultimi), insurrezioni sociali o azioni dirette non violente o attive... la ricerca di un autogoverno non gerarchico ma consensuale o, più ancora, la realizzazione di una democrazia diretta o di mutuo aiuto (che non temiamo di definire "anarchica"), sono al fondo di ogni progresso reale... la storia insegna che quando gli uomini e le donne si sono accorti della loro fame di libertà, di bellezza e di giustizia sono insorti ed hanno abbattuto tradimenti, disuguaglianze e ingiustizie, e questo è stato possibile perché hanno agito come cittadini e non come politici. C'è un tempo per seminare e un tempo per falciare, un tempo per raccogliere e un tempo per vivere tra liberi e uguali tutto da conquistare... forse siamo dei sognatori? Sì siamo dei sognatori! Vogliamo tutto quello che appartiene al genere umano... una terra dove tutti sono re perché nessuno è servo, dove la ricchezza è ridistribuita tra i popoli e ciascuno e tutti possano conoscere finalmente la libertà, la bellezza e la felicità: il nostro tempo.

Riprendere dall'inizio

Parigi / Burkina Faso / Piombino 4 — 24 volte gennaio 2013.

Note

1 Per una ricerca storica più approfondita sulla vita sociale/politica di Vittorio Arrigoni, basta consultare il Web e in modo particolare le sue videoconferenze su You Tube. Più ancora, Egidia Beretta, Il viaggio di Vittorio, Dalai Editore, 2012
2 Il Manifesto GYBO dei giovani di Gaza, Traduzione di Chiara Baldini
3 Pino Bertelli, Guy Debord. Il cinema è morto, La Fiaccola, 2005
4 Guy Debord, La società dello spettacolo, Vallecchi 1979 o La società dello spettacolo, 1974 (opera pirata, non autorizzata, anzi disconosciuta da Debord), senza il nome dell'editore né della tipografia che l'ha stampata.
5 Guy Debord, La società dello spettacolo, Vallecchi, 1979
6 André Breton - Paul Éluard, L'immacolata concezione, Ignazio Maria Gallino Editore, 2005
7 Hannah Arendt, Sulla violenza, Guanda, 2001; La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme, Feltrinelli, 2001
8 Zygmunt Bauman, Modernità liquida, Laterza, 2006
9 Alexis de Tocqueville, La democrazia in America, Rizzoli, 1999
10 Theodor W. Adorno, Minima Moralia, Einaudi, 1979
11 Gunter Anders, Eccesso di mondo. Processi di globalizzazione e crisi del sociale, Mimesis, 2000
12 Frantz Fanon, I dannati della terra, Einaudi, 1969
13 Wolfgang Sofsky, Saggio sulla violenza, Einaudi, 1998
14 Noam Chomsky, Siamo il 99%, Nottetempo, 2012
15 Lev Tolstoj, La schiavitù del nostro tempo. Scritti su lavoro e proprietà, a cura di di B. Bianchi, Orthores, 2011; Mohandas K. Gandhi, Teoria e pratica della non violenza, Einaudi, 2006; Simone Weil, Riflessioni sulle cause e dell'oppressione sociale, Adelphi, 1983

Luna di pioggia a Boston (dopo l'incontro con Noam Chomsky)

Boston, 3 volte ottobre 2012
(In un bar, Luca, Fulvio, Matilde, Pino e Paola)

La luna si specchiava dolce
In una pozza di strada a Boston
E il Bloody Mary ci faceva cantare
Canzoni del dissenso che Chomsky raccontava con gli occhi…
You never are what and where others think that you are…

E la foto di Russell in bianco e nero
ci lasciava il rispetto dei diritti umani…
conoscenza, rispetto, dignità
e amore fra gli uomini…
You never are what and where others think that you are…

La voce di chi non ha voce
Ci riporta all'alba degli ultimi
E lacrime di gioia bambina
Rigano le nostre facce in amore
You never are what and where others think that you are…

I nostri cuori ora si uniscono
Alle nostre menti che non mentono
E quella piccola squaw che alla terza ti affoga
Se non capisci e tu nuoti… Oh! Se nuoti
Nel fiume magico del tempo liberato
You never are what and where others think that you are…



myriam aarab
INTERVISTA A TERRY ALLEN

1. Quando hai iniziato a suonare?
Quando e come hai deciso di fare della musica e dell'arte la tua vita?
Nel 1955 il Rock'n'Roll ci ha colpiti come una bomba. Vivevo in una piccola città nel Texas, che si chiamava Lubbock, e nelle piccole città il Rock aveva aperto le porte alla gente, perché avevano realizzato che potevano essere e fare qualcos'altro. Avevo 15 anni, e volevo veramente suonare uno strumento. Mia mamma era una pianista, e quindi avevamo questo pianoforte nella nostra casa, così le ho chiesto di insegnarmi una canzone, una qualunque canzone, solo per imparare. Lei mi ha insegnato il St Louis Blues, e poi mi ha detto "ora sei per conto tuo". Quindi, questa è stata la mia lezione di piano, ho imparato una canzone, e poi ho iniziato a suonare ad orecchio. E non so quando, esattamente, ma comunque ero al liceo, e c'era questo Talent Show… Io avevo scritto una canzone, ma facevo le prove con una canzone di Bo Diddly. Una volta sul palco, non ho cantato la sua, ma la mia, che si chiamava "The Roman Orgy" (L'Orgia Romana) e mi hanno espulso per tre giorni.
Dopo che ho preso il diploma, mi sono trasferito a Los Angeles, ed eravamo nei primi anni '60, un periodo eccitantissimo per l'arte, per la musica, per tutto… Io andavo ad una scuola d'arte, e suonavo in una band, e in quel periodo, ho realizzato che avrei potuto fare qualcosa nella mia vita con la musica. Non per un lavoro, non per una carriera, semplicemente una scelta di vita.

2. Quali sono gli artisti che hanno ispirato la tua musica?
Molte persone. Mia mamma quando aveva 19 anni è stata espulsa da questa scuola religiosa, la SMU (Southern Methodist University) in Dallas, perché suonava in questo quartiere chiamato Deep Ellum con dei musicisti neri. Così se n'è andata e si è messa a studiare in una scuola di estetiste, in modo da avere un lavoro di giorno, e poter suonare la notte. Questo negli anni '20. Era una cosa parecchio coraggiosa da fare a quei tempi. E quando è riuscita a mettere insieme la band, è partita per la California, suonando in giro per tutto lo stato, all'inizio degli anni '30. Quindi sono cresciuto in questo genere di ambiente. Mia mamma che faceva parte di quel mondo, e mio padre, che era un giocatore di Baseball. Aveva 60 anni quando sono nato, era nato nel 1886. Tutti e due erano molto più vecchi degli altri genitori. E spesso i loro amici venivano a casa, musicisti e giocatori di Baseball. Loro mi hanno molto ispirato.
E poi anche altri musicisti, come Hank Williams, un musicista country. Poi c'erano T. Bone Walker,

musicista nero di Houston, e Jimmy Reed. Quando poi ero più grande, Elvis Presley, Carl Perkins e Ray Charles, tra la fine degli anni ’50, e l’inizio degli anni ’60. Poi, inquanto a poeti, Bob Dylan, Allen Ginsberg, Jack Kerouac, Gregory Corso. Quindi non potrei dirti solo una persona, era più un periodo, un clima in cui le cose succedevano, soprattutto nelle città, come Los Angeles o New York.

3. Ho letto che il tuo tipo di musica è chiamato Outlaw Country e ho pensato che la sua definizione è veramente interessante. Che ne dici? Te ne senti veramente una parte?
Sai, quando le persone dicono “Country” io di solito dico “Quale Country?”. Credo semplicemente che le canzoni si scrivano. Le scrivi cercando di non dire bugie, di dire solo la verità. In qualunque modo tu le voglia chiamare: Country, Pop, Rock… Non importa, l’importante è dire la verità. Quindi, tutte queste etichette per me non hanno senso, non hanno importanza. Le etichette piacciono solo alle persone che non vogliono pensare.

4. Che cosa vorresti comunicare con la tua musica alle nuove generazioni?
Forse la stessa cosa. La verità. Qualunque essa sia. E sarebbe veramente bello poter dire verità con speranza, ma la verità di sicuro! Poi non lo so se la speranza si può dare, le persone se la devono trovare.

5. Mi puoi dire un verso di una delle tue canzoni che pensi che ti possa rappresentare?
No... È un po’ come se mi chiedessi qual è l’album che ho fatto che preferisco… Non lo puoi dire, perché ogni album, ogni canzone, sono tutti scritti in un momento particolare della tua vita, con delle cose che stanno succedendo, e poi è finito, non puoi farlo risuccedere, no? Voglio dire, alcune canzoni che scrivi possono essere ironiche, divertenti, altre serie, altre sulla guerra, altre sull’amore… Come puoi prenderne una e farle rappresentare tutto il resto?

7. Questa intervista apparirà in Tracce, una rivista online che va in tutto il mondo. In rete abbiamo capito che sei un anarchico della musica e dell’arte. E così?
Faccio sculture, faccio teatro, scrivo, faccio musica… E tutte queste cose sono come una cosa sola per me. Imparo cose sulle immagini, quando faccio canzoni, imparo cose sulla musica, quando faccio sculture, ma sono tutte la stessa cosa, per me.

Via, in Texas

Ehi, non ho bisogno di un insignificante uomo d’affari
Che mi dica cosa fare
E anche se la cosa non ti riguarda,
È la stessa cosa anche per te
E non ho bisogno di una donna con il viso dolce
Che mi parli in maniera acida
Se lavoro come un cane giorno e notte
Per darle cento volte di più di ciò che ha bisogno

Sono via, in Texas, tesoro
Sono via, in Texas, stanotte
Sono via, in Texas, tesoro
Tutto ciò di cui ho bisogno è questa corsa
Tu dici che non c’è
Un altro posto tanto diverso dove andare
Beh, non sei stato con me
Sennò sapresti già
Che è semplicemente la sensazione della complicità
Da dietro la ruota
Che mi farà sentire il bisogno di andare
Beh, non ho bisogno di nessuno stronzetto
Che mi canti la storia dell’uomo comune
Qualche cowboy finto che pensa che tutto ciò che ci vuole



Sia un cappello in testa e un Grammy in mano
E non ho bisogno di nessun guerriero del fine settimana
Che sia là fuori a proteggermi
Se è scemo con la sua pistola quanto è scemo con la sua lingua
Quando spara cazzate in tv

Sono via, in Texas, tesoro
Sono via, in Texas, stanotte
Sono via, in Texas, tesoro
Tutto ciò di cui ho bisogno è questa corsa
Tu dici che non c'è
Un altro posto tanto diverso dove andare
Beh, devi essere uno yankee
Oppure sei soltanto un po' lento
Perché è semplicemente la sensazione della complicità
Da dietro le ruote
Che ti fa sentire il bisogno di queste strade del Texas

Beh non ho bisogno di uno scontatissimo
Nuovo modo di vivere alla New Age
E non ho bisogno di un insignificante predicatore
Che mi condanni, solo perché non gli do i miei
Soldi, soldi, soldi, soldi, soldi, soldi, soldi
E non ho bisogno di un Giovane Soldato
Che combatte una guerra che non è per me
Puoi bruciarti la tua bandiera, e fonderti la tua statua
Io mi vivrò la mia libertà, perché

Sono via, in Texas, tesoro
Potrei anche andare dritto, fino alla luna
Sono via, in Texas, tesoro
Non ne avrò abbastanza molto presto
E prova a dirmi che andare in Texas non è molto di diverso
Da quanto potrebbe esserlo andare all'inferno
Beh, devi essere un critico
Oppure sei troppo cieco per vedere
È semplicemente la sensazione della complicità
Da dietro le ruote
Che mi farà correre via

Sono via, in Texas, tesoro
Sono via, in Texas, stanotte
Sono via, in Texas, tesoro
Tutto ciò di cui ho bisogno è questa corsa.

Piombino (Italy) 15 luglio 2012



massimo panicucci
LA PICCOLA FIAMMIFERAIA

Se i bambini della terra
mi chiedessero: perchè
stiamo distruggendo il mondo?
Non so cosa risponderei...

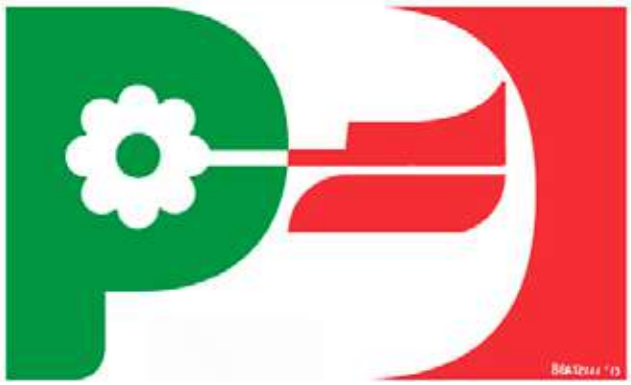
(Mapak)

matteo bertelli
BANDE DESSINÈE











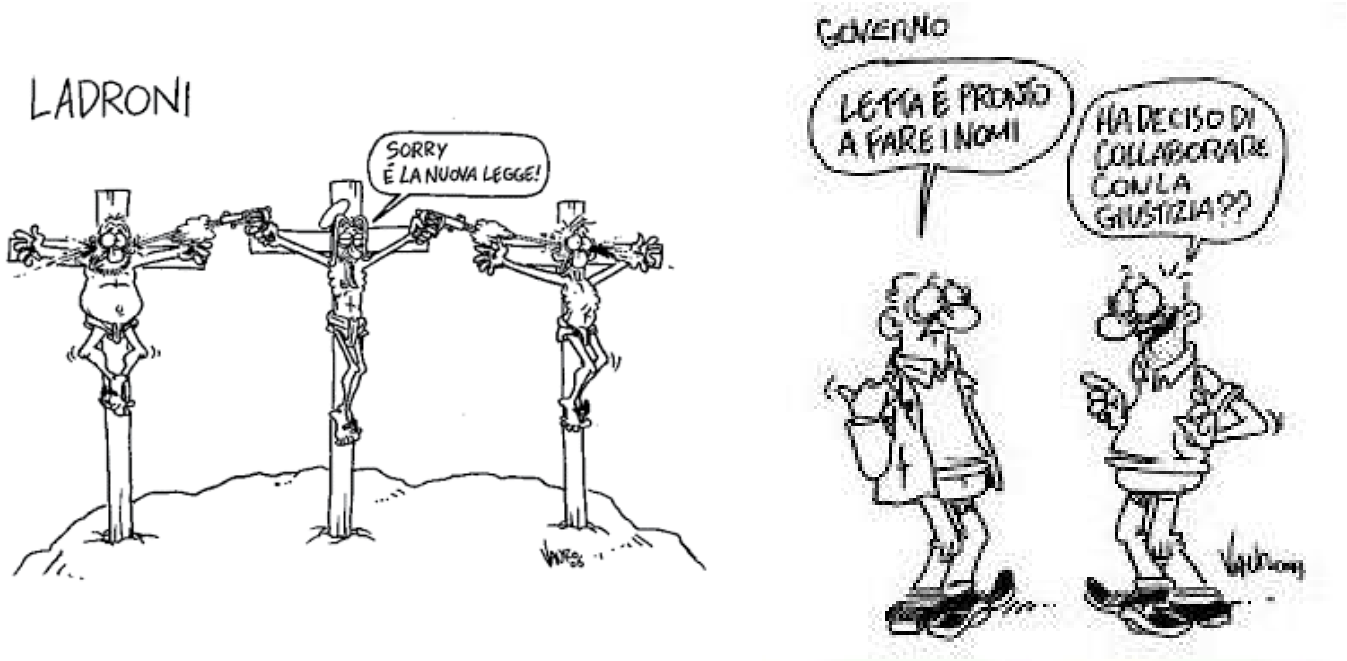



BUON LAVORO RAGAZZI!
BERTELLI '13


BERTELLI '13

vauro
VIGNETTOLOGIE






PATRIMONIALE
QUELLO CHE NON È
NON È ROBESPIERRE
MANCO ZORRO
E
NEMMENO ROBIN HOOD
PURTROPPO È IL SOLITO BERSANI


DESAPARECIDOS!

mirko orlando
DIO NON ESISTE LA FOTOGRAFIA SÍ

Dio non esiste la fotografia sì
Un libro leggermente fuori fuoco

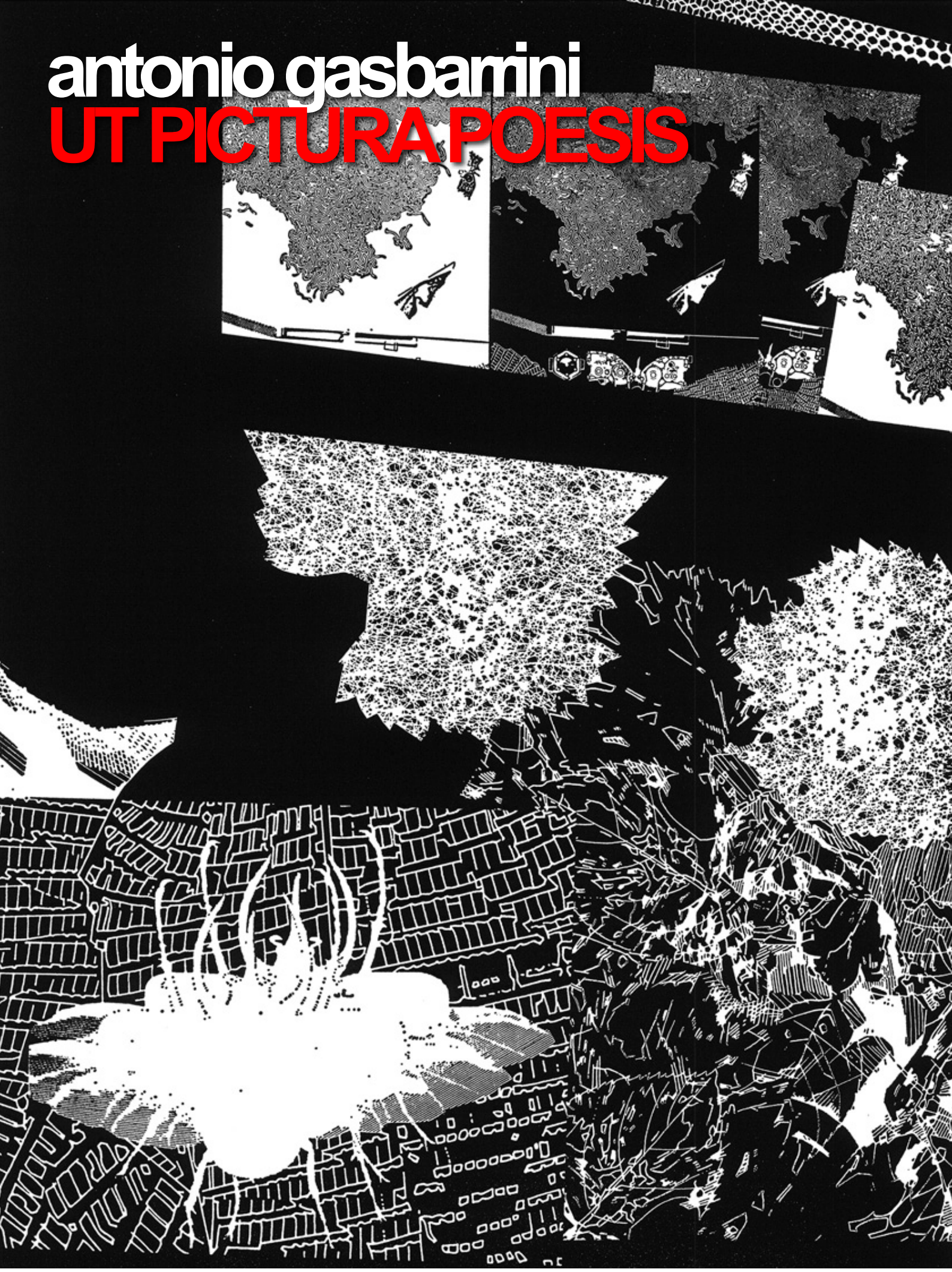
I bambini, che a due anni sono intelligenti, passano per quella che viene definita la “crisi di opposizione”, dove ad ogni richiesta, e secondo il loro diletto, rispondono con un fiero e deciso no! Ora questa è anche la fase in cui iniziano a parlar di sé utilizzando la parola io, nella quale collocano per intero la loro unità psicosomatica. Due monosillabi (non serve altro alla lingua degli déi), io e no, tra i quali è racchiuso il mistero intatto della vita degna. Poi – e dentro il peccato originale della mala educazione ci siamo dentro tutti – iniziano anche loro a diventare imbecilli, tanto che vien da chiedersi se dietro ad ogni uomo ci sia davvero stata un’infanzia, e se tutto va bene, salvo qualche innocua incursione (solitamente fuori luogo), ripeteranno i due monosillabi soltanto al loro capezzale quando, per dirla con De Andrè, anche loro “moriranno a stento”. A leggere questo libro, forse, non s’impara molto sulla fotografia, se per cultura fotografica s’intende la solita zuppa consumata tra una discussione sulla rivoluzione digitale e un’altra sulla questione dell’arte e dell’automatismo tecnologico, ma s’apprende tutto quanto sia utile sapere se si crede che la figura del fotografo è anzitutto un profilo d’umanità che dobbiamo disegnare, e non un ordine professionale in via d’estinzione (aggiungerei finalmente). Il monito nel testo taciuto (ma evidente in ogni pagina) è che in ogni fotografia dovrebbe esserci un io e un no senza il cui concorso non è possibile dire sì alla vita, sì all’uomo libero, sì allo sdegno morale e la condanna al mondo dello spettacolo (che viceversa dice sì a tutto per dire no all’uomo libero). Da questo punto di vista, direi che “Dio non esiste la fotografia sì” è un testo rivoluzionario, nella forma e nel contenuto, ma come tutte le rivoluzioni, quelle profonde che maturano nel dolore e nella sporcizia, verrà dai molti disattesa. Forse è poco noto, o si fa finta di non saperlo, ma non tutte le rivoluzioni si compiono con la precisione dell’arciere; talvolta è necessario “sporcare” il proprio tiro per lanciare un dardo che faccia

davvero centro. Il libro di Pino Bertelli e Ando Gilardi è una di quelle opere, come il celebre lavoro di Capa, perfettamente riuscite in fallo. La presenza (non proprio controllata) di refusi è perfino un valore aggiunto, che restituisce al testo quella freschezza, quella voglia trascinante e violenta di condividere i discorsi che da tempo caratterizzano l'opera dei due autori. Epistolari, interviste, brevi riflessioni, vomitate sulla pagina di getto, quasi per istinto, senza riguardo per le buone norme editoriali e neppure per l'educazione. Un diario intimo che l'editore (Nda press) ha lasciato intatto: fretta, distrazione o calcolo, poco importa. Dalla fotografia di strada, a quella numerica, all'arte o al reportage, con continue incursioni biografiche, Gilardi e Bertelli giocano a fare i cow boy – in realtà più gli si addice il ruolo degli indiani – e sparano sentenze a raffica, ironiche ma graffianti, tragicamente profonde e insolenti. Un libro rivoluzionario e perfetto perché appunto: "leggermente fuori fuoco".



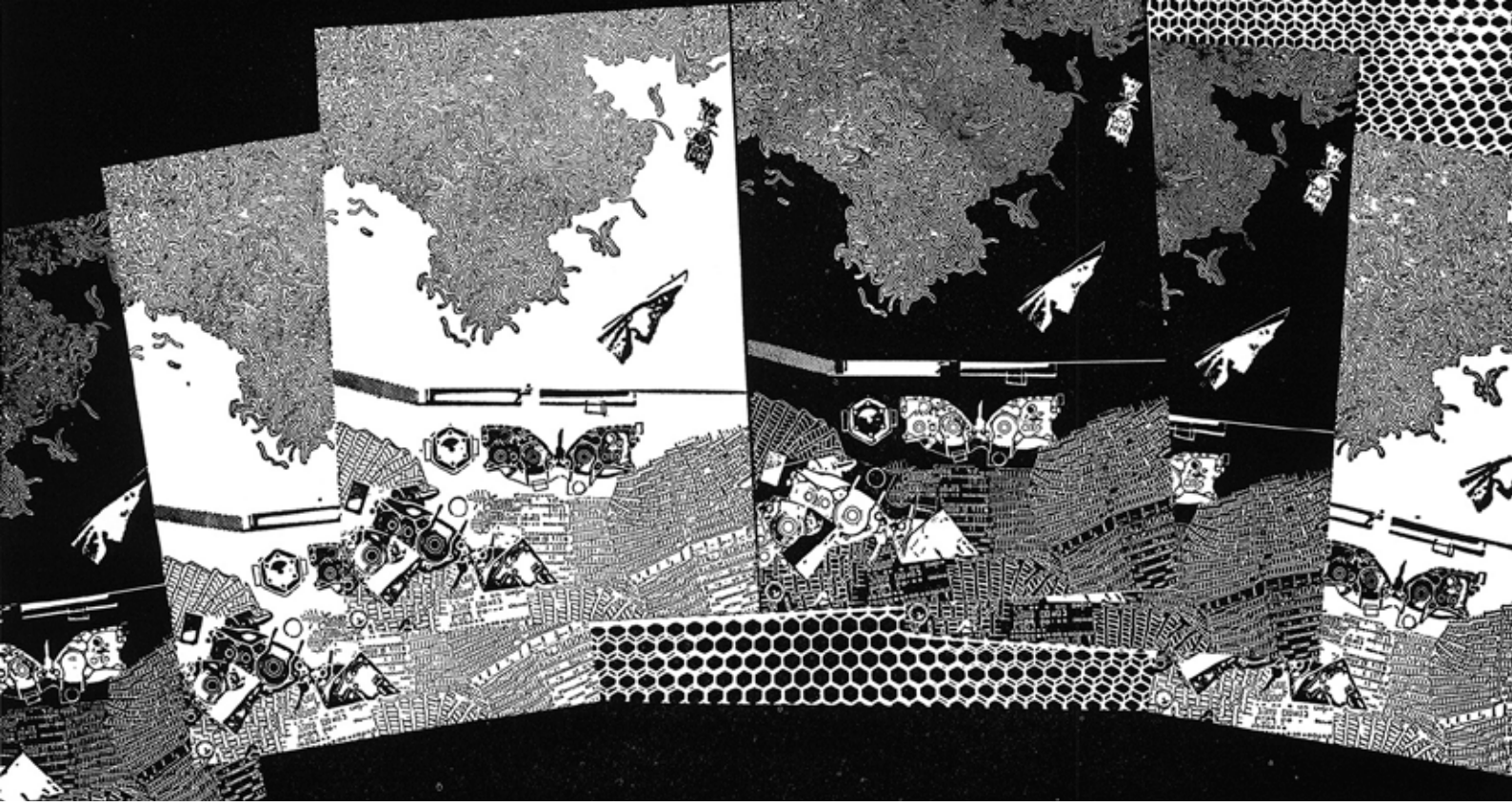
antonio gasbarrini

UT PICTURA POESIS



Un dazebao per Edoardo Sanguineti poeta & Ennio Di Vincenzo artista
Idea, testo e cura di Antonio Gasbarrini

LAPOESIAMANIFESTA! Giornata Mondiale della Poesia 2013L'Aquila, Palazzetto dei Nobili, 21/03/2013
La mefitica miscela del Trash combinato con il Kitsch – vieppiù tracimante nell'ambito della pseudo-estetica contemporanea del Brutto tout-court – rende quanto mai urgente riappropriarsi di una creatività che senza nulla concedere a sterili Arcadie o a manierati "post", sia nel contempo in grado di esprimere al meglio tutta la "complessa molteplicità" di un'Arte e di una Poesia ancorabili, nonostante tutto, agli effimeri, anche se spesso contradditori, anticanoni vincenti della Modernità ("ismi" in particolare, nelle infinite varianti avanguardiste e non).
Modernità sintattica, innanzitutto, sia nell'ambito visuale che letterario – com'è simbioticamente verificabile in questo dazebao in cui le grafiche Asteroide e Scarabeo (I e II) e Arcobaleno e Scarabeo di Ennio Di Vincenzo sono perfettamente specchiabili nei "contro / versi" di SCRABBLE ovvero gli scarabocchi dello scarabeo di Edoardo Sanguineti liberamente "tratti" (il termine "ispirati" mal si adatta alla sua poetica) dalle stesse – e, perciò, modernità della forma.
Ma, Il buon gusto della forma non è l'equivalente de La buona maniera della forma, connotando la parola «maniera» in tutte le sue accezioni stilistiche storicamente susseguitesi (dal Manierismo del Cinquecento come «crisi del Rinascimento ed origine dell'arte moderna», Hauser, alla corrente artistica citazionista postmoderna della Nuova Maniera degli anni Ottanta del secolo scorso).Uno dei prototipi fondamentali de Il buon gusto della forma (moderna) nel settore letterario, può essere rintracciato nei 99 Exercices de Style di Raymond Queneau (Éditions Gallimard, 1947, tradotto ed adattato in italiano da Umberto Eco nel 1983, in cui un banale ed insignificante episodio di vita quotidiana viene reiterato 99 volte in 99 stili differenti, dalla maniera lipogrammatica alla traduzione onomatopeica, dalla lettura retrograda a quella in versi, e via dicendo). «Perché novantanove? [si chiedeva in una coeva recensione su la Repubblica Alfredo Giuliani]. Perché è un bel numero, piace all'autore della burla, forse è un numero magico».
Il caso vuole che una serie di numeri a cominciare da 99 – numero cabalistico par excellence della città dell'Aquila dove viveva e lavorava Ennio Di Vincenzo (scomparso alcuni mesi dopo il sisma), simbolo alchemico evocante le emergenze architettoniche principali della sua struttura urbana medioevale nata dalla federazione dei 99 (?) castelli, con successivo corollario più mitico che realistico delle 99 chiese, 99 piazze e 99 fontane, emblematicamente rappresentate dalla celebre Fontana delle 99 cannelle), e, continuando con i titoli matematici dati da Sanguineti ai suoi tre "ludici" interventi a rima "pressoché baciata" 1x8 = 8, 1x9 = 9, 1x10 = 10 – contraddistinguano questo dazebao tratto da una cartella di grafica tirata nel 2006 in 60 esemplari dalla stamperia dell'Arancio di Grottamare.
Numeri a parte, cerchiamo adesso di individuare quale sia la regola (vincolo, costrizione, restrizione), spesso nascosta dall'inventore, com'è avvenuto nel romanzo La Disparition di Perec, in cui la sparizione si riferiva alla lettera 'e', mai usata nel testo (regola coincidente con la parola contrainte per dirla con gli Oulipiani francesi e gli omologhi Oplepiani italiani), sottostante le acqueforti di Ennio Di Vincenzo e le poesie (?) di Edoardo Sanguineti.
Partendo dal motto-guida, la parole d'ordine identificante un autore oulipiano: «è un topo che si costruisce da solo il labirinto da cui si propone di uscire», possiamo subito sostenere che è il segno reversibile dell'Ut pictura poësis ad accomunare i chirurgici labirinti frattalici di Ennio Di Vincenzo e gli ironici scarabocchi dello scarabeo di Edoardo Sanguineti, per il quale «la poesia è una mnemotecnica, una tecnica del ricordo, un'arte della memoria».
A suo tempo è stato Plutarco, come ricorda Orazio, ad attribuire la famosa sentenza dell'Ut pictura poësis al presocratico Simonide di Ceo (556-368 a.C. circa), latinizzato in Simonide Melico ("lingua di miele"): «Simonide – dice Plutarco – definiva la pittura una poesia silenziosa e la poesia una pittura parlante; giacché le azioni che i pittori dipingono nell'atto del loro compiersi, le parole le descrivono dopo che esse sono compiute».
Soffermiamoci su queste "azioni". Baricentro visuale decentrato, in basso a sinistra, delle due acqueforti dell'artista abruzzese – dalla prospettiva aerea del "sopra in giù'" – è per l'appunto l'insetto sacro agli egizi, con il dio sole RĀ' effigiato anche con la sua immagine, per una semplice concordanza



visuale astronomica: il moto rotatorio da E ad O, della pallottolina escrementale fatta avanzare dalle zampe anteriori, con cui si nutre l'insetto mitizzato capace di autorigenerarsi, è identico a quello (apparente, possiamo affermare dopo la rivoluzione copernicana) del sole. E, se in Asteroide e Scarabeo I è un'abbagliante, tentacolare massa bianca ad invadere quasi, un sottostante reticolo toponomastico stilizzato, in Arcobaleno e Scarabeo è la sua trasparente tridimensionalizzazione ottenuta dai millimetrici segni di bulino incisi sulla lastra, ad imprimere un realistico dinamismo all'animale. Di converso, sul versante contrappuntistico della parola, in 1x8 = 8 Sanguineti sceglie subito un'«ARA palindroma», mentre i suoi successivi SCRABBLE, apparentemente senza senso, di fatto sembrano registrare (con non celata amarezza), il pericolo di un'«oulipoide metastasi» [«beato è il metagramma e il metaplasmo: / è BAR, allora, cancrizzante: è BARA: / oulipoide metastasi mi è amara:»].
È un po' come constatare il pericolo di una degenerazione entropica di una vitalistica eternità, negata sia allo scarabeo che alla potenza salvifica della parola creativa "avanguardizzata". Dopo l'avvento del collage picassiano in pittura e del montaggio in cinematografia (per tutti, Le retour à la raison di Man Ray) tra gli anni Dieci e Venti del secolo scorso, il continuo "ritagliare per riassemblare", caratterizza subito ed in modo determinante l'incipiente idioma della modernità. Anche Ennio Di Vincenzo e Edoardo Sanguineti ricorrono a questi procedimenti manipolatori.
Il primo fondendo innanzitutto alcuni passaggi alchemici tradizionali e tecnologici contemporanei che daranno poi luogo alla fissazione definitiva dei suoi iperanalitici segni sulla carta: alla tradizione secolare del bulino inciso ad hoc sulla lastra (tutta la superficie rettangolare della parte inferiore di Arcobaleno e scarabeo), l'artista abbina nell'area della parte superiore altre tecniche variamente combinate con il ricorso alla eliografia prima, al ritaglio poi ed al successivo assemblaggio di una precedente sua opera (Nuvolabirinto A-Z, acquaforte del 1984), ora riproposta e risemantizzata in Arcobaleno e scarabeo. I due distinti fotogrammi cartesiani sono stati, infine, unitariamente riassemblati con la fotoincisione finale che ha consentito la successiva tiratura seriale con inchiostri. Il secondo, dopo il "contro / verso" con cui apre e contemporaneamente chiude in 1X10 = 10 l'"a-poesia" [«apro con l'ARCO e chiudo in un BALENO,»] con una serie di permutazioni letterali dall'andamento surreale ed in un virtuosistico crescendo oplepliano, rovescia «un ORCO e un'ORCA che è OCRA: e CENO:», contamina «una BARCA in un CANALE,», […], ascolta «un CORO a NOLO, e CALO LANE:», loda «un BACO e un CORANO ottavo o NONO», evita «un NARCO –, un NECRO –, un BLENO –, un CRONO –:», sigillando poi il tutto con i due "non-versi" finali: «nutro, Ennio, una BALENA in NERO CONO: / oh, che ACRE CLONE! Io mi COLO! Io mi CLONO!».

Analoghe considerazioni possono farsi per l'altra grafica Asteroide e Scarabeo I in cui la sottesa poetica di fondo dell'eco-artista Ennio Di Vincenzo, da sempre fortemente caratterizzata in termini non solo estetici, ma etici ("arcobaleno", "asteroide" e "scarabeo" altro non sono che tre cartine di tornasole di un'unica pessimistica metafora, quella di un'incombente catastrofe umana ed ambientale d'origine subatomica,), è in un certo qual modo addolcita, in 1x9 = 9, dagli impredicibili "salti quantistici verbali" di Edoardo Saguineti: «accetto ASTRO + NAVE: è detta, è fatta: / […] / accenno un AVE molto salmodiato, / voglio un VATE canoro e spettinato: / è NATA già una ROSA, un VASO è NATO:».
I frammenti, le scaglie, gli anfratti dei labirintici segni-parola prelevati dalla cartella di grafica per questo dazebao – dove gli abbacinanti bianchi di Asteroide e Scarabeo (I e II) ed i fitti reticolati di percorsi senza apparente uscita di Arcobaleno e Scarabeo stanno giocando forse l'ultima partita mortale con i famelici buchi neri di tanta superficiale arte contemporanea, pronti a inghiottire persino gli ultimi raggi di luce delle magistrali lezioni avanguardiste (storiche e neo), come quella certificata qui da Edoardo Sanguineti – costituiscono anche un preveggente memento per Il buon gusto della forma (moderna): da salvaguardare a tutti i costi, ma con la stessa leggerezza praticata dai due coautori alla stregua di un Italo Calvino: «[…] ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio».

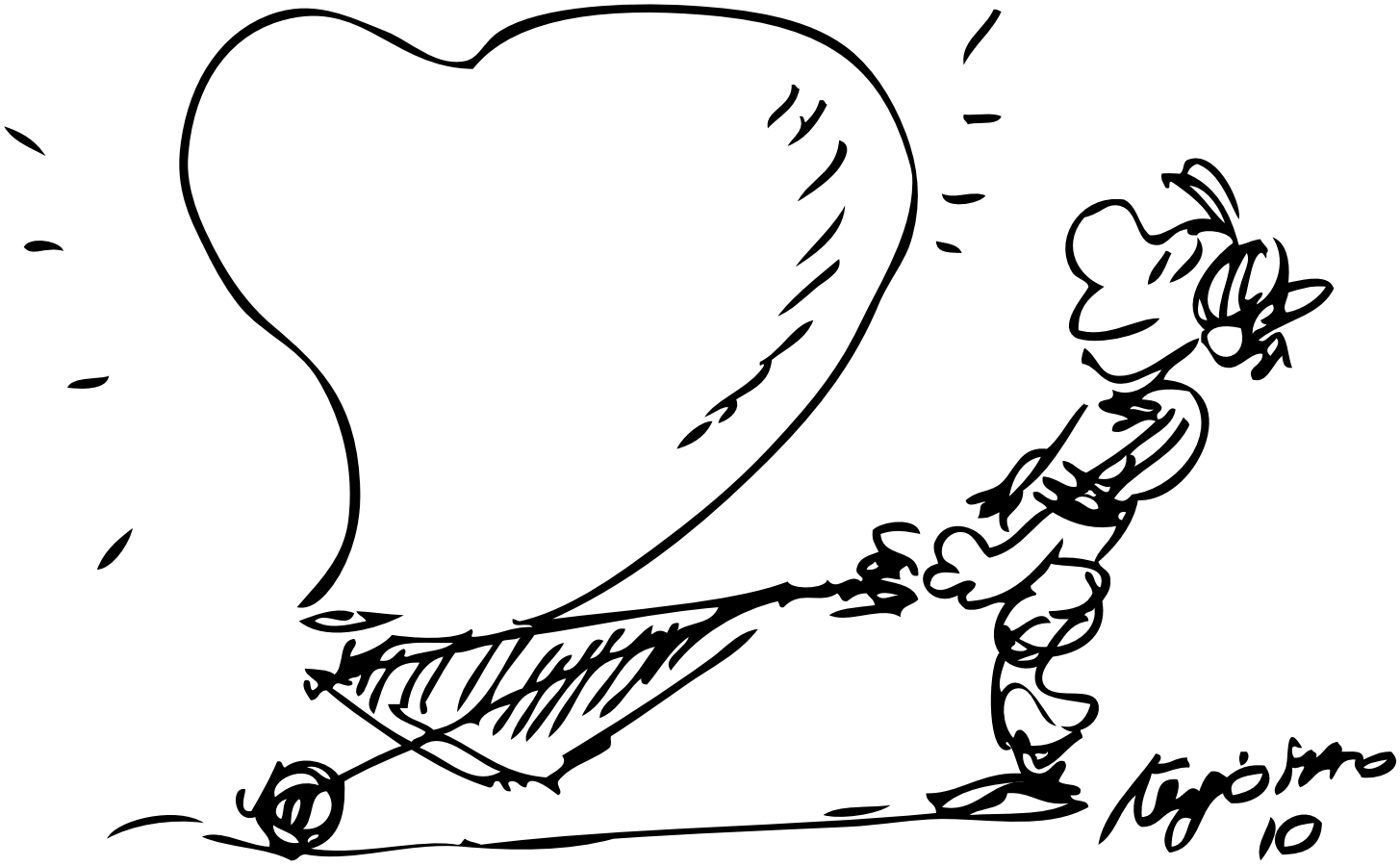
Nota bene. L'installazione del dazebao dell'Ut pictura poësis allestita nel corridoio d'ingresso del Palazzetto dei Nobili (uno dei primi monumenti architettonici danneggiato dal sisma, restituito dopo un complesso restauro alla città dell'Aquila l'8 dicembre del 2012), consta di immagini e testi impaginati graficamente su tre distinte colonne, stampati in policromia su un telo in pvc della misura di cm. 150x80. La contestualizzazione dello stesso in un precario spazio espositivo (site-specific) è stata effettuata dall'autore, Antonio Gasbarrini, mediante la metafora del tempo sospeso (i due filamenti) di macerie d'epoca autentiche recuperate subito dopo il sisma del 6 aprile 2009 nel centro storico della città. Ai suoi "piedi" giacciono, inoltre, dieci fotografie, scattate qualche giorno dopo il catastrofico terremoto, riproducenti le sfigurate emergenze architettoniche monumentali civili e religiose, peraltro costituenti il leit-motiv "texturale" dell'unitaria concertazione simbolica.

antonio gasbarrini
LA CREATIVITÁ SISMICA...

LA CREATIVITÁ SISMICA AQUILANA: UN RIANNODABILE FILO ROSSO SPEZZATO

Si doveva rispondere all'evento catastrofico:
c'era tanta energia nell'arte, tanta energia da potersi contrapporre
a quella scatenata dalla terra
Lucio Amelio

Terremoto del Belice 15 gennaio 1968: 6 paesi (tra cui Gibellina) interamente distrutti; 1150 vittime; 98.000 senzatetto. Terremoto dell'Irpinia 23 novembre 1980: circa 700 comuni gravemente danneggiati, qualcuno interamente raso al suolo; circa 3.000 vittime ed oltre 230.000 senzatetto.
Terremoto dell'Aquila 9 aprile 2009: l'intera città gravemente colpita nell'intero impianto urbanistico e monumentale del suo Centro storico, insieme ad altre decine e decine di Comuni del cratere sismico; oltre trecento vittime; 70-100.000 senza casa.
Questa l'arida contabilità di date e cifre. Andare, comunque controcorrente, oltre le catastrofi naturali, sorpassandole con l'arte e la creatività. La creatività dell'arte e nell'arte.
I tre tragici eventi sismici chiamati in causa possono essere portati anche ad esempio paradigmatico dello stretto, strettissimo rapporto esistente tra il traumatico shock emotivo (non solo dei terremotati) e la catartica mediazione estetica (da intendere nella sua più larga accezione) protesa al suo superamento. Nel caso del terremoto del Belice, il salvifico linguaggio dell'arte contemporanea s'è fatto avanti allorché, nell'ideale cittadina della "Gibellina Nova" interamente rifondata a qualche chilometro di distanza dal piccolo centro storico azzerato, venivano coinvolti (dal sindaco Ludovico Corrao) artisti e architetti di grande qualità (Consagra, Quaroni, Pomodoro, Mendini, ecc.) per riformulare ex novo l'assetto urbano della "cittadina ideale".
In tale contesto, è stato però il più che monumentale Grande Cretto di Burri a far emergere dalle rovine una delle più importanti opere ricollegabili alla Land Art. Come? Compattando le macerie in blocchi tenuti insieme da reti metalliche, disponendo gli stessi (altezza circa 1,60 metri) in modo da ricostruire la pianta topografica preesistente (vedi immagine), lasciando tra l'uno e l'altro un varco-labirinto (largo cira 2-3 metri) percorribile dai visitatori. Il tutto ricoperto con la colata di cemento bianco, che nel corso degli anni s'è ingrigito, mentre erbe infestanti lo stanno aggredendo da ogni parte. Entrare così nelle viscere dell'inferno per convivere con il cataclisma.Uscirne primaverilmente rifioriti. Poter, inoltre, guardare il Grande Cretto dall'alto: un'imponente meteorite fratta.
Ben altra storia (dell'arte contemporanea) è la densa avventura Terrae Motus vissuta da uno dei più



intelligenti e sensibili galleristi italiani: il compianto Lucio Amelio, scomparso nel 1994. Artisti di rango internazionale si misurano anche emotivamente con la tragedia realizzando ad hoc dipinti, sculture, installazioni: Beuyus, Warhol, Rauschenberg, Richter, Haring, Cragg e tanti, tanti altri. Né sarà da meno la calda partecipazione dei vari Vedova, Paladino, Merz, Ontani, Paladino, Schifano, Cucchi… Fece a suo tempo epoca il trittico serigrafico di Warhol, riproducente - con grandezze fuori scala - la prima pagina de Il Mattino titolata con lettere cubitali FATE PRESTO. La preziosa collezione donata per lascito testamentario dallo stesso Amelio, è ora visibile nella Reggia di Caserta.
Ben altra angolazione, non solo estetica, ho cercato di dare ai cinque eventi culturali da me proposti e curati sotto l'unificante titolo La creatività sismica aquilana: un riannodabile filo rosso spezzato nell'ambito degli incontri Il piatto è servito: le responsabilità della mancata ricostruzione.
Nel settore delle arti visive, in qualità di art director del Centro Documentazione Artepoesia Contemporanea "Angelus Novus" fondato a L'Aquila nel 1988 ed il cui spazio espositivo in pieno Centro storico è "stato chiuso" alle 3.32 del 6 aprile di quattro anni fa, in qualità di critico d'arte, ho cercato subito di capire cosa fosse successo ai tanti, validissimi artisti operanti in città o, in che modo avessero reagito i loro colleghi abruzzesi. Subito dopo il sisma, partiva l'iniziativa "AquilAbruzzo Tendatelier", a L'Aquila, nella tendopoli Centi-Colella (Giugno-Luglio 2009, con successive varie mostre approdate all'Aurum di Pescara nell'aprile del 2012), "Dalle 3.31 alle 3.33. Il prima e il poi degli artisti aquilani dopo il terremoto delle 3,32", nel Porto Antico di Genova (22 agosto-6 settembre 2009), "La deriva alle 99 Cannelle dell'Aquila" (no stop dalle 21 del 5 alle 21 del 6 aprile 2010).
Tutte queste iniziative, hanno avuto sempre come presupposto, una feroce critica radicale alle Istituzioni, ree e corree di tutte le nefandezze fino ad oggi compiute a danno della collettività aquilana.
Anche l'invito esteso agli artisti, poeti, musicisti e videomakers (giovani e giovanissimi, in particolare), partecipanti poi a La creatività sismica aquilana: un riannodabile filo rosso spezzato, si è basato su questo "non negoziabile" principio, incentrato su "una visione-versione altra" dell'amara realtà esistenziale vissuta, rispetto alle edulcorate, propagandistiche, imperanti manipolazioni mediatiche.
La città è morta, gli aquilani agonizzano. Potrebbe essere questo il filo rosso spezzato, riannodato in piccolissima parte in questa occasione nella quale i cittadini hanno discusso e si sono confrontati – nella prestigiosa architettura del Palazzetto dei Nobili (appena restaurato) – sul loro non esaltante destino, durante i cinque incontri de Il piatto è servito: le responsabilità della mancata ricostruzione.



Il singolo evento faceva così da ouverture alla serata, accomunando, si può affermare, l'aspetto tecnico delle varie relazioni, a quello più squisitamente estetico. Un abbinamento felice che ha consentito agli aquilani intervenuti di riprendere contatto con quella familiare condivisione degli eventi culturali, pressoché cancellata dal sisma.

Ha aperto i battenti, se così si può scrivere, l'artista Sergio Nannicola (aquilano doc docente all'Accademia di Brera), proponendo l'anteprima nazionale della mostra personale itinerante "S-Oggetti del cratere", che raccoglierà il corpus principale delle numerose opere-denuncia dedicate al sisma aquilano, alcune delle quali sono state già esposte in rinomati spazi espositivi italiani e stranieri..

Il "Piatto", evocante la pianta della città dell'Aquila disegnata nel 1575 dal matematico architetto Ieronimo Pico Fonticulano, altro non è che la metafora di tutto il malaffare propagandistico e cricchesco scatenatosi già alcuni minuti dopo il sisma (le oscene risate telefoniche dell'imprenditore). La poetica dell'artista aquilano, in merito, può essere sintetizzata da queste sue parole delucidanti il senso della sua installazione che sarà presente a breve a Milano e a Washington: "L'utilizzo artistico della pianta della città dell'Aquila miseramente ridotta ad oggetto del desiderio dalle caste di una classe politica malata che sovrasta gli interessi comuni con beceri e spregiudicati personalismi, vuole mettere in evidenza gli usi demagogici di un governo che ha relegato il dramma e la ricostruzione sul binario morto della burocrazia".

Su questo stesso binario ha incentrato il suo lungometraggio il giovane regista (sempre aquilano) Luca Cococcetta. L'implacabile filmato "Radici – L'Aquila di cemento" (già proiettato in varie città italiane ed a Parigi) è da considerare un autentico memento: ciò che è realmente (e non già mediaticamente e propagandisticamente) successo nello sconquassato territorio aquilano ultra violentato dalle scellerata scelta dei 19 agglomerati delle c.a.s.e.t.t.e. in cartongesso (le cui radici sono di cemento, appunto) dove sono ancor oggi deportati circa 13.000 aquilani, "diasporizzati" a macchia di leopardo nel raggio di una trentina di chilometri.

Ripercorrendo passo dopo passo, con riprese on real time, i principali fatti accaduti nonché effigiando i protagonisti degli stessi (ad iniziare dall'innominabile sig. b.), Luca Cococcetta è riuscito a demistificare, a tratti usando anche la micidiale arma dell'ironia, la bufala dell'avvenuta ricostruzione della città dell'Aquila. Spacciata per tale, sempre a livello massmediatico, sin dai primi mesi del 2010. Le interviste a storici, architetti, urbanisti ed imprenditori, rafforzano, grazie anche alle loro valide argomen-

l'iperluogo della città puntellata, sfasciata fisicamente e civilmente. silenzio e solitudine. binomio perfetto per la città morta

tazioni, la praticabilità di percorsi altri nelle fondamentali scelte strategiche della potenziale rinascita. Potenzialmente garantita dalle corali quanto "eversive azioni antagoniste" dell'indignato Popolo delle carriole.

Non potevano mancare, tra i cinque eventi proposti, la musica e la poesia, fuse nella performance ".. e cambia passo il tempo" della poetessa Anna Maria Giancarli e del musicista Sabatino Servilio. Qui, voce e suono, amplificati dall'incredibile scenario barocco del Palazzetto dei Nobili, si sono librati in aria, prima con un ritmo incalzante dell'esistenziale rivissuto sismico (il mentre), poi con un'attenuazione, addolcimento (il dopo). Sono state le parole "autorecitanti" tratte dalla poesia "ore tre e trentadue della vita" dell'autrice e le laceranti, rumoristiche, mordenti note della straziante viola, a dare conto della concertante esibizione.

Ecco brevi passi del mentre: "ore tre e trentadue della vita…/ ma come dormivi mentre tutto / proprio tutto / ballava ruotava si dimenava / stringeva urlava sussultava / e tu, noi / caldi nei letti / morsi da una storia sbalordita / e tutto, proprio tutto / vorticava in tempo lento / non aveva sangue il tempo / non aveva fine il tempo; / (…)". Quanto ad un riappacificato, meno cadenzato pathos del dopo (dell'obbligata sopravvivenza) eccone il passaggio: " ancora si scrive e si vive / una vita così / ripensando tutto finendo mai / di pensare e rimare e prosare / ideando finali ad effetto / nell'impazzita periferia / ché la città è un non-luogo/ che strappa stelle e / ricordi brucianti/ alla tre e trentadue della vita/ (…)".

L'Aquila terremotata dopo quattro giri della terra intorno al sole: un non-luogo, o meglio, l'iperluogo della città puntellata, sfasciata fisicamente e civilmente. Silenzio e solitudine. Binomio perfetto per la città morta.

Ripercorsa, alcuni mesi fa, dal giovane concittadino stralunato che l'attraversa tra una strettoia e l'altra nel video Post scriptum, aggirando consunte transenne della zona rossa (di vergogna per le istituzioni degne solo della i minuscola). Siamo dentro il concentrato "set scenografico a costo zero" del cortometraggio confezionato tutto in casa da giovani talenti partoriti da quella creatività sismica sprigionata da benefiche onde reattive (riprese, regia, musica, voce, interprete, testo, postproduzione). I due coregisti Francesco Paolucci e Fausto Ianni, insieme all'ulissico protagonista Principe Valeri, hanno dato prova d'una indubbia, quasi precoce maturità professionale. Convincente, poi, l'invenzione della lettera scritta all'abusivo girovago dalla deuteragonista: "L'Aquila magnifica citade" (Buccio di Ranallo, sec XIV).



La sua calda voce, mentre l'espressione fisiognomica del volto si fa sempre più tirata a mano a mano che le desolanti immagini della città distrutta si accumulano alla stregua di macerie nelle macerie, fa da contrappunto all'amplificato rumore dei passi, ai malaugurati versi d'invisibili cornacchie, al noioso abbaiare contro i fantasmi di qualche cane pellegrino, al vociare confuso di scene domestiche stracciate alle 3.32 provenienti direttamente da case dirute, alle ululanti sirene di quella terribile nottataccia. Per reagire a tanto orrore c'è, come effettivamente c'è, solo la scappatoia di un finale sballo in una discoteca.

A chiudere questa galoppata, l'installazione multimediale ambientale L'Aquila bella sé realizzata per "Il piatto è servito"da altre due promettenti leve giovanili, Carlo Nannicola e Michela Del Conte, formatisi nell'Accademia di Bella Arti dell'Aquila. Ecco l'assunto della loro motivazione poetica: "L'Aquila bella sé: Forse sì, forse no. La città è privata, privata dei suoi cittadini e viceversa. La città è un affare privato. L'opera, in continuo cambiamento, pulsa davanti lo spettatore, offrendo ciclicamente la possibilità di una visione lucida della città". Con un insieme di alchimie operative analogiche e digitali, due diapositive di cm. 36x24 mm., opportunamente trattate con grafite, colore e spirito, proiettate poi ingigantite sul muro di una stanza completamente al buio utilizzando anche hardware e software open-source, è concentrata tutta la disperazione, ma anche la speranza, di nuovi orizzonti non ancora a portata di mano. Accanto l'ammutolita scena di macerie, una mostruosa ruspa ed una minuscola quanto spaesata donnina vestita di nero. Sulla sinistra uno striato cuore pulsante alimentato dall'immaginario collettivo della zona rossa, ritmato dai rumori analogici provenienti, come una sinistra eco, dall'altro fotogramma. Idealmente in mezzo, lo spettatore: terremotato e non.

A dare ragione a Lucio Amelio, circa l'incomprimibile energia dell'arte, sono le due opere della vignetta-portafortuna di Sergio Staino dedicata all'aquilano Popolo delle Carriole ed il grande dipinto di Dario Fo, cromaticamente e segnicamente caratterizzato da un barocchegiante neo-espressionismo. Quadro a metà altezza cicatrizzato dalla grande scritta: "L'Aquila urla di terrore per il terremoto, ma qualcuno sghignazza e brinda". Queste due opere sono state riprodotte, quale beneaugurante sigillo apotropaico, nell'ultima pagina di questo Libro bianco.

carlo ruta
LE VIE DELL'EROINA

In fuga da Istanbul, lungo le vie dell'eroina e dei racket che portano in Europa.
La lunga marcia dal Bosforo al vecchio continente di un rifugiato politico in Italia. Le piste del narcotraffico. I trattamenti dei servizi segreti dell'Est. Le tratte di esseri umani. Le disillusioni della «terra promessa»

È una storia emblematica quella di Gabriel M. di Istanbul, 37 anni, sposato e residente in Italia, dove dopo il 2000 ha ottenuto dallo Stato il riconoscimento di rifugiato politico. Condannato perché simpatizzante di una organizzazione di estrema sinistra, il Dhkp-C, da cui si è dissociato con molta convinzione, Gabriel si è dato alla fuga nel 1997, quando aveva 22 anni. Per sopravvivere, ha dovuto imparare numerosi mestieri, talvolta difficili e, come vedremo, qualcuno ad altissimo rischio. Parla quattro lingue e ha una buona conoscenza della geopolitica, soprattutto quella asiatica e mediterranea, anche per averla conosciuta e subita di persona, passo dopo passo. Egli ha percorso, seppure in parte minima, quella che medioevo era stata chiamata la Via della Seta e che oggi è diventata, tra l'altro, la via dell'eroina e dei mercanti di schiavi. Lungo queste piste Gabriel, intrecciando la sua storia con quella di tantissimi altri in fuga come lui, ha subito la segregazione, nelle carceri e nei campi per immigrati, ha dormito all'addiaccio, nelle stazioni e in case diroccate, ha attraversato foreste, anche a piedi. Ha dovuto lavorare per funzionari dei servizi segreti bulgari, dell'ex KGB. Ha conosciuto, per forza di cose, trafficanti di ogni specie. Dopo questa esperienza, durata ben 15 mesi, ha dovuto reimpostare la propria vita, con molte difficoltà. Da allora non ha potuto più ritornare nel suo paese, neppure quando gli è morto il padre, appena dieci mesi fa. In questi anni egli ha riflettuto molto sul suo passato, dalle scelte politiche fatte da ragazzo al mito dell'Occidente ricco e in grado di garantire un futuro. Adesso, disilluso da tante cose, pensa a un ritorno possibile.

Gabriel, nel 1997, quando era già avvenuta l'unione doganale tra la Turchia e i paesi della comunità europea, tu hai deciso di fuggire dal tuo paese. Perché? Cosa ti convinto a intraprendere un percorso tanto radicale?

Da tempo ero ricercato perché avevo rapporti con il Dhkp-C. E quell'anno è avvenuto il peggio. Sono stato trovato in casa dai poliziotti, sono stato condotto in un luogo segreto, pestato a sangue e torturato. Mi chiedevano dove nascondevo le armi con cui era stato ucciso il sindaco di una cittadina curda. In realtà non sapevo nulla e loro agivano a caso. Era un bluff. Mi hanno fracassato la testa con il calcio dei fucili, lasciandomi una ferita di quasi dieci centimetri. Ho perso i sensi. Convinti di avermi ucciso, mi hanno abbandonato in un parco per bambini, dove in poco tempo ho ripreso conoscenza. Nei giorni successivi, dopo che mi ero ristabilito, mi sentivo in pericolo, avvertivo che mi cercavano per completare il lavoro. Ho cominciato allora ad organizzarmi per fuggire dalla Turchia. Mi sembrava la scelta più opportuna, anche perché numerose persone che conoscevo in quel periodo erano state assassinate.

Come hai attuato il tuo proposito?



Sono andato alla ricerca di un passaporto falso e presto l'ho ottenuto, sotto il nome di Ibrahim Cetkin. Per uscire da Istanbul, dopo alcuni mesi di clandestinità sono riuscito a imbarcarmi, con questo nome, come mozzo in una nave che faceva la spola tra Istanbul, la Russia e l'Ucraina. Ma era solo un ripiego, per evitare la cattura. Il mio intento era di rifugiarmi nell'Europa occidentale, entrando dalla Bulgaria, come facevano in tanti. Ma come muovermi? Ho dovuto rivolgermi ad una organizzazione criminale, legata alla mafia turca, che organizzava i traffici di persone verso la Bulgaria utilizzando furgoni e camion carichi di vestiario. Ho attraversato il confine nascosto su un furgone Ford Transit carico di giacche di pelle, molto pesanti. Ho quasi rischiato di rimanere schiacciato. Così, con 700 dollari in tasca mi sono trovato in Bulgaria. Era il 20 ottobre 1999.

Come ti sei mosso dopo che sei arrivato in Bulgaria?

Da Plovdiv, dove sono sceso dal Ford Transit, mi sono recato in treno a Sofia, dove ho preso contatto con le autorità per richiedere l'asilo. Mi hanno sistemato in un buon hotel, mi hanno garantito un avvocato, e tutto questo mi faceva sentire al sicuro. Ho preso contatto allora con un mio compagno di appena 19 anni, Mahir Goktas, anche lui di Istanbul, perseguitato perché pure lui simpatizzante del Dhkp-C. Era stato arrestato perché aveva scritto su un muro "No alla guerra", ed era stato il detenuto politico più giovane della terra. Per questo intorno al 1995 aveva fatto ricorso alla Corte di Strasburgo dei diritti dell'uomo, aveva ottenuto una sentenza favorevole, che obbligava lo Stato turco a concedergli un risarcimento di 20mila euro. Questo ragazzo, di cui ho un bellissimo ricordo, nel 2006, quando aveva 26 anni, è stato ucciso e buttato in mare, probabilmente con il nulla osta dei servizi segreti bulgari.

Perché i servizi segreti bulgari hanno agito in questo modo? Qual era il loro atteggiamento con i reclusi?

Nel caso del mio amico non saprei, forse Mahir era entrato in qualche giro compromettente. Il sistema usato nei riguardi dei reclusi era comunque quello del bastone e della carota. Ho ottenuto l'asilo con il nome di Ibraim Cektin. Ho evitato di dare il mio vero nome perché in Bulgaria i servizi segreti sono ca-



paci di tutto. Da alcuni afghani e persiani avevo saputo che essi avevano venduto un rifugiato dell'Iran al Savama, il servizio segreto iraniano. Ho scoperto inoltre che operavano come una mafia coperta. Lasciavano passare eroina, si accordavano con i trafficanti che erano disposti a pagare un pizzo. Ho scoperto che passavano dalla frontiera turca enormi quantitativi di droga. Nel periodo in cui ero lì i turchi transitavano solo se pagavano, e il denaro contante veniva nascosto in sacchi di zucchero.

E nei tuoi riguardi come hanno agito? Mi dicevi che hai ricevuto un trattamento particolare …

Infatti. Io ho avuto a che fare con un certo Arabaciyev. Era un uomo poco più che cinquantenne, aveva studiato a Mosca e, da quel ho capito, aveva avuto un ruolo non secondario nel KGB. Si trattava formalmente di un alto funzionario di polizia che si occupava dei rifugiati politici. Nel primo incontro era solo, ma nel secondo c'erano con lui altri due funzionari, forse di grado superiore. Si sono presentati con i nome di Ivan e di Gioro, ma ritengo che si trattasse di nomi falsi. Mi hanno fatto capire che anche loro facevano parte dei servizi segreti bulgari. Mi hanno detto che non mi avrebbero fatto del male e che ravvisavano in me una persona perbene, lontana dai traffici di droga. Mi hanno "chiesto" quindi se intendessi collaborare con loro. Si trattava di una proposta di tipo ricattatorio. Se avessi rifiutato, avrei pagato chissà quale prezzo. Ho deciso quindi di accettare.

In cosa consisteva questa collaborazione?

Premetto che eravamo ospitati in un edificio enorme, di sette-otto piani, situato in un luogo completamente deserto, in via Montevideo. E dietro questo edificio c'era un grandissimo dormitorio dove erano stipate due-tre mila persone, afghane, persiane, macedoni, curde. E il loro problema maggiore era costituito proprio dai rifugiati curdi. Tra questi si nascondevano infatti gli «esattori» del PKK, che esigevano il pizzo da tutti: curdi, turchi, afghani e di altri paesi. Erano del resto i curdi a gestire il traffico di esseri umani per la Grecia, attraverso Komotina, in Tessalonica. Questa situazione per i servizi segreti bulgari non andava bene, pure per ragioni di concorrenza, perché anche loro erano parte in causa nel traffico di esseri umani e dell'eroina. Va tenuto presente che il governo bulgaro di allora, socialdemocratico e legato al passato regime comunista, si diceva favorevole alla causa curda, e non

poteva rispedire i curdi nel loro paese, dove sarebbero stati perseguitati. L'obiettivo era allora quello di controllare la situazione estirpando dalla massa dei rifugiati, i collettori del PKK. E la loro tecnica era quella dell'infiltrazione. Introducevano due-tre persone all'interno dei cameroni curdi, facendoli passare come simpatizzanti, e in questo modo erano in grado di monitorare e di contrastare il racket. Questi funzionari, in cambio della mia collaborazione, mi hanno assicurato l'asilo politico, una carta d'identità bulgara e un lavoro.

Come vivevi il ruolo che queste persone ti hanno assegnato?

In fondo denunciavo malfattori, trafficanti di uomini, ma ti confesso che ero attanagliato da un forte senso di colpa. Non era la mia causa. Tutto questo non rientrava nei miei principi. Ho quindi sofferto molto in quei mesi. Ho fatto questo lavoro di infiltrato tra marzo e il giugno 2000. E ho conosciuto cose terribili. Naturalmente ho rischiato tantissimo perché se mi avessero scoperto mi avrebbero ucciso. Nel 2003 ho letto che Guevara, quando è passato dal Guatemala, ha avuto qualche intrigo con ambienti loschi dei servizi segreti, ma il rimorso per quanto ho fatto in quei mesi rimane in me vivo.

Come funzionava il racket del PKK, che tu allora avevi il compito di denunciare?

Si trattava di un vero e proprio potere che si era ramificato a Sofia e nelle aree geografiche abitate della minoranza turca, che equivale a circa il 22 per cento della popolazione complessiva. Ho scoperto che gli uomini del PKK erano in grado di imporre alle fabbriche tessili, e di altri comparti, fino al il pagamento del 20 per cento dei guadagni. Le autorità bulgare ne erano profondamente infastidite. Nello specifico dei rifugiati era stato messo in opera un meccanismo molto ben congegnato. Esistevano circa 50 emissari del partito curdo, e ognuno di essi aveva il compito di taglieggiare e controllare un gruppo di duecento persone. Questi funzionari avevano un potere di soggiogamento enorme, incutevano timore, e non si trattava di un fatto locale, ma di una regola che vigeva in tutta Europa.

In che senso?

gli uomini del PKK erano in grado di imporre alle fabbriche tessili, e di altri comparti, il pagamento del 20 per cento dei guadagni.

Questi individui avevano mansioni speciali perché erano stati feriti nelle montagne del Kurdistan. Quando i combattenti vengono feriti, non vengono congedati ma inviati «in vacanza» in Europa, per svolgere altri lavori. Diventano allora «esattori» di pizzo, anche nei riguardi dei trafficanti di eroina, o veri e propri killer. Tutto questo ho potuto costatarlo, pure di persona. Il PKK non è un quindi il partito che intende liberare i curdi dalla lunga oppressione turca, ma una organizzazione antidemocratica, di stampo terroristico e con forti venature mafiose. Solo per questo riuscivo a vincere il rimorso e a svolgere il compito d'informazione che mi era stato assegnato con zelo.

Puoi dire di qualche operazione di polizia che ha preso spunto dal tuo lavoro informativo?

Grazie alle mie informazioni sono stati disarticolati alcuni traffici importanti di esseri umani e di eroina, che avevano il loro punto di snodo a Varna, la maggiore città portuale del paese. I miei committenti volevano informazioni su un boss che faceva la spola tra questa città e Sofia. Ho fornito loro delle notizie, e alla fine sono riusciti a espellerlo con il foglio di via per l'Europa.

Perché tutto si è concluso in appena quattro mesi? Era il senso di colpa che covava, per un lavoro che non ti apparteneva?

Questo c'era, ovviamente, ma c'era anche altro. I servizi bulgari erano in procinto di trovarmi un lavoro, ma non mi sentivo al sicuro, non solo a livello economico. Per loro ero una pedina, uno strumento. Alla prima occasione sarei potuto diventare merce di scambio, come era accaduto appunto ad altri. Essi mi hanno mandato in un quartiere bene di Sofia, in montagna, Parcerevo, dove avevo vitto e alloggio gratuito. Ero ospitato da un giovane turco, Ugur, che curiosamente si diceva anarchico, proveniente da una famiglia ricchissima, fuggito anche lui, e ritornato poi in Turchia nel 2004. Ho passato quattro mesi lì, e ho capito che non intendevano mollarmi. Ho fatto amicizia allora, senza che Arabaciyev e gli altri sapessero nulla, con un altro ex funzionario del KGB, tale Alexander Rashev, che fabbricava documenti falsi in cambio di denaro. Mi ha chiesto mille dollari in cambio di un passaporto che mi avrebbe consentito di entrare nell'Unione Europea. Ho sborsato questo denaro, e dopo un mese ho avuto il nuovo passaporto, con un nome bulgaro di etnia turca, e alla fine ce l'ho fatta.





Cosa è successo dopo?

Sono arrivato a Budapest in Ungheria. Ho raggiunto poi Bratislava, in Slovacchia. Era il 22 settembre del 2000. Qui ho preso il treno per Vienna, con un gruppo di rom, ma a Graz si è scoperto che il passaporto era falso e mi sono ritrovato in cella. Sono stato trattenuto due giorni. La cella era piccola, di appena quattro metri, ma ben riscaldata e molto igienica. Rispetto alle prigioni turche era una favola. Sono stato trattato con rispetto. Ho richiesto l'asilo politico, ma poiché sono stato fermato entro i 25 chilometri dalla frontiera, per effetto della legge Frontex, sono stato rispedito in Ungheria. Il 25 settembre mi sono ritrovato quindi in un carcere per stranieri, tipo CPT, a Gyor. La situazione che ho trovato è indescrivibile. Questo carcere era in mano a una specie di «legione straniera» di militari dal passato turbolento, per rissa, droga, alcolismo e altro. Si trattava di gente molto pericolosa e i prigionieri non erano da meno. Nel mio capannone c'erano individui che avevano alle spalle omicidi, di cui pure si vantavano. Mi è stato detto che sarei rimasto lì per un anno e mezzo. Ma al quarantacinquesimo giorno io e un pugno di ragazzi con cui avevo fraternizzato abbiamo deciso di tentare fuga. Abbiamo convinto alcuni compagni a simulare una rissa. L'attenzione delle guardie si è spostata verso di loro, e noi saltando due recinti alti ognuno quattro metri, ce l'abbiamo fatta. La legge in casi simili consente di sparare, ma quella volta per fortuna non è accaduto.

Eri ormai sulla strada da mesi. Avevi vissuto esperienze terribili Come riuscivi a sostenerti? Da dove traevate, tu e i tuoi compagni, la forza per continuare?

Ci sosteneva la speranza. In Turchia si dice «La speranza è il pane dei poveri». Io e Sultan, un ragazzo iracheno, abbiamo fatto a piedi decine di chilometri, abbiamo attraversato diversi fiumi, foreste pullulanti di cervi e cinghiali. Era tremendo trovarci in quei posti, ma era anche bellissimo. La Slovenia e l'Austria sono piene di vigne, da cui vengono tratti vini pregiati. I guai comunque non sono finiti. Ci siamo trovati in una cittadella slovena, Lendava, e lì siamo stati fermati da un'auto della polizia. Abbiamo detto loro di essere diretti in Germania. Ci hanno portati con loro e sistemati in una cella, estremamente pulita, con il pavimento scaldato. Era occupata da un kosovaro. Ci hanno rifocillati con formaggio e scatolette di

Nel campo eravamo tutti divisi per nazione, e la gestione delle nazionalità era gestita, d'intesa con i poliziotti sloveni, da trafficanti

carne. La Slovenia allora premeva per entrare nell'Unione Europea e prestava molta attenzione alle regole. Era l'8 dicembre quando siamo entrati nel campo di rifugiati di Lubiana, un enorme edificio di sei piani, sovraffollato, dove c'era un gran numero di afghani, somali, sudanesi, alcuni iracheni. Quando siamo arrivati c'era una troupe della televisione locale, perché era in atto una protesta dei prigionieri. Ai poliziotti che ci hanno interrogati io e Sultan abbiamo detto, mentendo, che venivamo dalla Turchia ed eravamo diretti in Germania. Ci hanno creduti.

Eravate già a un passo dall'Europa che sognavate. Notavate delle differenze?

C'era forse una maggiore organizzazione. La tratta degli esseri umani era più spedita. Nel campo eravamo tutti divisi per nazione, e la gestione delle nazionalità era gestita, d'intesa con i poliziotti sloveni, da trafficanti, che apparivano comunque meno cinici e spietati di quelli che avevamo conosciuto altrove, in grado di ucciderti senza pietà. Essi seguivano un copione perfetto. Organizzavano il viaggio in pullman per destinare i migranti nei paesi dell'Unione Europea, e il punto di snodo era Nuova Gorizia, città al confine con l'Italia, metà italiana metà slovena. Pagata la somma pattuita siamo arrivati quindi in questa città, dove c'era un gran viavai di gente per via del Casinò, frequentato da molti italiani.

Qual è stato il primo impatto con l'Italia?

Tutto sommato l'impatto è stato positivo. Vado per ordine. A Nuova Gorizia sono stato intercettato da un trafficante tunisino, Hassan, che aveva bisogno di un traduttore per comunicare con iraniani, che conoscono il turco. Mi sono ritrovato quindi in un garage dove erano stipate diverse decine di persone, cui il tunisino intendeva imporre un supplemento di denaro. Questo trafficante mi ha ripagato, offrendoci i biglietti del treno per Venezia, dove sono arrivato il 13 dicembre 2000. Ho deciso allora di richiedere l'asilo politico. Sono andato dai carabinieri che mi hanno trattato con una umanità che mi ha sorpreso. Volevano farmi arrivare del cibo ma ho detto di no. Mi sono ritrovato poi, di mattina, alla questura di Marghera. C'era un grande affollamento. Sembrava che fosse confluito lì il mondo intero. C'erano afghani, cinesi, iraniani, marocchini, curdi e gente di molti altri paesi. Una ispettrice, gentilissima, mi ha sistemato in un albergo di Chioggia, e mi ha detto che per l'asilo politico si doveva aspettare la decisio-



ne del tribunale. Cominciava in quel momento il mio percorso italiano di rifugiato. Lo status mi sarebbe stato riconosciuto tuttavia un anno e mezzo dopo.

Non era una storia a lieto fine, vero Gabriel?

Assolutamente no. Dell'Italia lentamente ho avuto modo di conoscere gli aspetti più problematici. Ho dovuto fare i conti con la mafia e la corruzione. In questo paese i rifugiati politici siamo 25mila, su circa quattro milioni di immigrati, ma non mi sento garantito. A dispetto delle leggi europee, a lungo sono stato senza lavoro, ho dovuto vivere anni interi alla giornata. Mi è anche capitato, in certi momenti, per fortuna passati, di dover cercare pane nei cassonetti della nettezza urbana. E tutto questo non credo sia civile.

Cosa è per te allora l'Europa, adesso che l'hai conosciuta e l'hai vissuta già da dodici anni?

Direi che rimane, malgrado la crisi, una Disneyland, in cui però non puoi sentirti appagato, dove non puoi uscire dalla parte che ti hanno assegnato. Mi sento come un venditore di popcorn. Tutti attorno a me fanno festa, tranne io. Sei condannato a lavori che ti alienano, che ti fanno sentire diverso. Ancora oggi non esiste uno stato sociale, un vero welfare, per gli immigrati. Pur avendo la pelle chiara mi sento quindi un «negro». Niente per me ha il colore della libertà. Ormai da molti anni non sogno più. Ho lavorato al Petrolchimico di Marghera e portavo a casa 920 euro al mese, mentre i miei colleghi italiani ne guadagnavano 1600, perché loro, per effetto dei contratti di lavoro nazionali, godevano delle trasferte. Casa mia è a 5 mila chilometri di distanza, e, paradossalmente, non posso godere di questi benefici. In definitiva, lavorando tanto io ho ricevuto poco, e questo è, nella sostanza, quello che accadeva agli schiavi neri dell'Ottocento, in Luisiana, nel Texas nel Mississipi, quelli che hanno creato l'economia americana del cotone, quelli che producevano i blue jeans.

Fonte: Rivista mensile Narcomafie



a cura di spartaco

IL SOLO PAPA BUONO È QUELLO MORTO

«Io vorrei, e questo sia l'ultimo ed il più ardente dei miei desideri, io vorrei che l'ultimo dei re fosse strangolato con le budella dell'ultimo dei preti ».
Jean Meslier (1664 — 1729), curato di campagna e filosofo libertario. Nel suo Testamento (pubblicato dopo la sua morte), che la chiesa si è affrettata a mettere all'indice) scrive. "La vostra salvezza è nelle vostre mani, la vostra liberazione dipenderebbe solo da voi, se riusciste a mettervi d'accordo; avete tutti i mezzi e le forze necessarie per liberarvi e per rendere schiavi i vostri stessi tiranni. I vostri tiranni, infatti, per quanto potenti e terribili possano essere, non avrebbero alcun potere su di voi senza voi stessi; tutta la loro potenza, tutte le loro ricchezze, tutta la loro forza, viene solo da voi: sono i vostri figli, i vostri congiunti, i vostri alleati, i vostri amici che li servono, sia in guerra sia nei vari incarichi che essi assegnano loro: essi non saprebbero far niente senza di loro e senza di voi. Essi utilizzano la vostra stessa forza contro voi stessi, per ridurvi tutti quanti in schiavitù [...].

m.v. lama kalu rinpoche
DECALOGO

Se desideri contribuire alla pace ed alla felicità del mondo

1. Cerca in te stesso la forza dell'intento, la fede nella tua rigenerazione. La tua divinità ti sta aspettando. Sforzati di trovarla e di attualizzarla.

2. Pratica in ogni momento la religione universale del bene senza distinzione di credo, di classe, di partito, d'interesse, di nazionalità, di razza, e senza discriminare alcun regno della natura.

3. Dimentica le tue colpe e limitazioni passate, per rinascere con rinnovato interesse per una vita migliore. Quindi, automaticamente, riceverai aiuti invisibili.

4. Coltiva un'attitudine di simpatia e consegui l'abitudine di accontentarti in ogni circostanza. Determinati ad attualizzare lo sforzo minimo di prescindere dai piccoli difetti. Lotta con tutte le tue forze contro la depressione, contro la tristezza, contro la noia e contro il malumore. Contrasta l'abitudine di mostrarti insolente ed irritabile, bensì cerca di essere sempre amabile con tutti.

5. Proponiti di agevolare gli altri. Aiutali a scoprire il loro cammino più virtuoso ed anche a seguirlo. Abbi la generosità del pensiero e dell'azione, che siano la tua legge segreta.

6. Proponiti fermamente di non censurare niente e nessuno. Cosa ne sappiamo della vera causa degli atti altrui? Per contro, sforzati di comprendere.

7. Mostrati solare ed allegro in ogni circostanza. In tal modo la luce nascosta che guida il mondo incrementerà la tua ed i risultati sorprenderanno anche te stesso.

8. Impara a non esaltare le tue doti né a compatirti. In altre parole, non pensare in grande a proposito di te stesso, se non al fine di perfezionarti.

9. Ricerca l'armonia come regola di salute generale, di equilibrio del corpo e dello spirito, poichè l'armonia è la legge suprema dell'universo.

10. Irradia con umiltà il tuo messaggio vivente di bellezza, di spiritualità e di pace, in questo mondo tormentato, materialista, disorientato. Il tuo contributo attivo è necessario: offrilo. Offri la tua mente esplosiva, il tuo corpo puro, la tua aura di energia armoniosa, la tua radiante soddisfazione, la tua fiducia senza limiti nella bontà della vita e nelle regole che conducono a quell'alto fine che è l'evoluzione umana.

a cura di alateus
IL VANGELO DI GIUDA

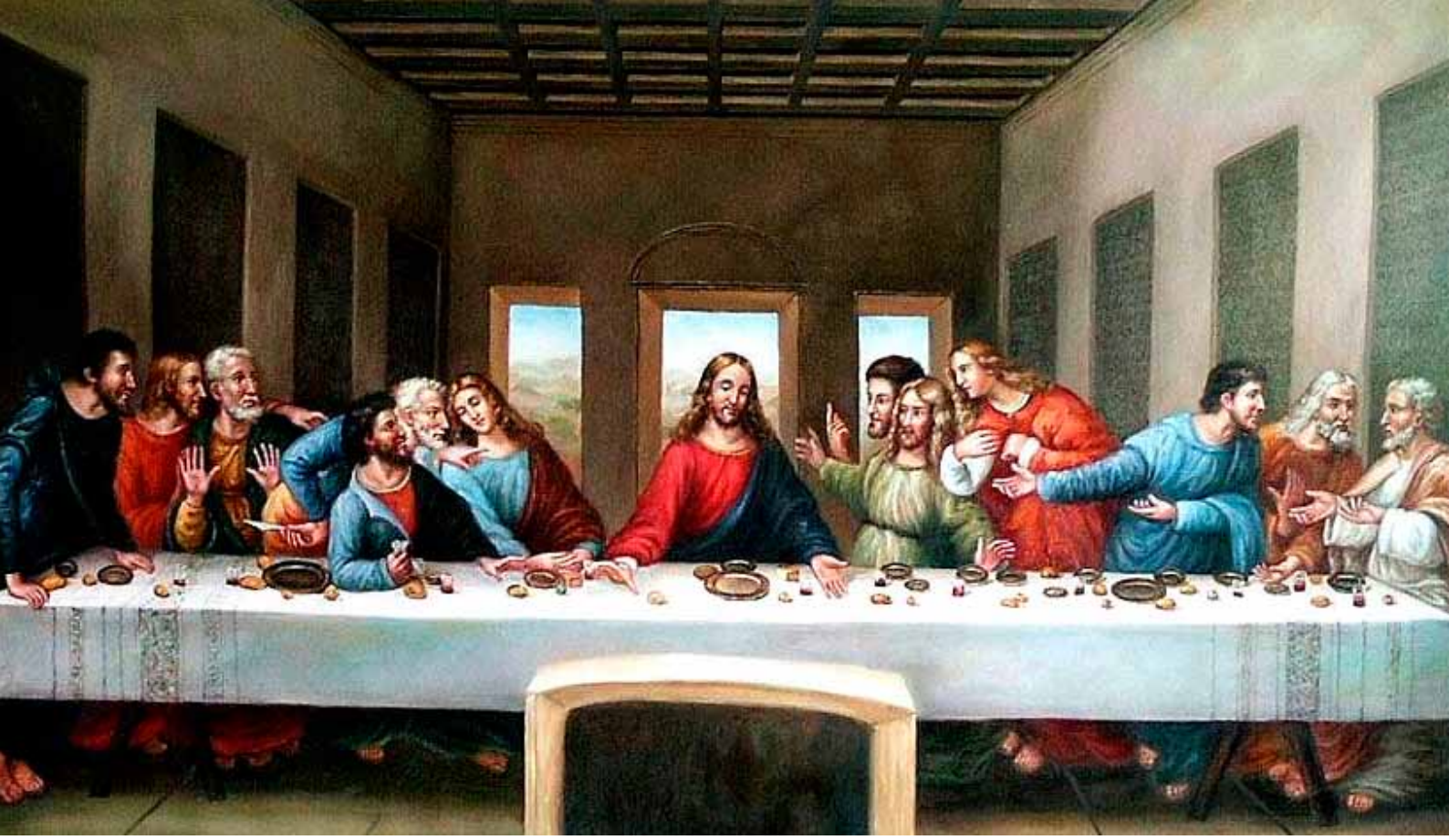
alateus@tiscali.it

Penso che l'Egitto continuerà a stupirci ancora per un pezzo.
In questi ultimi decenni si è rivelato una vera miniera d'oro per quanto riguarda il ritrovamento di documenti relativi al cristianesimo primitivo.
Dopo la sorpresa di Nag Hammadi che risale ormai agli anni '40 del secolo scorso, ora è la volta di Jebel Qarara, presso il villaggio di Ambar, che ci ha restituito, nel 1978, una copia del Vangelo di Giuda, la cui esistenza era, da secoli, solo supposta, ma mai accertata. Ne aveva accennato, a suo tempo, Ireneo di Lione (c. 180 d.c.) nel suo trattato "Contro le eresie", indicandolo come testo di riferimento per i seguaci della setta dei Cainiti.
Il manoscritto in questione, detto anche "Codex Tchacos", passato per anni attraverso le mani poco attente di incoscienti speculatori, venne finalmente in possesso (nel 2001) di un gruppo di studiosi sostenuti dalla National Geographic Society, dalla Waitt Institute for Historic Discovery e dalla Maecenas Foundation che provvidero al restauro delle pagine ormai in sfacelo e alla loro successiva traduzione e divulgazione.
Nel 2004 venne eseguita la datazione, mediante il metodo del carbonio-14, presso il Laboratorio di Spettrometria di Massa (AMS) della Università di Arizona (Tucson). La datazione attribuita si colloca tra il 220 ed il 340 d.C.
Il restauro e la traduzione del testo sono opera e merito di: Marvin Meyer, Rodolphe Kasser, Gregor Wurst e Stephen Emmel.

IL VANGELO DI GIUDA

INTRODUZIONE
Spiegazione segreta della rivelazione che Gesù rese conversando con Giuda per una settimana, tre giorni prima di celebrare la Pasqua.

IL MINISTERO DI GESÚ
Quando Gesù apparve in terra, compì miracoli e grandi meraviglie per la salvezza dell'umanità. E poi-



ché alcuni (camminavano) sulla via della rettezza, mentre altri andavano per la via delle trasgressioni, furono chiamati i dodici apostoli.
Egli prese a parlare con loro dei misteri oltremondani e di quanto sarebbe occorso alla fine. Spesso non appariva ai suoi discepoli come se stesso, ma si trovava fra loro come un bambino.

GESU DIALOGA CON GLI APOSTOLI
Un giorno egli era con i discepoli in Giudea, e li trovò insieme, seduti in pia osservanza. Quando (si fece accosto) ai discepoli, si riunirono e sedettero e offrirono una preghiera di ringraziamento sopra il pane, (ed egli) rise.
I discepoli dissero a (lui), "Maestro, perché ridi della (nostra) preghiera di ringraziamento? Abbiamo fatto ciò che è giusto.
Ed egli rispose loro e disse: "Io non rido di voi. (Voi) non fate questo per volontà vostra, ma perché si crede questo, che il vostro dio (ne sarà) glorificato.
Ed essi dissero: "Maestro, sei tu (...) il figlio del dio nostro".
Gesù disse loro: "Come mi conoscete? In verità vi dico, non una generazione di quanti sono fra voi mi conoscerà".

IL RISENTIMENTO DEI DISCEPOLI
Quando i discepoli udirono questo, si risentirono e si adirarono, e nei loro cuori presero a bestemmiare il suo nome.
Quando Gesù si avvide che difettavano di (comprensione, egli disse) loro: "Perché questo turbamento vi ha indotti all'ira? Il dio vostro che è dentro voi e (...) hanno fatto incollerire (dentro) le anime vostre. (Che) uno di voi che sia (abbastanza forte) tra gli uomini tragga fuori l'uomo perfetto e stia eretto dinanzi al mio volto".
E tutti dissero: "Noi abbiamo quella forza".
Ma i loro spiriti non osavano stare dinanzi a (lui), eccetto Giuda Iscariota. Egli riuscì a stargli innanzi, ma non poté gurdarlo negli occhi, e distolse il volto.
E Giuda (disse) a lui: "So chi tu sei e donde sei giunto. Tu vieni dal reame immortale di Barbelo. E io non sono degno di pronunciare il nome di colui che ti ha inviato".

COLLOQUIO TRA GESU E GIUDA

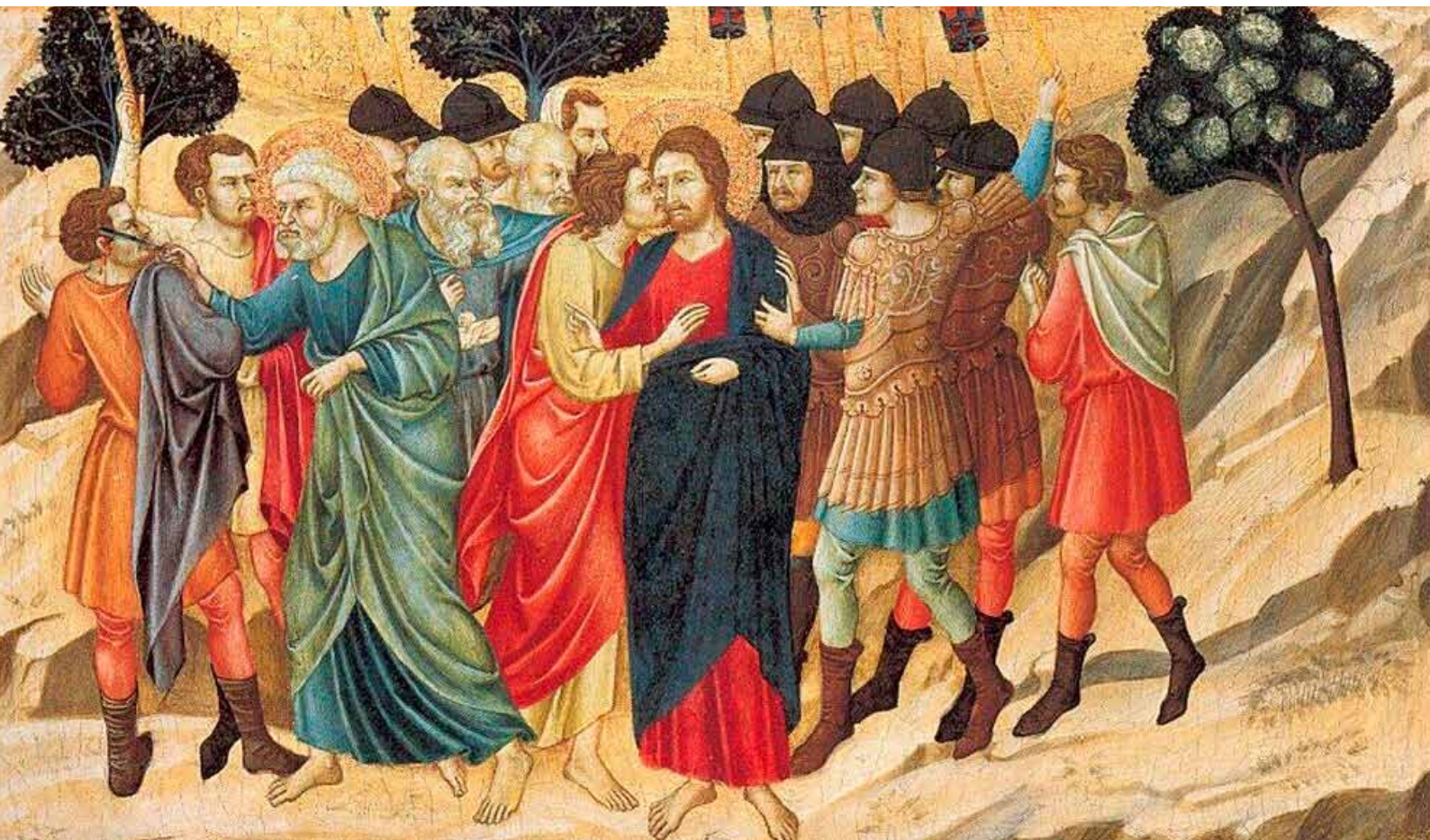
Sapendo che Giuda rifletteva su altre cose elevate, Gesù disse a lui: “Pàrtiti dagli altri e io ti dirò i misteri del regno. A te è possibile giungere là, ma ne avrai molto a soffrire. Poiché un altro ti sostituirà, al fine che i dodici (discepoli) possano ancora giungere a completezza con il dio loro”.
E Giuda gli disse: “Quando mi dirai queste cose, e (quando) il gran giorno della luce si leverà per questa generazione?”.
Ma come l’ebbe detto, Gesù lo lasciò.

GESU NUOVAMENTE CON GLI APOSTOLI

Il mattino seguente, dopo che questo era accaduto, Gesù (apparve) ancora ai discepoli.
Ed essi gli dissero: “Maestro, dove sei stato e che cosa hai fatto quando ci hai lasciati?”.
E Gesù disse loro: “Sono andato da un’altra generazione, grande e santa”.
I discepoli gli dissero: “Signore, quale è la generazione che è superiore a noi ed è più santa di noi, che non si trova ora in questi regni?”.
Udito che ebbe, Gesù rise e disse loro: “Perché state pensando in cuor vostro sulla generazione forte e santa? In verità vi dico, nessun nato (di) questo eone vedrà quella (generazione), e non una schiera di angeli delle stelle governerà sopra essa, e non uno che sia di nascita mortale può legarsi a essa, poiché quella generazione non viene (...) che si è fatta (...). La generazione di coloro che sono fra (voi) viene dalla generazione dell’umanità (...) potenza, che (...) altre potenze (...) per (...)(quali) voi governate”.
Quando (i suoi) discepoli udirono ciò, ciascuno di loro fu turbato nello spirito. Non poterono proferir parola.
Un altro giorno Gesù venne a (loro). Ed essi dissero a (lui): “Maestro ti abbiamo scorto in una (visione), poiché abbiamo avuto grandi (sogni...) notte (...)”.
(Ed egli disse): “Perché avete (voi... quando) voi siete andati a nascondervi?”.

VISIONE DEL TEMPIO E DISCUSSIONE

Essi (dissero: “Abbiamo veduto) una gran (casa con un vasto) altare (dentro essa, e) dodici uomini, essi sono i sacerdoti diremmo, e un nome, e una turba di gente aspetta presso l’altare, (finché) i sacer-



doti (... e ricevono) le offerte. (Ma) siamo restati in attesa".
(Gesù disse): "A che sembrano (i sacerdoti)?".
Ed essi (dissero: "Certi...) due settimane; (certi) sacrificavano i figli, altri le mogli, in lode (e) umiltà l'un l'altro; certi dormono con uomini; altri sono coinvolti in (uccisioni); alcuni commettono una moltitudine di peccati e altri di illiceità. E gli uomini che stanno (dinanzi) all'altare invocano il (nome) tuo, e in tutti gli atti del loro difetto, i sacrifici sono portati a compimento (...)".
E detto ciò essi si calmarono, perché erano turbati.

INTERPRETAZIONE ALLEGORICA DEL TEMPIO

E Gesù disse loro: "Perché siete turbati? In verità vi dico, tutti i sacerdoti che stanno innanzi a quell'altare invocano il nome mio. E una volta ancora vi dico, il nome mio è stato scritto su questo (...) delle generazioni delle stelle attraverso le generazioni umane. (Ed essi) hanno piantato alberi senza frutto, nel nome mio, in un modo che causa vergogna".
Gesù disse loro: "Quelli che avete veduto ricevere le offerte all'altare, quello è ciò che siete. Quello è l'iddio che servite, e siete voi i dodici uomini veduti. Le bestie che avete veduto condurre al sacrificio, sono le molte genti che voi sviate dinanzi a quell'altare. (...) starà e userà il nome mio così, e generazioni dei pii rimarranno leali a lui. Dopo di lui un altro uomo (dei fornicatori) vi starà, e un altro degli uccisori di figli vi starà e un altro di coloro che dormono con uomini, e quei che si astengono, e il resto della gente di profanazione e di illiceità e di errore, e quelli che dicono 'Noi siamo come angeli'; essi sono le stelle che portano ogni cosa al suo termine. Poiché alle generazioni umane è stato detto: 'Guarda, dio ha ricevuto il tuo sacrificio dalle mani di un sacerdote, ossia, un ministro dell'errore. Ma è il Signore, il Signore dell'universo, che comanda. Nell'ultimo giorno, essi saranno esposti alla vergogna".
Gesù disse (loro): "Smettete di sac(rificare...) ciò che avete (...) sopra l'altare, poiché essi sono sopra le vostre stelle e i vostri angeli, e già son giunti al termine colà. Così fate che siano (intrappolati) avanti a voi, fate che vadano
...
(mancano 15 righe)
...
generazioni (...)





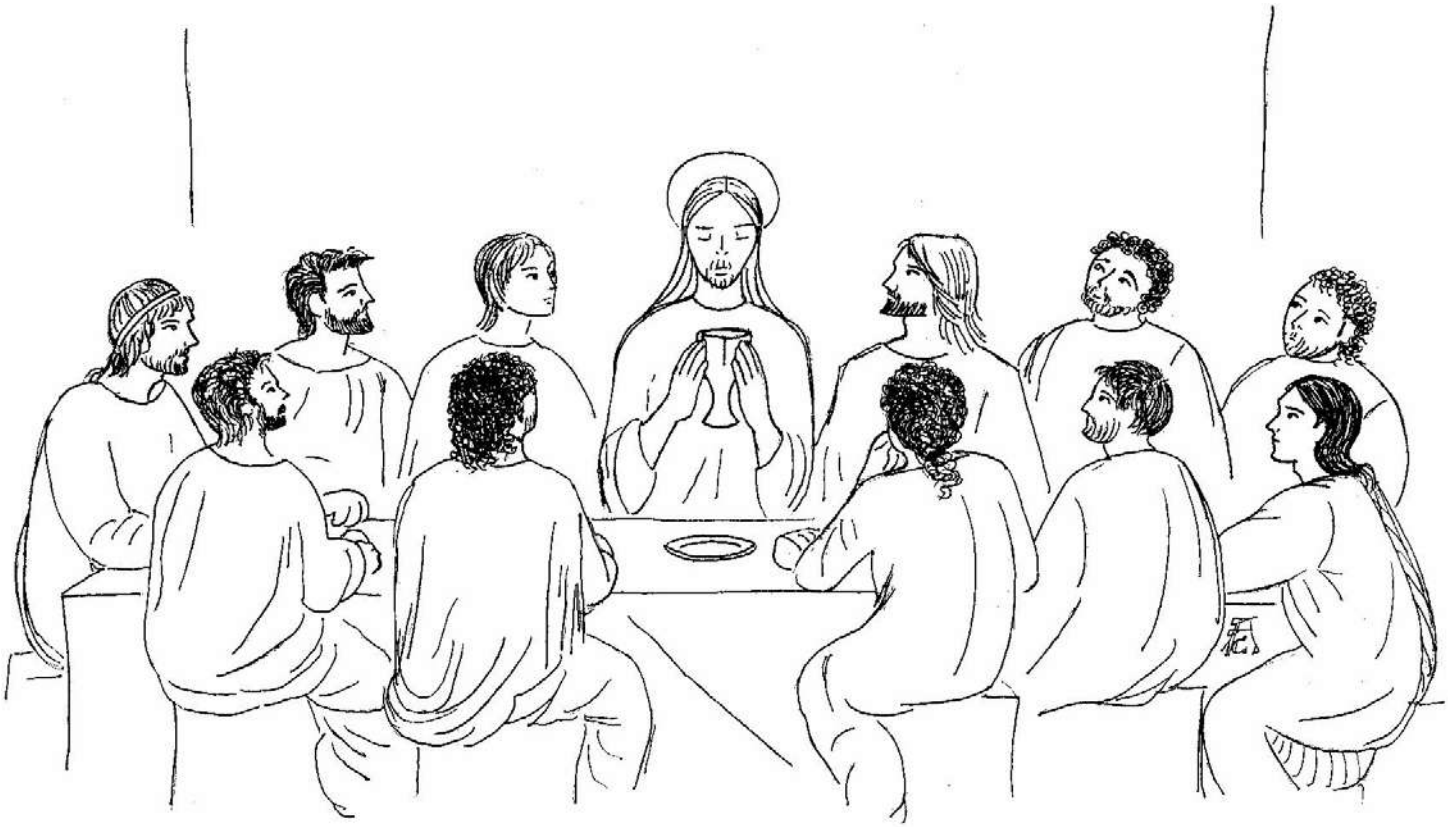
Un fornaio non può nutrire tutta la creazione sotto il (cielo). E (...) a loro (...) e (...) a noi e (...).
Gesù disse: “Smettete di combattere con me. Ognuno di voi ha la sua stella, e ogn(uno)...
(mancano 17 righe)
...
in (...) chi è giunto (... sorgente) per l’albero (...) di questo eone (...) per un tempo (...) ma egli è giunto per innaffiare il paradiso di Iddio, e la (generazione) che durerà, poiché (egli) non profanerà (il corso della vita) di quella generazione, ma (...) per l’eternità tutta.

DISCORSO SULLE UMANE GENERAZIONI

E Giuda disse (a lui: “Rabb)i, quale specie di frutto produce questa generazione?”.
Gesù disse: “Le anime di ogni generazione umana periranno. Ma allorché quella gente ha compiuto il tempo del regno e lo spirito l’abbandona, i loro corpi moriranno, ma le anime loro vivranno, ed essi saranno innalzati”.
Giuda disse: “E che farà il resto delle generazioni umane?”.
Gesù disse: “Non puoi spargere semi su (roccia) e coglierne il frutto. (Questa) è anche la via (...) la (corrotta) generazione (...) e la corruttibile Sophia (...) la mano che ha creato il popolo mortale, così le anime loro salgono ai regni eterni di sopra. (In verità) vi dico, (...) angelo (...) potenza sarà capace di vedere che (...) questi ai quali (...) sante generazioni (...).
E detto ciò Gesù si partì.

LA VISIONE DI GIUDA

Giuda disse: “Maestro, come hai ascoltato tutti loro, ora ascolta me. Perché ho avuto una grande visione”.
Udito ciò, Gesù rise e gli disse: “Tu, tredicesimo spirito, perché ti affatichi tanto? Ma parla, e avrò pazienza con te”.
E Giuda gli disse: “Nella visione vidi me stesso, mentre i dodici discepoli mi lapidavano e perseguitavano (duramente). E io anche venni al luogo dove (...) dopo di te. Vidi (una casa...), e i miei occhi non poterono (capir)ne la grandezza. Grandi persone l’attorniavano, e quella casa ‘aveva’ un tetto di fronde, e nel mezzo della casa stava (una folla),



...
(mancano due righe)
...
dicendo, ‘Maestro, portami insieme con questa gente”.
(Gesù) rispose e disse: “Giuda, la tua stella ti ha sviato”. E continuò: “Non uno di nascita mortale è degno di entrare nella casa che tu hai veduto, poiché quel luogo è riservato ai beati. Ne il sole ne la luna governeranno là, ma i santi vi abiteranno per sempre, nel reame eterno con gli angeli santi. Guarda, ti ho spiegato i misteri del regno e ti ho insegnato l’errore delle stelle; e (...) mandarli (...) sui dodici eoni”.

GIUDA CHIEDE DEL PROPRIO DESTINO
Giuda disse: “Maestro, forse che il mio seme sta sotto il potere dei dominatori?”.
Gesù rispose e gli disse: “Vieni che io,
...
(mancano due righe)
...
ma che tu soffrirai alquanto quando vedrai il regno e tutta la sua generazione”.
Udito ciò, Giuda disse a lui: “Che bene è mai questo, che io l’ho ricevuto? Perché tu mi hai tolto da quella generazione”.
Gesù rispose e disse: “Tu sarai il tredicesimo, e sarai maledetto dalle altre generazioni, e perverrai a dominare su esse. Negli ultimi giorni malediranno l’ascesa tua alla (generazione) santa”.

INSEGNAMENTO DELLA COSMOLOGIA
Gesù disse: “(Vieni), che io ti possa dire di (segreti che) nessuno (ha) mai veduto. Poiché esiste un regno grande e senza fine, la cui vastità non una generazione di angeli ha veduto, (dov’)è(uno Spirito) grande, invisibile,

che alcuno angelo mai vide,
né un moto del cuore ha mai compreso,
e che mai ebbe un nome”.

“E apparve una nube lucente. Ed egli disse: “Che un angelo venga in essere e sia il mio servo”.
“Un grande angelo, l’illuminato divino Autogenerato, uscì dalla nube. Per causa sua, altri quattro angeli vennero in essere da un’altra nube, ed essi divennero servi dell’angelico Autogenerato. E l’Autogenerato disse: ‘Che (...) venga in essere (...)’, e quello venne in essere (...). Ed egli (creò) il primo luminario per regnare su esso. Egli disse: ‘Angeli vengano in essere per servir(lo), e miriadi innumerevoli vennero in essere.
Egli disse: ‘(fate che) un eone illuminato venga in essere’, e quello venne in essere. Egli creò il secondo luminario (per) regnare su esso, insieme a miriadi di angeli innumerevoli per rendere servizio. Questo è il modo in cui egli creò il resto degli eoni illuminati. Egli li fece regnare su quelli, e creò per essi miriadi di angeli innumerevoli che li assistessero”.

ADAMAS

“Adamas era nella prima nube lucente che nessun angelo ha mai veduto tra quelli chiamati ‘Dio’.
Egli (...) che (...) l’immagine (...) e a somiglianza di (quest’)angelo. Egli fece si che l’incorruttibile (generazione) di Seth apparisse (...) i dodici (...) i ventiquattro (...). Egli fece si che settandue luminari apparissero nella generazione incorruttibile, secondo il volere dello Spirito. I settanadue luminari fecero si che trecentosessanta luminari apparissero nella incorruttibile generazione, secondo il volere dello Spirito, ché il loro numero fosse di cinque per ognuno”.
“I dodici eoni dei dodici luminari costituiscono il loro padre, con sei cieli per ciascun eone, così che vi sono settandadue cieli per i settantadue luminari, e per ognuno (di quelli cinque) firmamenti, (fino a contare) trecentosessanta (firmamenti...). A essi venne data autorità e una (gran) schiera d’angeli (innumerevoli), per gloria e adorazione, (e dopo ciò anche) spiriti vergini per gloria e (adorazione) di tutti gli eoni e i cieli e i loro firmamenti”.

IL COSMO E IL CAOS

“La moltitudine di quegli immortali è detta cosmo, o sia perdizione, dal Padre e dai settantadue luminari che sono con l’Autogenerato e i suoi settatadue eoni. In lui il primo uomo apparve con le sue incorruttibili potenze. E l’eone che apparve con la sua generazione, l’eone dove stanno la nube della cono-



essi sono i cinque che governano sul mondo infero, e prima di ogni cosa sul caos.

scenza e l'angelo, è detto El. (...) eone (...) dopo quello (...) disse: 'Che dodici angeli vengano in essere (per) governare sul caos e l'(infero)'. Ecco guarda, dalle nubi apparve un (angelo) col volto balenante di fuoco e sozzo di sangue a vedersi. Nebro si chiamava, che stava per 'ribelle'; per altri è Yaldabaoth. Ma un angelo ancora, Saklas, uscì dalla nube. Nebro creò così sei angeli, e Saklas pure, perché fossero servi, e questi generarono dodici angeli nei cieli, e ciascuno di essi ricevettero una parte dei cieli".

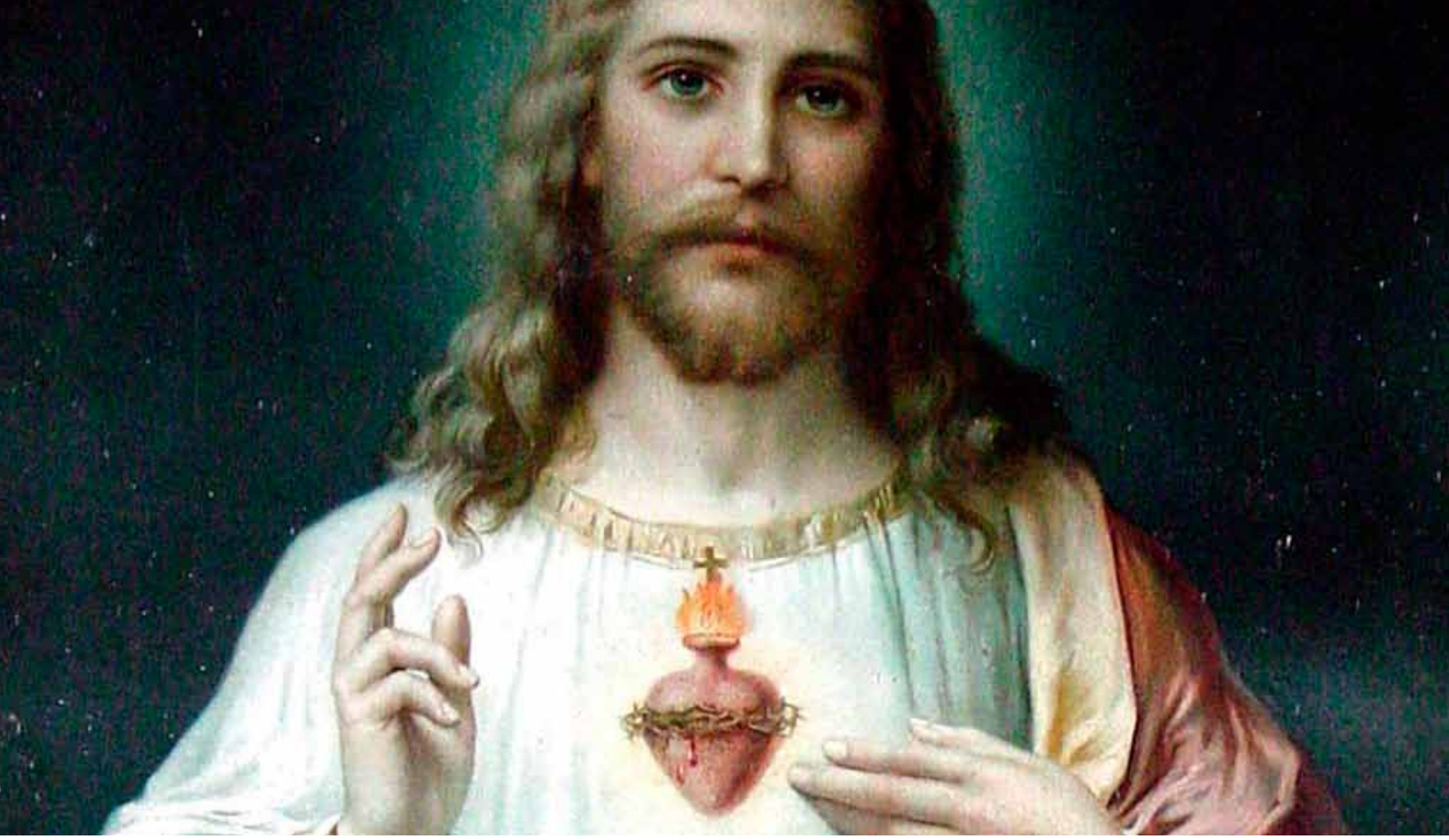
ARCONTI E ANGELI
"I dodici arconti parlarono con i dodici angeli: 'Che ciascuno di voi (...) e che essi (...) generazione
...
(manca una riga)
...
angeli':

Il primo è (S)eth, che è detto Cristo.
Il (secondo) è Harmathoth, che è (...).
Il (terzo) è Galila.
Il quarto è Yobel.
Il quinto (è) Adonaios.

Essi sono i cinque che governano sul mondo infero, e prima di ogni cosa sul caos".

LA CREAZIONE DELL'UMANITÁ
"Allora Saklas disse ai suoi angeli: 'Creiamo un uomo a somiglianza e immagne'. E fecero Adamo e la sua sposa Eva, che tra le nubi è detta Zoe. Poiché attraverso questo nome tutte le generazioni cercano l'uomo, e tra esse ognuna chiama la donna con questi nomi. Ora, Sakla non com(andava...) tolte (...) le gene(razioni...) questo (...). E l'(arconte disse) ad Adamo: 'Tu vivrai a lungo, con i figli tuoi'".

IL DESTINO DI ADAMO E DELL'UMANITÁ
E Giuda disse a Gesù: "(Quanto) è lunga la durata del tempo che vivranno le creature umane?".



Gesù disse: “Perché ti domandi questo, quanto Adamo, con la sua generazione, ha vissuto la durata della vita sua là dove ha ricevuto il suo regno, con longevità insieme al suo arconte?”.
Giuda disse a Gesù: “Lo spirito dell’uomo perisce?”.
Gesù disse: “Ciò è perché Dio ordinò a Michele di dar lo spirito delle persone a loro come un prestito, così che potessero rendere servizio, ma il Grande ordinò a Gabriele di concedere spiriti alla gran generazione senza arconte sopra di essa, o sia, lo spirito e l’anima. In conseguenza, il (resto) delle anime
...
(manca una riga)
...

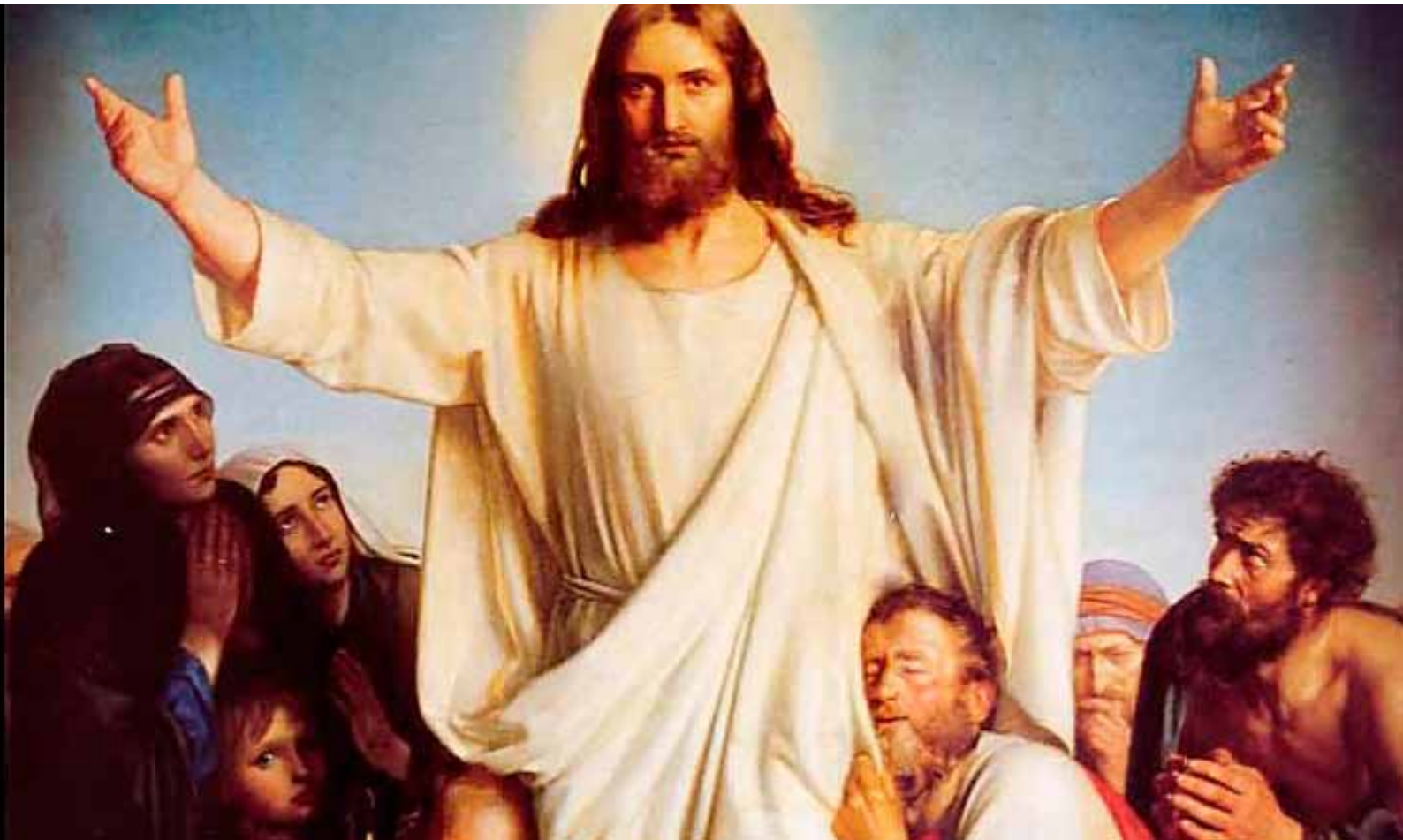
LA DISTRUZIONE DEI MALVAGI
“(...) luce
...
(mancano due righe)
...
attorno (...) che (...) spirito (che è) in te dimora in questa (carne) tra le generazioni degli angeli. Ma Dio dispose che la conoscenza fosse (data) ad Adamo e ai suoi, così che i re del caos e dell’infero non signoreggiassero su loro”.
Giuda disse a Gesù: “Così, che faranno quelle generazioni?”.
Gesù disse: “In verità vi dico, per tutti loro le stelle portano le cose a compimento. Quando Saklas compie la durata della vita che gli fu assegnata, la prima stella apparirà con le generazioni, ed essi finiranno quel che dicono di voler fare. Allora fornicheranno in nome mio e ammazzeranno i figli loro ed essi (...) e
...
(mancano sei righe)
...
nome mio, ed egli (...) la tua stella sopra il (tre)dicesimo eone”.
E, dopo questo, Gesù (rise).
(Giuda disse): “Maestro, (perché ridi di noi)?.

(Gesù) rispose (e disse): “Io non rido (di voi) ma degli errori delle stelle, perché queste sei stelle vagano di sopra con questi cinque combattenti, e tutti saranno distrutti con le loro creature”.

I BATTEZZATI - IL TRADIMENTO
Giuda disse a Gesù: “Guarda, che faranno i battezzati in nome tuo?”.
Gesù disse: “In verità (vi) dico, questo battesimo (...) nome mio
...
(mancano nove righe)
...
a me.
In verità ti dico, Giuda, (quelli che) offrono sacrifici a Saklas (...) Dio
...
(mancano tre righe)
...
tutto quello che è male”.
“Ma tu sarai maggiore tra loro. Poiché sacrificherai l’uomo che mi riveste.

Il tuo corno è già levato,
la tua collera accesa,
la tua stella si è mostrata lucente,
e il tuo cuore si è (...)”.

“In verità (...) tuo ultimo (...) si fa
...
(mancano due righe),
...
dacché sarà distrutto. E allora l’immagine della gran generazione di Adamo sarà innalzata, poiché da prima del cielo, della terra e degli angeli quella generazione, che proviene dai reami eterni, esiste. Ora guarda, ti è stato detto tutto. Leva gli occhi e osserva la nube e la luce in essa, e le stelle intorno. La



stella che indica la via è la tua stella".
Giuda levò gli occhi e vide la nube lucente, ed entrò in essa. E quelli a terra udirono una voce venire dalla nube, che diceva, (...) gran generazione (...) immagine (...)
...
(mancano cinque righe).

IL TRADIMENTO DI GIUDA
(...) I loro alti sacerdoti si lagnavano perché (egli) era andato nella camera degli ospiti per la sua preghiera. Ma alcuni scribi erano la, a osservare cautamente per arrestarlo in preghiera, poiché temevano il popolo, ché da tutti egli era reputato un profeta.
Essi si fecero accosti a Giuda e gli dissero: "Che fai tu qui? Tu che gli sei discepolo".
Giuda rispose a quelli come essi volevano. E ricevette dei denari e lo consegnò loro.

ALCUNI COMMENTI
La cosa più evidente che balza subito all'attenzione del lettore è la tesi che rivaluta la figura di Giuda e lo definisce un eletto; il solo degno di salvezza, tra gli altri dodici apostoli destinati al nulla. Con il suo tradimento, sollecitato dallo stesso Gesù, Giuda aiuta il Maestro a liberarsi dal suo corpo terreno (la carne) e ascendere nel regno dei cieli congiungendosi al vero e unico Dio.

Chi sia questo vero Dio è difficile da intendere. Certo non è il Dio del Vecchio Testamento, il Dio di Abramo, che in questo contesto viene considerato un essere di infima categoria. Il Dio degli ebrei sarebbe un Dio minore malvagio, stolto, stizzoso, creatore di un mondo di miseria, di sofferenza e di dolore. Un demiurgo cattivo e megalomane dal quale sarebbe meglio girare al largo.

La cosmogonia sulla quale l'autore di questo vangelo si sofferma (peraltro ripresa in parte da Platone) è qualcosa di totalmente farneticante. Vero è che 1800-1700 anni or sono la scienza non aveva ancora fatto molti progressi e quindi qualsiasi ipotesi poteva essere formulata ma questo autore, con i suoi eoni, cieli, arconti, divinità minori e uno sterminio di angeli con poteri più o meno estesi, non si è risparmiato nulla: ha estratto a piene mani dalle follie dell'epoca.

Il suo Dio ineffabile farebbe parte di un trinità composta da:

- Un Padre Trascendente (cioè il Dio stesso)
- Barbelo: la prima madre, essere divino primario del perfetto regno di Dio
- L'Autogenerato: in effetti generato da Barbelo, fecondata da uno sguardo del Padre Trascendente.

E tanto per non perderci il senno, il mondo materiale, quale noi lo conosciamo, sarebbe stato creato, per nostra disperazione, da un Dio minore detto Saklas con l'aiuto di un certo Yaldabaoth (il lordo di sangue) a volte indicato come Nebro o El (il Dio dell'Antico Testamento). In tutto questo non è chiara la provenienza e la natura di Gesù, anche se si lascia intendere un suo eventuale collegamento con l'Autogenerato.

Saklas e Yaldabaoth avrebbero anche creato Adamo dal quale sarebbero stati generati individui appartenenti a due categorie:

- gli eletti, quelli che conservano in loro la scintilla divina primordiale, alimentata dalla conoscenza e destinati, dopo la morte a raggiungere il regno del Padre Trascendente (ecco la matrice "gnostica" di questo vangelo)
- gli altri, privi di scintilla divina e chiusi alla conoscenza, creati per "servire" e destinati al nulla, senza speranza di riscatto.

In conclusione, uno delle decine o centinaia di vangeli sorti nel periodo proto-cristiano e destinati a

scomparire dopo la scelta autoritaria di Costantino, durante il concilio di Nicea.
Da questo concilio si salvarono i quattro vangeli sostenuti dalla corrente più numerosa ed agguerrita, quelli di Luca, Marco, Matteo e Giovanni, allora ben diversi da quelli che la chiesa oggi ci propina; nel corso di 1600 anni il clero provvide ad infinite manipolazioni e correzioni degli stessi per adattarli all'evolversi dei tempi e del pensiero umano.

Come è naturale la storia venne scritta dai vincitori (la setta romana) che ebbero cura di eliminare dai vangeli "ufficiali" tutto ciò che poteva dar fastidio al loro strapotere sugli sciocchi e alle loro ambizioni.

Per fortuna, ogni tanto, dalle sabbie del deserto affiora qualcosa.



pier paolo pasolini
GENOCIDIO

["Si tratta di un intervento orale alla Festa dell'Unità di Milano (Estate 1974). La stesura scritta è dovuta alla redazione di "Rinascita". Vi si sente la mia "voce" ed è per questo che non escludo dal volume questo scritto ripetitivo e ostinato". - Pubblicato su "Rinascita" il 27 settembre 1974 - Ora in Scritti corsari, Garzanti, Milano 1975]

Vorrete scusare qualche mia imprecisione o incertezza terminologica. La materia - si è premesso - non è letteraria, e disgrazia o fortuna vuole che io sia un letterato, e che perciò non possegga soprattutto linguisticamente i termini per trattarla. E ancora una premessa: ciò che dirò non è frutto di un'esperienza politica nel senso specifico, e per così dire professionale della parola, ma di un'esperienza che direi quasi esistenziale.
Dirò subito, e l'avrete già intuito, che la mia tesi è molto più pessimistica, più acremente e dolorosamente critica di quella di Napolitano. Essa ha come tema conduttore il genocidio: ritengo cioè che la distruzione e sostituzione di valori nella società italiana di oggi porti, anche senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa. Non è del resto un'affermazione totalmente eretica o eterodossa. C'è già nel Manifesto di Marx un passo che descrive con chiarezza e precisione estreme il genocidio ad opera della borghesia nei riguardi di determinati strati delle classi dominate, soprattutto non operai, ma sottoproletari o certe popolazioni coloniali. Oggi l'Italia sta vivendo in maniera drammatica per la prima volta questo fenomeno: larghi strati, che erano rimasti per così dire fuori della storia - la storia del dominio borghese e della rivoluzione borghese - hanno subito questo genocidio, ossia questa assimilazione al modo e alla qualità di vita della borghesia.
Come avviene questa sostituzione di valori? Io sostengo che oggi essa avviene clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta. Mentre ai tempi di Marx era ancora la violenza esplicita, aperta, la conquista coloniale, l'imposizione violenta, oggi i modi sono molto più sottili, abili e complessi, il processo è molto più tecnicamente maturo e profondo. I nuovi valori vengono sostituiti a quelli antichi di soppiatto, forse non occorre nemmeno dichiararlo dato che i grandi discorsi ideologici sono pressoché sconosciuti alle masse (la televisione, per fare un esempio su cui tornerò, non ha certo diffuso il discorso di Cefis agli allievi dell'Accademia di Modena).
Mi spiegherò meglio tornando al mio solito modo di parlare, cioè quello del letterato. In questi giorni sto scrivendo il passo di una mia opera in cui affronto questo tema in. modo appunto imrnaginoso,



metaforico: immagino una specie di discesa agli inferi, dove, il protagonista, per fare esperienza del genocidio di cui parlavo, percorre la strada principale di una borgata di una grande città meridionale, probabilmente Roma, e gli appare una serie di visioni ciascuna delle quali corrisponde a una delle strade trasversali che sboccano su quella centrale. Ognuna di esse è una specie di bolgia, di girone infernale della Divina Commedia: all'imbocco c'è un determinato modello di vita messo lì di soppiatto dal potere, al quale soprattutto i giovani, e più ancora i ragazzi, che vivono nella strada, si adeguano rapidamente. Essi hanno perduto il loro antico modello di vita, quello che realizzavano vivendo e di cui in qualche modo erano contenti e persino fieri anche se implicava tutte le miserie e i lati negativi che c'erano ed erano - sono d'accordo - quelli qui elencati da Napolitano: e adesso
cercano di imitare il modello nuovo messo lì dalla classe dominante di nascosto. Naturalmente, io elenco tutta una serie di modelli di comportamento, una quindicina, corrispondenti a dieci gironi e cinque bolgie. Accennerò, per brevità, solo a tre; ma premetto ancora che la mia è una città del centro-sud, e il discorso vale solo relativamente per la gente che vive a Milano, a Torino, a Bologna ecc.
Per esempio, c'è il modello che presiede a un certo edonismo interclassista, il quale impone ai giovani che incoscientemente lo imitano, di adeguarsi nel comportamento, nel vestire, nelle scarpe, nel modo di pettinarsi o di sorridere, nell'agire o nel gestire a ciò che vedono nella pubblicità dei grandi prodotti industriali: pubblicità che si riferisce, quasi razzisticamente, al modo di vita piccolo-borghese. I risultati sono evidentemente penosi, perché un giovane povero di Roma non è ancora in grado di realizzare questi modelli, e ciò crea in lui ansie e frustrazioni che lo portano alle soglie della nevrosi. Oppure, c'è il modello della falsa tolleranza, della perrnissività. Nelle grandi città e nelle campagne del centro-sud vigeva ancora un certo tipo di morale popolare, piuttosto libero, certo, ma con tabù che erano suoi e non della borghesia, non l'ipocrisia, ad esempio, ma semplicemente una sorta di codice a cui tutto il popolo si atteneva. A un certo punto il potere ha avuto bisogno di un tipo diverso di suddito, che fosse prima di tutto un consumatore, e non era un consumatore perfetto se non gli si concedeva una certa permissività in campo sessuale. Ma anche a questo modello il giovane dell'Italia arretrata cerca di adeguarsi in modo goffo, disperato e sempre nevrotizzante. O infine un terzo modello, quello che io chiamo dell'afasia, della perdita della capacità linguistica. Tutta l'Italia centro-meridionale aveva proprie tradizioni regionali, o cittadine, di una lingua viva, di un dialetto che era rigenerato da continue invenzioni, e all'interno di questo dialetto, di gerghi ricchi - di invenzioni quasi poetiche: a cui contribuivano tutti,



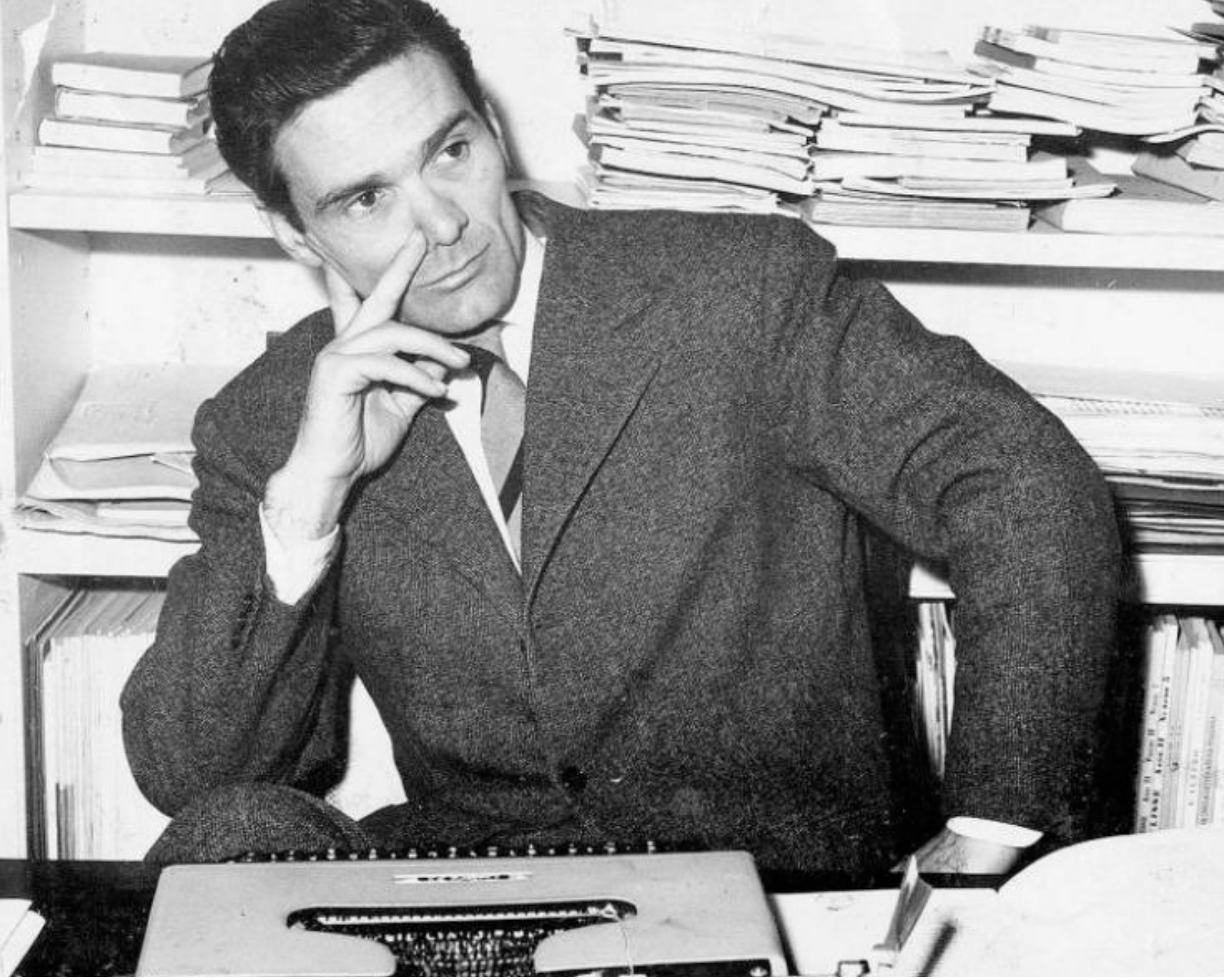
giorno per giorno, ogni serata nasceva una battuta nuova, una spinitosaggine, una parola imprevista; c'era una meravigliosa vitalità linguistica. Il modello messo ora lì dalla classe dominante li ha bloccati linguisticamente: a Roma, per esempio, non si è più capaci di inventare, si è caduti in una specie di nevrosi afasica; o si parla una lingua finta, che non conosce difficoltà e resistenze, come se tutto fosse facilmente parlabile - ci si esprime come nei libri stampati - oppure si arriva addirittura alla vera e propria afasia nel senso clinico della parola; si è incapaci di inventare metafore e movimenti linguistici reali, quasi si mugola, o ci si danno spintoni, o si sghignazza senza saper dire altro.
Questo solo per dare un breve riassunto della mia visione infernale, che purtroppo io vivo esistenzialmente. Perché questa tragedia in almeno due terzi d'Italia? Perché questo genocidio dovuto all'acculturazione imposta subdolamente dalle classi dominanti? Ma perché la classe dominante ha scisso nettamente «progresso» e «sviluppo». Ad essa interessa solo lo sviluppo, perché solo da lì trae i suoi profitti. Bisogna farla una buona volta una distinzione drastica tra i due termini: «progresso» e «sviluppo». Si può concepire uno sviluppo senza progresso, cosa mostruosa che è quella che viviamo in circa due terzi d'Italia; ma in fondo si può concepire anche un progresso senza sviluppo, come accadrebbe se in certe zone contadine si applicassero nuovi modi di vita culturale e civile anche senza, o con un minimo di sviluppo materiale. Quello che occorre - ed è qui a mio parere il ruolo del partito comunista e degli intellettuali progressisti - è prendere coscienza di questa dissociazione atroce e renderne coscienti le masse popolari perché appunto essa scompaia, e sviluppo e progresso coincidano.
Qual è invece lo sviluppo che questo potere vuole? Se volete capirlo meglio, leggete quel discorso di Cefis agli allievi di Modena che citavo prima, e vi troverete una nozione di sviluppo come potere multinazionale - o transnazionale come dicono i sociologhi - fondato fra l'altro su un esercito non più nazionale, tecnologicamente avanzatissimo, ma estraneo alla realtà del proprio paese. Tutto questo dà un colpo di spugna al fascismo tradizionale, che si fondava sul nazionalismo o sul clericalismo, vecchi ideali, naturalmente falsi; ma in realtà si sta assestando una forma di fascismo completamente nuova e ancora più pericolosa. Mi spiego meglio. È in corso nel nostro paese, come ho detto, una sostituzione di valori e di modelli, sulla quale hanno avuto grande peso i mezzi di comunicazione di massa e in primo luogo la televisione. Con questo non sostengo affatto che tali mezzi siano in sé negativi: sono anzi d'accordo che potrebbero costituire un grande strumento di progresso culturale; ma finora sono stati, così come li hanno usati, un mezzo di spaventoso regresso, di sviluppo appunto senza progresso, di

la distruzione di valori in corso non implica una immediata sostituzione di altri valori, col loro bene e il loro male

genocidio culturale per due terzi almeno degli italiani. Visti in questa luce, anche i risultati del 12 maggio contengono un elemento di ambiguità. Secondo me ai «no» * ha contribuito potentemente anche la televisione, che, ad esempio, in questi vent'anni ha nettamente svalutato ogni contenuto religioso: oh sì, abbiamo visto spesso il Papa benedire, i cardinali inaugurare, abbiamo visto processioni e funerali, ma erano fatti controproducenti ai fini della coscienza religiosa. Di fatto, avveniva invece, almeno a livello inconscio, un profondo processo di laicizzazione, che consegnava le masse del centro-sud al potere dei mass-media e attraverso questi all'ideologia reale del potere: all'edonismo del potere consumistico.

Per questo mi è accaduto di dire - in maniera troppo violenta ed esagitata, forse - che nel «no» vi è una doppia anima: da una parte un progresso reale e cosciente, in cui i comunisti e la sinistra hanno avuto un grande ruolo; dall'altra un progresso falso, per cui l'italiano accetta il divorzio per le esigenze laicizzanti del potere borghese: perché chi accetta il divorzio è un buon consumatore. Ecco perché, per amore di Verità e per senso dolorosamente critico, io posso giungere anche a una previsione di tipo apocalittico, ed è questa: se dovesse prevalere, nella massa dei «no», la parte che vi ha avuto il potere, sarebbe la fine della nostra società. Non accadrà, perché appunto in Italia c'è un forte Partito comunista, c'è una intelligencjia abbastanza avanzata e progressista; ma il pericolo c'è. La distruzione di valori in corso non implica una immediata sostituzione di altri valori, col loro bene e il loro male, col necessario miglioramento del tenore di vita e insieme con un reale progresso culturale. C'è, nel mezzo, un momento di imponderabilità, ed è appunto quello che stiamo vivendo; e qui sta il grande, tragico pericolo. Pensate a cosa può significare in queste condizioni una recessione e non potete certo non rabbrividire se vi si affaccia anche per un istante il parallelo - forse arbitrario, forse romanzesco - con la Germania degli anni trenta. Qualche analogia il nostro processo di industrializzazione degli ultimi dieci anni con quello tedesco di allora ce l'ha: fu in tali condizioni che il consumismo aprì la strada; con la recessione del '20, al nazismo.

Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione, che ha visto la guerra, i nazisti, le ss, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche delle ss: e vedo così stendersi sulle nostre città



l’ombra orrenda della croce uncinata. Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all’angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare.
* Si tratta dei “no” al referendum con il quale era richiesta, dalla Dc e altri, l’abrogazione della legge sul divorzio. [torna al testo].

a cura di Angela Molteni, pasolinipuntonet.blogspot.it

spartaco
DISCORSO AI CITTADINI

DISCORSO AI CITTADINI DEL PAESE IN UTOPIA AL TEMPO DELLA SINISTRA AL CAVIALE

“Come i nostri compagni della sinistra al caviale hanno sostenuto, di recente... il tempo della de- mocrazia fondata sulla Resistenza è finito... è giunto ormai il tempo della democrazia autoritaria che è nelle mani di lobby, caste, cosche, chiese di potere e i partiti sono i fedeli servitori di questa tirannia economica/politica che farà i ricchi sempre più ricchi e renderà i poveri sempre più poveri... si tratta di educare le genti al consenso, magari con un po’ di terrorismo applicato ai dividendi delle Borse internazionali e fare della loro paura una sorta di macelleria delle idee sul bello, il giusto e il bene comune... il manganello e l’aspersorio sono fratelli in sorte e insieme ai servizi segreti proteg- gono con solerzia e dedizione questa civiltà dello spettacolo minacciata alla radice (in tutto il mon- do) dai dissidenti di Occupy... i social-network sono di difficile controllo... il rapporto persona-per- sone non è facilmente censurabile e sempre più pezzi di popolo si riversano nelle piazze della terra e rivendicano il diritto di avere diritti... le galere cominciano ad essere strette, occorre pensare a campi di concentramento, le fosse comuni sono già passate allo studio degli specialisti... cani per- duti senza collare attentano alla morale e ai valori della “nostra democrazia” e vanno fermati, con tutti gli strumenti necessari a mantenere l’ordine costituito”.
[Questo frammento di un discorso più ampio e disperso tra le conventicole dell’Opus Dei, è stato attribuito a Massimo D’Alema, noto burattinaio della sinistra al caviale... non abbiamo nessuna cer- tezza che sia falso, ma, come sappiamo, nel Teatro dei Pupi il cavaliere con i baffi tiranneggia gli ultimi, gli esclusi, chi non ha voce, poi prende una sacco di legnate e il popolo danza sulla sua te- sta e sulla corte del re, al quale viene riservata la sorte che merita ogni re (generale, papa o capo di Stato), quella di essere gettato in una cloaca, dove pisciano i bambini con la faccia nella pioggia e i piedi scalzi nel sole].

DISCORSO AI CITTADINI DEL PAESE IN UTOPIA1

“Ogni rivolta è concepita sulle rovine della libertà che la suscita... a un certo grado di ribellione, ogni verità diventa indecente... sotto il sole della partitocrazia trionfano primavere di carogne... un popolo muore quando non ha più la forza di abbattere i miti, gli idoli, i commedianti che hanno reso la propria epoca irrespirabile... c’è un demente in ogni santo, un assassino in ogni eroe e un boia in ogni banchiere... nell’ossario dei sogni ogni formula di salvezza è approntata sulla ghigliottina del- l’apparenza... l’euforia dell’imbecille regna e i governanti ingurgitano come ratti su cumuli di spaz- zatura. La vita sarebbe intollerabile senza le rivolte che la negano”.
Anonimo toscano
Qui nel Paese in Utopia facciamo così.
Qui non abbiamo governo, perché tutti i cittadini partecipano alla cosa pubblica e la democrazia è il pane di tutti.
Qui nel Paese in Utopia facciamo così.
Nel nostro Paese la giustizia sociale è uguale per tutti e ogni cosa è discussa per appianare divergenze e conflitti d’interesse. I migliori tengono di gran conto i biso- gni di ciascuno e i bambini hanno diritto al sorriso (perché nessuno può comprare un sorriso). I cittadini che si distinguono per onestà, forza, co-



raggio, sono chiamati a servire il Paese per il tempo necessario alla successione di altri cittadini animati da nuove idee a sostegno del bene comune, non come privilegiati, ma riconosciuti uomini che fecero l'impresa... la povertà è bandita nel nostro Paese, perché dove nessuno è ricco, nessuno è povero.
Qui nel Paese in Utopia facciamo così.
La libertà dei cittadini è sovrana ed è estesa in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Ogni persona vive come gli piace e nessuno impedisce all'altro di vivere come
vuole. I cittadini bandiscono ogni guerra e si fanno fratelli della pace universale. Tuttavia sono attenti e sempre pronti a difendere la loro felicità. Ogni cittadino è partecipe ai pubblici affari e ogni risorsa è messa in comune. L'arte delle passioni è il sale della vita e l'amore vola libero ogni ogni anima bella. Per l'arte, come per l'amore, non ci sono catene.
Qui nel Paese in Utopia facciamo così.
I cittadini di questo Paese hanno appreso dalla lezione dei padri e dei padri dei padri, che il rispetto per chi maneggia le poche leggi non scritte, etiche/morali, mai definitive, è segno di saggezza e si affrancano a quanti ricevono offese e ingiusti- zie. Rendono la vergogna ancora più vergognosa. Ricordano a tutti che il valore di queste leggi non scritte risiede nel diritto di avere diritti di ogni essere umano. Il solo divieto è la stupidità e calpestare i sogni.
Qui nel Paese in Utopia facciamo così.
I cittadini che non si interessano alla cosa pubblica sono considerati di pubblica inutilità e malgrado siano un peso per la comunità, ciascuno ha la possibilità di ri- vedere la propria posizione. Il giudizio ultimo è il loro. Ogni discussione indica il percorso della democrazia partecipata, consiliare o diretta e il fine non è la felicità fondata sulla libertà, ma la libertà che fiorisce dalla bellezza e dalla giustizia come valori condivisi di tutti i cittadini.
Insomma, nel Paese in Utopia i cittadini crescono e si sviluppano in armonia tra loro. Insieme riescono a fronteggiare qualsiasi situazione avversa e per questo ogni casa è aperta al mondo... nessuno caccia lo straniero ma veste l'ignudo e spezza il pane con chi ha fame. La libertà non si concede, ci si prende.
Qui nel Paese in Utopia facciamo così.

1 Détournement (insolente e irrispettoso) di Pericle, Discorso agli Ateniesi, 461 a.C. 2

simone purple
CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA

(ovvero come distruggere una coalizione già divisa in tante coalizioni per non far nascere un nuovo governo)

Italia, tra la fine dell'anno 2012 e l'inizio dell'anno 2013

Si racconta che Berlusconi, capo del popolo delle libertà, fece cadere il governo Monti, come aveva già fatto col governo Prodi. Nel frattempo Bersani vinse le primarie della coalizione di centrosinistra.
Renzi, sindaco di Firenze sconfitto al ballottaggio, non ne fu così felice. Berlusconi e Grillo, capo del popolo dei cinque stelle, fecero una campagna elettorale "memorabile", a suon di insulti e promesse, incalzando la coalizione di Vendola e Bersani, vincitrice per un pugno di voti.
Bersani e Vendola, incaricati dal dimissionario Napolitano, provano a dar vita a un nuovo governo con Grillo, che li insulta, manovrato da Casaleggio.
Renzi e D'Alema, figura della coalizione da sempre al potere, abile manovratore e fine conoscitore dei segreti di palazzo, vogliono un governo con Berlusconi.
Renzi e D'Alema si incontrano a Firenze, prima dell'elezione del nuovo Presidente della Res Publica, dopo essersi tanto "amati" durante le primarie.
Qualche giorno dopo, Renzi attacca sulla stampa nazionale Marini, figura storica della coalizione, più della corrente di centro che di sinistra.
Bersani, per eleggere un Presidente che rappresenti l'intero Parlamento, incontra Berlusconi, che gli propone, guarda caso, proprio Marini.
Casaleggio e Grillo propongono una persona e un nome bellissimo, Rodotà, ben sapendo che non sarà mai eletto considerata la composizione del Parlamento, "eletto" dagli italiani secondo una legge elettorale chiamata Porcellum.
Ma il loro obiettivo, dichiarato, è un altro. Vendola e compagni votano Rodotà.
Renzi e compagnia votano un nome loro, ma sulla "carta" sono "giustificati".
Anche D'Alema e "amici" probabilmente non votano Marini.
Marini non passa e viene "scartato", e il trattamento, ovviamente, non gli piace.
Bersani, a questo punto, propone ai "suoi" il nome di Prodi, forse l'unica figura, considerata la composizione più di centro che di sinistra della coalizione, che potrebbe sia essere eletto Presidente sia far nascere il tanto desiderato governo con Grillo e Casaleggio. Ma, come sappiamo, non è questo l'obiettivo dei due soci.
E, come sappiamo, non è neanche l'obiettivo di Renzi e D'Alema. Si torna a votare.
Berlusconi, dopo aver "minacciato" l'espatrio in caso di elezione di Prodi, ordina ai suoi di abbandonare l'aula e di non votare. Cori dei suoi tifosi in piazza.
I "grillini", diretti benissimo da Grillo e Casaleggio, votano Rodotà, il "loro" candidato.
Prodi ottiene 101 voti in meno di quelli che dovrebbe assicurare la famosa "coalizione".
La somma dei voti di D'Alema, Renzi, Marini e compagnie è di un centinaio di voti.
Prodi non viene eletto. Bersani si dimette. Viene rieletto Napolitano.
Berlusconi e i suoi "eletti" ed "elettori" esultano. Grillo gongola e grida al complotto.
D'Alema si defila. Renzi perde un'altra occasione per tacere. Fine del film.



pino bertelli
IN CAMMINO CON ANDREA

Don Andrea Gallo, un trafficante di sogni - In cammino con Francesco
di Don Andrea Gallo - Chiarelettere, 2013, pp. 171, Euro 12

Ouverture.
L'amore fa bene all'amore e anche alla dignità di ciascuno, perché non ci può essere nessun poeta (grande) della vita autentica (come Don Andrea Gallo), senza amore per l'umanità intera. Nel normale disordine delle idee, la morale comune della politica, della fede, della cultura è il maneggio di tutte le ipocrisie, è una questione di bravacci della menzogna e di esecutori del terrore. Tutte le eminenze sono grigie, perché le cosmologie del loro pensiero sono morte o prezzolate al miglior offerente. Nelle fornaci del dolore ciò che conta è lo sterminio della ragione e non c'è nessuna pietà per chi nasce povero, "diverso", escluso, folle o ultimo. Etty Hillesum, prima di farsi eliminare in un mattatoio di prima classe come Auschwitz, scriveva in una lettera pubblicata dalla resistenza olandese nel 1943: "La ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci non è vera ribellione, e non potrà mai dare buoni frutti.
E assenza d'odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale... ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale. E credo

anche, forse ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare un pò più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera". E cioè se un uomo non ha l'amore non ha niente.

In cammino con Francesco è l'ultimo libro di Don Andrea Gallo (recentemente scomparso, che mi è stato amico e compagno di strada), un prete da marciapiede, angelicamente anarchico, diceva. Raccoglie omelie (di nomi noti e gente semplice), scritti, interventi (funerali, matrimoni, battesimi, messe singolari) fatti negli ultimi dieci anni nella chiesa di San Benedetto al porto di Genova. Le sue parole, sentite fino alla commozione, evocano la chiesa dei poveri nella quale credeva e anche in queste pagine non cessa di essere un "trafficante di sogni" che a fianco degli ultimi, degli esclusi, dei diversi, degli sfruttati... lotta per la fine delle disuguaglianze e la conquista di una società più giusta e più umana.
Accanto alle lacrime per Fabrizio De André, Fernanda Pivano o Paride Batini (non hanno bisogno di presentazioni) — il prete partigiano che non aveva timori a cantare nella "sua" chiesa "Bella ciao" insieme ai convenuti —, troviamo riflessioni sulla povertà, la giustizia, la pace e dopo la salita al soglio pontificio di papa Francesco, auspica un rinnovamento radicale della chiesa di Roma, "per ritornare ad essere — scrive il Don — luce delle genti, un popolo di Dio in cammino per annunciare il Vangelo di liberazione per tutti". I papi passano, certe devastazioni restano.
Il prete degli ultimi pone domande, non licenzia risposte definitive. "La chiesa che vorrei, dice, è una comunità in ascolto della parola di Dio, che non sia sempre pronta a condannare, ma sia solidale, compagna, a fianco dei bisogni delle donne e degli uomini". Parole forti. Inequivocabili per i credenti, atei o agnostici che frequentano la sua Comunità. Si permette anche di dare un consiglio per il motto papale: "Povertà, giustizia, pace". Si tratta di sciogliere le catene inique, spezzare i legami del giogo politico, rimandare liberi gli oppressi... i termini sono vestire chi è nudo, dividere il pane con l'affamato, affrancarsi con l'afflitto di cuore.
Non mancano gli strali polemici contro l'Opus Dei, Comunione e liberazione, l'operato di Ratzinger e Karol Wojtyla per la loro politica di cancellazione della Teologia della liberazione o della complicità con le lobby della finanza transnazionale... il richiamo alla richiesta di libertà e bellezza di padre Ernesto Balducci nei confronti di una "chiesa malata" di protagonismo e la scelta della povertà a fianco di chi più soffre, proiettano la visione libertaria di Don Andrea Gallo tra i grandi cacciatori di utopie del nuovo secolo. Lo scritto per Fabrizio De André è toccante. Si apre così: "Caro Faber,
Da tanti anni canto con te, per dare voce agli ultimi, ai vinti, ai fragili, ai perdenti. Canto con te e con tanti ragazzi in Comunità... e ho scoperto con te, camminando in via del Campo, che dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior". E ancora: "La tua morte ci ha migliorati, Faber, come sa fare l'intelligenza". Poi ricorda la Canzone di Maggio: "...verremo ancora alle vostre porte / e grideremo ancora più forte / per quanto voi vi crediate assolti / siete per sempre coinvolti". La chiusa è di quelle che restano: "Caro faber, parli all'uomo, amando l'uomo. Stringi la mano al cuore e svegli il dubbio che Dio esista.
Grazie.
Le ragazze e i ragazzi con Don Andrea Gallo, prete da marciapiede". È una requisitoria contro la cultura dell'osceno e la pratica dell'indifferenza istituzionali. La banalità del male della partitocrazia è tutta qui. Gallo scrive della vita in amore e in pace di Fernanda Pivano e i suoi compagni di strada, Hemingway, Kerouac, Gregory Corso, Allen Ginsberg, Cesare Pavese, Henry Miller, Bob Dylan... riporta negli occhi di molti il coraggio di una bella, dolce, tenera donna che ha fatto dell'antifascismo un'etica di resistenza a fianco del dolore degli altri. Fernanda si chiedeva che "quando si vedono nella società odierna solo frammentazioni di valori, nichilismo e culture di morte non si contribuisce al confronto ma allo scontro. Fermiamo la barbarie che avanza!". Il prete degli esclusi gli risponde in punta d'amore: "Il male grida forte, ma la speranza grida più forte... bisogna osare la speranza" (che era il motto della sua brigata partigiana). Anche nelle parole di "Nanda" (mi dicevi nei nostri incontri notturni nel tuo archivio della Comunità e che ho ritrovato in questo splendido libro), come nelle canzoni di De André, artista, poeta, antifascista, non violento, anarchico... c'è quella bella anarchia che fa della bellezza un atto di giustizia. "Sì, anarchia è libertà, un atteggiamento profondo dell'anima che aspira alla libertà", hai scritto, e a ragione sostenevi che "Nanda" era una "rivoluzionaria della tenerezza". Quando chiedi a Fernanda,

“Qual è il tuo sogno?”, lei dice: “Voglio che Dio mi mostri il suo volto... Quasi, forse”. E te: “Cara Fernanda, né quasi né forse. Nel Discorso della montagna, alla nona beatitudine troviamo: Beati i costruttori di pace perché saranno chiamati Figli di Dio. Fernanda, Shalom, Salam, Pace! Ciao, Signora America. Ciao, Signora libertà. Ciao, Signorina Anarchia”. La nostra epoca ha distrutto la bellezza in ogni sua forma, “ha nutrito la propria disperazione nella bruttezza e nelle convulsioni... noi abbiamo esiliato la bellezza, i Greci per essa presero le armi”, Albert Camus, sosteneva. La tua esistenza a fianco degli emarginati Don, ha restituito la bellezza a chi non l’ha mai conosciuta, né ha mai avuto voce né volto.
Di Paride Batini, figlio di un sovversivo, leader storico dei camalli del porto di Genova e console della Compagnia unica dei lavoratori (gli stessi che hanno accompagnato il funerale di Don Andrea Gallo nella chiesa del Carmine da dove quarant’anni prima era stato scacciato)... hai scritto che si trattava di “un sacerdote laico in questo tempio per dimostrare l’amore ai suoi ragazzi, al porto, alla città”. Racconti la sua vita straordinaria, i suoi difficili incontri istituzionali, le sue lotte di strada... comunista, intellettuale che si è fatto da solo... “insofferente ai dogmi dei potenti. Uomo autoironico.
Appassionato e razionale, intelligente di una intelligenza antica del passato, presente e futuro.
Marxista umanista e cristiano libertario.
Arrivederci, caro Paride, arrivederci bandiera rossa”. Il diritto di avere diritti si rinnova a partire da una coscienza più profonda del valore di giustizia, fondamento della democrazia partecipata uscita dai valori inalienabili conquistati con i sessantamila morti della Resistenza.
E poi tutti gli altri discorsi che compongono il libro... legati insieme da una sensibilità del giusto, del bello, del buono, ci insegnano a fare buon uso della sofferenza, dell’indignazione, della resistenza sociale e ci portano a riflettere che un nuovo mondo è possibile, e va costruito con i dannati della terra. È un cammino in amore contro ogni forma di schiavitù, contro la sofferenza ingiusta, contro ogni emarginazione, esclusione, discriminazione... occorre combattere il dio neoliberista che riduce a schiavi milioni di fratelli, ridotti alla povertà e alla miseria... dobbiamo alzare la testa, dicevi, ed essere pronti al martirio per donare la libertà e l’uguaglianza a tutti. Grazie a te, amico caro, maestro di vita piena, ho compreso che la libertà non si concede, ci si prende.

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 31 volte maggio, 2013.

pluralitas non est ponenda sine necessitate

WILLIAM OF OCKHAM

